URANIA

I ROMANZI

LA LUNGA MORTE DEL COLONNELLO PORTER

John Paton

MONDADORI

27-6-1982
QUATTORDICINALE
lire 1500

Bandinotto

URANIA N°921

27 giugno 1982

Copertina di

Karel Thole

Titolo originale

Proteus

John Paton, l'autore di «Viaggio al centro della Galassia»

ritorna con una storia di orrore e di violenza che dai confini dell'universo esplorato ci riporta sul nostro pianeta.

Protagonista del nuovo romanzo è il colonnello Porter (o meglio, *ciò che resta* del colonnello Porter, dopo la sua semidistruzione in un'orrenda e remota caverna).

Antagonista di Porter è il generale McShane, il quale ovviamente comincia con l'invocare la disciplina e i regolamenti. Ma con uno come Porter è subito chiaro che la partita tra i due si svolgerà senza esclusione di colpi fino alla sua tragica conclusione.

John Paton

LA LUNGA MORTE DEL COLONNELLO PORTER

1

Quando i Drill Occidentali decisero finalmente di far guerra ai loro cugini maculati, secondo la loro semplice filosofia era divenuta ormai superflua la presenza del naufrago terrestre che, imparata la loro lingua, aveva vissuto gli ultimi cinque anni su Conar nella sconsolata e vana attesa di essere salvato, attesa alleviata da tentativi dilettanteschi di intercedere per la pace. Non appena la guerra fu dichiarata, i Drill ignorarono semplicemente la sua esistenza e dopo un paio di giorni tennero una Riunione Suprema alla quale lui non fu invitato. Porter, che conosceva i loro sistemi, ne fu preoccupato, ma non poteva prevedere quello che sarebbe successo.

Durante la notte, nella fredda luce delle due minuscole lune di Conar, irruppero nella sua stanza tre enormi Drill i cui gonfi corpi ovoidali cosparsi di peli ispidi si stagliavano sullo sfondo della finestra circolare come ragni irsuti a otto zampe e, senza dire una sola parola, gli infilzarono un lungo ago nell'addome. Lui si sentì pervadere tutto dal freddo liquido paralizzante, e giacque immobile. Solo i muscoli del petto e degli occhi funzionavano, e guardò le stelle di Conar, ormai familiari, con un misto di confusione e orrore mentre lo trascinavano senza tante cerimonie fuori della finestra e attraverso il deserto, nelle pozze d'acqua gelida su su verso le montagne, sterili e solitarie, che elevavano al cielo i loro picchi rocciosi a mezzo miglio dalla Città. Erano infestate dalle temibili Testerosse, e mai erano state visitate né dai Drill né dall'uomo. I tre parlavano di tanto in tanto nella loro lingua acuta e gorgogliante, ma la droga aveva intontito la mente di Porter, che non riusciva a capire quello che dicevano. Solamente in seguito si rese conto che dovevano aver parlato nella lingua dei sacerdoti, che era vietata ai comuni Drill e agli stranieri. Ma prima, molte cose ancora dovevano accadere. Balbettando nervosamente e guardandosi intorno, lo trascinarono attraverso

l'imbocco di una piccola caverna a metà strada su un picco di quarzo rosa, il più

alto delle montagne; lo abbandonarono a terra e trottarono via con le antenne che si agitavano inquiete nella fredda luce. Non si voltarono a guardare Porter che giaceva e si congelava nel freddo pallore delle lune gemelle. Il liquido paralizzante non gli permetteva di rabbrividire. Quando l'enorme sole rosso si levò sull'orizzonte, udì un rumore di passi dietro di lui. Non poteva voltare la testa per vedere di cosa si trattasse, ma i piccoli muscoli dell'epidermide, che funzionavano indipendentemente da quelli 2

volontari, non risentivano dell'effetto della droga, e lui sentì i capelli rizzarsi sulla nuca, in un'ondata di panico insensato, allorché capì di trovarsi nella tana di un Testarossa.

Questa era la traduzione letterale del nome con cui li chiamavano i Drill. Giacque rabbrividendo e urlando dentro di sé, mentre l'orrenda creatura si avvicinava e gli si arrampicava addosso. Grande come un piatto, aveva un corpo circolare schiacciato coperto da una membrana chitinosa, dieci gambe sottilissime e un enorme e complesso apparato genitale che gli dondolava sotto la pancia. La testa pareva un incubo, la parodia di una testa umana scorticata; le grinze rosse che la solcavano sembravano muscoli messi a nudo, gli occhi erano piccoli e malevoli, e al posto dei capelli si ergeva una cresta cespugliosa di antenne rosse, mentre la bocca era fornita di numerosi palpi bianchi e fungosi che sembravano denti marci. Sgambettò sull'addome e sbirciò Porter in faccia, ammorbando col suo nauseabondo odore fecale la pura e fredda aria montana, e Porter vide con orrore che la faccia diventava sempre più rossa. Sapeva che il Testarossa era attirato dal calore di un corpo vivo, e che lui era stato lasciato lì

dai Drill come offerta alla creatura che temevano e veneravano. Stridendo fra sé, il Testarossa scivolò giù dal suo corpo e trotterellò via. Porter sapeva che cosa sarebbe successo poi.

Il Testarossa tornò col suo compagno, o compagna, e insieme compirono una serie di prolungati e frenetici accoppiamenti sul suo corpo, con le gambe

articolate che graffiavano e artigliavano brutalmente la pelle nel tentativo di trovare un appiglio. Lui sentiva e udiva, e poté anche vederli quando, nell'estasi, sgropparono abbastanza vicino alla sua testa da rientrare nel suo campo visivo, e sentì anche il nauseante odore della loro concupiscenza. Solo quando il sole fu alto nel cielo il maschio rotolò nella polvere vicino a Porter, e la femmina estrasse l'ovopositore e lo infilzò nel fianco di Porter. Lui sentì la mezza dozzina di uova che gli venivano pompate nel corpo, e svenne.

Ma il misericordioso dono dell'incoscienza non gli fu concesso a lungo. Al risveglio trovò la femmina installata sul suo petto, la spaventosa faccia rossa premuta contro la sua e i disgustosi palpi bianchi della bocca che gli premevano le labbra, costringendole a schiudersi. Poi, la Testarossa gli schizzò nella bocca un getto di sostanza cremosa. Fuori di sé per il disgusto e la disperazione Porter cercava di muoversi, di uscire da quell'incubo, ma i muscoli si rifiutavano di obbedirgli. La secrezione densa gli scivolò in gola, dove i muscoli involontari dell'esofago, non paralizzati, la fecero proseguire spingendola nello stomaco. Porter svenne di nuovo.

Mentre era privo di sensi lo trascinarono all'interno della caverna, perché si svegliò nella semioscurità. Non aveva potuto chiudere gli occhi per proteggerli durante il lungo e furibondo accoppiamento, e le gambe dei Testarossa li avevano pestati e graffiati. Ora erano gonfi e arrossati, e aveva la vista annebbiata, come se si trovasse a guardare attraverso una finestra sporca. Ma questo, forse, era un bene.

3

I Testarossa tornarono più volte a ripetere i loro riti amorosi sul suo ventre e a pompare altre uova nel suo corpo. Poi, ogni volta, la femmina lo nutriva, e questo era il momento peggiore. Una volta un Testarossa senza compagna arrivò

nel corso dell'orgia, eccitato dall'odore, dalla vista e dai rumori e, arrampicandosi su di lui, cercò di violentare la femmina. Ma gli altri due gli si rivoltarono contro e lo sbudellarono, lasciando i suoi intestini a decomporsi sul corpo di Porter, mentre l'intruso si trascinava fuori, a morire. Porter si

rendeva conto vagamente del passare dei mesi. Le due minuscole lune apparivano a rari intervalli all'imbocco della caverna e l'enorme sole rosso si arrampicava con infinita lentezza sulla faccia del dirupo, illuminando l'interno della caverna solo per qualche minuto al giorno. I Testarossa tornarono ancora cinque o sei volte per dedicarsi ai loro istinti sessuali, e ogni volta gli iniettavano uova da incubare. Ma la femmina tornava a intervalli regolari per nutrirlo con la sua secrezione nauseabonda in modo che il suo corpo continuasse a vivere per servire da incubatrice ai suoi piccoli.

E Porter sapeva che ormai le uova si erano schiuse dentro di lui e che le larve lo stavano divorando.

Le larve stesse secernevano una sostanza paralizzante simile a quella che gli avevano iniettato i Drill, e quindi lui continuò a vivere, impotente, ma coi sensi vivi e la coscienza intatta, lungo tutti gli eterni mesi invernali e la torrida e arida estate. Sapeva che le larve si sarebbero trasformate in minuscoli Testarossa nel giro di un anno, e allora, in preda alla frenesia, l'avrebbero lacerato per uscire. Sapeva anche che non sarebbe morto presto perché la droga e la sostanza di cui la femmina lo nutriva producevano sui suoi tessuti uno strano effetto protettivo, consentendo al suo corpo di sopravvivere a lungo, anche senza nutrimento. Infatti la femmina non gliene avrebbe più fornito, una volta dischiuse le uova, e quando indugiava su questo pensiero lui urlava e urlava silenziosamente finché, singhiozzando, sprofondava nell'incoscienza.

Fu allora che impazzì.

Prima la pelle e poi i tessuti molli della schiena furono consumati ed erosi dalle piaghe da decubito, finché si trovò a posare sul terreno le nude scapole e le costole, l'osso sacro e i calcagni spolpati.

Ormai le larve erano in piena attività, e lui le sentiva muoversi mentre gli frugavano dentro alla ricerca dei bocconi migliori. Grazie a Dio, pensava nei rari momenti di lucidità, gli organi interni non sono provvisti di terminazioni nervose.

I Drill combatterono per sei mesi contro i loro maculati vicini. Alla fine

furono definitivamente battuti, e cerimoniosamente mangiati dopo la vittoria. Il pianeta era un cumulo di rovine, e quando vi arrivò una missione terrestre, dopo una prima ispezione che diede risultati da far rabbrividire, si cominciò a fare un po' d'ordine. La missione occupò la Città dei Drill Occidentali, o quello che ne restava, e fu tre mesi dopo il suo arrivo che una squadra di scienziati alla ricerca 4

dei Testarossa capitò per caso nella caverna. Seguirono la femmina che stava andando a nutrire Porter, e la uccisero.

Sulle prime non si resero conto che Porter era un essere umano. Il ventre rigonfio, la pelle tesa come quella di un tamburo e bluastra, il corpo che si torceva e sussultava poiché le larve, ormai sul punto di trasformarsi in adulti, stavano scavando internamente per cercare il modo di uscire. La faccia sembrava un teschio, e i capelli, caduti a ciocche, la circondavano di una macabra aureola, gli occhi bianchi, resi opachi dall'infezione, erano privi di vita, e le braccia e le gambe erano ridotte a stecchi. Un ginocchio era spaccato perché

l'artiglio di un Testarossa ne aveva strappato la rotula durante l'ennesimo orgasmo. Si fecero forza e si avvicinarono. Un uomo rivoltò Porter e, vedendo le ossa nude della schiena, corse fuori a vomitare. Gli altri furono più pratici. Gli incisero il ventre e lo svuotarono delle larve, tutte ormai fornite di zampe e di quell'orribile riconoscibilissima testa scarlatta, e le pestarono fino a ridurle in poltiglia nella polvere. Le larve sibilavano e stridevano morendo. Infine, l'uomo dallo stomaco delicato fu spedito in Città a chiamare rinforzi. Dopo avergli dato un'occhiata, i medici della Città scossero la testa. Di Porter non restavano che la pelle del ventre, il cuore e i polmoni, gli arti scheletriti e il contenuto del cranio. Ma era vivo, grazie alle proprietà conservanti della secrezione dei Testarossa, e inoltre era l'unico uomo al corrente di quanto fosse successo ai Drill. Il giorno dopo fu imbarcato su una nave subspaziale e dopo tre giorni arrivò sulla Terra. Vivo, in piena coscienza, e con una gran voglia di essere morto.

Anche i medici che lo visitarono all'arrivo sulla Terra scossero la testa. Arti e schiena erano ridotti a brandelli di carne decomposta, e il buonsenso esigeva che fossero separati al più presto dal corpo per allontanare una fonte di intossicazione. Le larve avevano divorato quasi tutti i visceri addominali, lasciando il contenuto del torace, un cuore che pulsava debolmente, due polmoni flaccidi, e un cervello muto ma ancora vivo in una testa irriconoscibile. Questo era tutto quello che rimaneva del colonnello Porter, che era mantenuto in vita grazie alle sostanze nutritive inoculategli dai Testarossa. Inconsapevole delle decisioni che venivano prese sulla sua orrenda carcassa nella sala operatoria dell'Ospedale delle Università Unite, a Runnymede, rimase in coma mentre, l'una dopo l'altra, tutte le parti ormai inutili del suo corpo venivano asportate. Ogni intervento contribuiva a dimostrare l'impossibilità di salvare altri organi, finché alla fine rimase solo il cervello che la scienza aveva trovato il modo di mantenere in vita indefinitamente in una vasca di liquido nutritivo, ma che, come aveva dimostrato l'esperienza già da parecchi secoli, non ricevendo i messaggi del mondo esterno attraverso gli organi dei sensi, sarebbe 5

lentamente ma definitivamente scivolato nella confusione e nella pazzia. I medici, per motivi etici, erano propensi a lasciar morire quel cervello, essendo questa, a loro parere, la soluzione più caritatevole, ma il Corpo Spaziale voleva entrare in possesso delle informazioni che esso conteneva e insisté perché

venisse mantenuto in vita. Il Corpo Spaziale era molto potente nel 2500. Così i medici giunsero a un compromesso, immettendo nel liquido nutritivo che irrorava il cervello di Porter dei sedativi, affinché dormisse, nella speranza che un giorno la scienza avrebbe trovato una soluzione al problema. Il cervello era vivo, come dimostravano senza possibilità di dubbio gli elettroencefalogrammi, ma i sedativi l'avrebbero protetto dagli effetti disastrosi della totale mancanza di apporti sensori. Il cervello fluttuava nel suo bagno di plasma nel laboratorio in penombra, non vivo ma nemmeno morto, tenendo chiusi in sé i ricordi, le esperienze, i sentimenti che erano stati di Porter, in attesa che un miracolo ridesse vita alla personalità ibernata. Ma col passare del tempo, molteplici e pressoché insignificanti fattori produssero variazioni nella profondità del coma, e talvolta il cervello riusciva a risalire a

galla dalle prolungate immersioni nel sonno artificiale, e si formavano brevi lampi di pensiero, che morivano sul nascere. Una momentanea interruzione nel flusso di energia elettrica che faceva funzionare la pompa del plasma, e la quantità di sedativi che alimentavano il cervello diminuì temporaneamente in modo irrisorio ma sufficiente a far risalire alla superficie il forte ego. Un tecnico dimenticò un giorno di aggiungere la solita dose di sedativi, e per otto ore la quantità della droga scese al di sotto del normale livello di efficienza. Un guasto al termostato provocò un'alterazione della temperatura, e il plasma, scaldandosi, provocò un aumento del metabolismo del cervello sufficiente a superare l'effetto dei sedativi. Ogni volta che si verificava uno di questi incidenti, l'ego di Porter si svegliava lentamente per ritrovarsi vivo nel buio e nell'assenza totale di sensazioni. Ma non aveva paura. Porter era convinto di essere morto, e il trapasso non era stato così penoso come aveva temuto. Solo un dolore improvviso, come una coltellata nel ventre, e poi tutto era sprofondato nell'oscurità. E non c'era più

dolore, non più la sconvolgente sensazione delle larve che brulicavano e si contorcevano dentro di lui divorandolo, non più le visite dell'orrenda madre che gli faceva colare in gola il suo fluido disgustoso, non più sensazione di freddo e di disagio nella caverna, né la pressione del pavimento di roccia che penetrava attraverso i tessuti marci della sua schiena. Pace, e buio, e assenza di dolore e di panico. Accoglieva con vago sollievo questa consapevolezza, ridotto a un grumo di coscienza, chiuso nel buio, privato dei sensi.

Ma la coscienza è un animale testardo, e sebbene i sedativi fossero potenti, il loro effetto era discontinuo. Il tempo non esisteva, ma lui era vagamente conscio che la sua morte era avvenuta secoli e secoli prima. Eppure era ancora in grado di pensare, a volte, anche se in modo sconnesso e confuso e sebbene non fosse capace di seguire il filo dei pensieri. Le idee si dibattevano nel cervello, lottando penosamente e lentamente per emergere in superficie, ma presto si 6

dissolvevano e venivano sostituite da altre, quasi che lui manipolasse la propria coscienza per studiarle e svilupparle. L'unico pensiero razionale era un senso di profonda gratitudine per non essere più prigioniero di centinaia di mostri letali con le loro teste nude e sanguigne e gli occhi malvagi, e le loro

folli orge sessuali sul suo corpo in via di disfacimento. Quando riusciva a pensare in modo coerente rendeva silenziosamente grazie a Dio di essere morto. Poi, lentamente, il subconscio aggrovigliato e annaspante cominciò a compiere il miracolo, a sopprimere il ricordo dei Testarossa e della caverna, a proteggere l'ego dagli orrori dell'ultimo anno. Ciononostante, quando il livello dei sedativi calava e la coscienza diventava più limpida, e le idee confuse non fluttuavano più sulla soglia della realtà, e lui riusciva a pensare, non per molto, ma per il tempo sufficiente a sviluppare un'idea, a seguirla e studiarla un po' prima che si perdesse nel caos informe, allora, quando la mente si schiariva, sopraggiungeva a volte un incubo tormentoso, come un mostro che emerga da un lago oscuro, sollevando la temibile testa sanguigna o agitando le acque di uno stagno oscuro, per ricordargli che, sebbene privo della vista e degli altri sensi, lui era ancora vivo. E l'incubo assumeva sempre la stessa forma, la piccola testa nuda, i palpi bianchi disposti in cerchio nella bocca crudele, e i piccoli occhi malvagi che aveva visto tanto spesso durante quegli ultimi disperati mesi nella caverna. Era lì, pronto a balzare fuori da un momento all'altro dal lago buio e a sopraffarlo, ed era in quelle occasioni che Porter, se avesse ancora avuto gola e polmoni, avrebbe urlato.

E intanto il cervello fluttuava nella vasca e i medici gli davano un'occhiata di tanto in tanto, e si congratulavano con se stessi perché le loro tecniche lo mantenevano in vita e la personalità che un tempo si chiamava Porter sarebbe stata conservata forse per sempre. Infatti erano stati apportati miglioramenti al plasma nutritivo, e non esistevano agenti capaci di invecchiare o deteriorare i vasi sanguigni che, del resto, erano stati in massima parte sostituiti da sottilissimi tubi di plastica che non si sarebbero mai rotti o alterati. Se Porter avesse posseduto un corpo come il cervello, sarebbe stato immortale. Nel frattempo il Corpo Spaziale proseguiva la sua opera pacificatrice, e interrogava i resti sparsi e malridotti dei Drill. Neppure i Drill Maculati, infatti, erano usciti indenni dal conflitto. La disorganizzazione era sfociata in una serie di epidemie che avevano decimato la popolazione di Conar. I rappresentanti del Corpo Spaziale parlavano con questi superstiti nei limiti consentiti dalla loro scarsa conoscenza della lingua, e nel corso di queste conversazioni con quanto restava di una razza malgovernata ma intelligente, scoprirono che prima della guerra i Drill avevano lavorato in un campo nel quale l'uomo non era mai riuscito a ottenere dei risultati positivi, e

avevano registrato tutto quanto con la loro complicata scrittura a ideogrammi. Si trattava di un procedimento di valore incommensurabile, e cioè della teleforesi istantanea. In altre parole, del trasporto della materia senza limiti di distanza, senza bisogno di astronavi, e senza intervalli di tempo. Ma nessuno dei pochi Drill superstiti sapeva leggere gli 7

ideogrammi: scienziati e studiosi erano morti tutti durante la guerra o nelle epidemie.

Poi qualcuno ricordò che Porter non solo sapeva parlare la lingua dei Drill, ma la sapeva anche leggere. E l'Alto Comando del Corpo impartì ordini ai medici: bisognava trovare il modo di accedere alla mente di Porter. Fu allora che un piccolo sovietico grassoccio di nome Kossoff, che aveva lavorato parecchi anni al Dipartimento Comunicazioni e Ricerche del Centro spaziale di Heidelberg, fece una proposta. I medici l'ascoltarono, prima dubbiosi, poi con interesse crescente, e alla fine con ferma convinzione. Kossoff e la sua equipe si trasferirono all'Ospedale delle Università Unite, e si aggregarono a un gruppo di anatomisti specializzati nella struttura del cervello, coadiuvati da tutta una serie di altri clinici. Presero la polverosa vaschetta che conteneva il cervello di Porter e sussultarono accorgendosi che il livello dei sedativi e della temperatura non era sempre stato costante. Allora elaborarono un altro tipo di plasma e collegarono la pompa a un motorino atomico cosicché

il rifornimento dell'energia non avrebbe più subito variazioni. Aggiunsero inoltre un meccanismo per il rifornimento continuo di sostanze nutritive nel plasma di modo che la vasca potesse funzionare anche per tre mesi senza manutenzione. Quindi si misero al lavoro sul cervello.

Il cervello dormì per tutti i lunghi mesi che seguirono. Ignorò tutta la serie di complessi interventi nel corso dei quali vennero inseriti minuscoli elettrodi nei diversi centri cerebrali, nel talamo e nella corteccia sensoria, nella corteccia motoria, nelle zone visive e auditive e nel centro della parola. Se ne potevano inserire soltanto pochi per volta, in quanto le frequenti manipolazioni influivano negativamente sul cervello, e bisognava dargli il tempo di superare il trauma di ogni inserzione e aspettare finché il diagramma dell'elettroencefalografo non tornasse a livelli normali prima di procedere a

un altro tentativo. Ma alla fine chirurghi e anatomisti si dichiararono soddisfatti e, contemporaneamente, Kossoff comunicò che aveva terminato il lavoro e che potevano far tornare in vita Porter. 3

— Credo che possiamo cominciare — disse il dottor Hayes.

Erano in tre nel piccolo laboratorio al sesto piano dell' ospedale. Hayes era il capo dell'equipe di anatomisti e fisiologi che avevano tenuto in vita il cervello sotto sedativi, e inserito gli elettrodi nel corso degli ultimi sei mesi pieni di dubbi e apprensioni. Alto e impassibile, era l'unico al mondo a essere stato eletto a soli trent'anni alle vertiginose altezze del Collegio Scientifico AngloSovietico, grazie ai suoi studi sui sistemi di sostegno vitale extracorporeo, considerati da tutto il mondo scientifico il più alto contributo dato alla medicina del ventiseiesimo secolo. Grazie a lui adesso era possibile isolare e mantenere in 8

vita organi separati dal corpo, anche per anni se necessario, cosicché le banche degli organi per i trapianti erano diventate una realtà.

E poi c'era Kossoff, l'uomo che aveva progettato il lavoro da farsi sul cervello di Porter, il sovietico che negli ultimi trent'anni aveva presieduto la progettazione e lo sviluppo dei robot telecomandati al Centro Spaziale di Heidelberg. Piccolo, grasso, dai tratti mongoli, occhi piccoli in una faccia larga dagli zigomi alti e pronunciati sotto i capelli neri cortissimi, pareva più un soldato semplice dell'Armata Rossa (come in realtà era stato prima di emigrare in Occidente) che uno dei tecnici più all'avanguardia del mondo. Se ne stava piantato a gambe larghe davanti a una parete, masticando gli immancabili semi di girasole, e mostrando una doppia fila di luccicanti denti d'acciaio inossidabile quando sorrideva. Per quanto tecnico d'avanguardia, Kossoff non faceva concessioni ai progressi della meccanica dentistica che avrebbe potuto fornirgli una dentatura naturale nuova. Nei modi, nel pensiero e nell'aspetto continuava a restare irrimediabilmente sovietico.

E infine c'era Madeleine Pentney, la psichiatra, che, secondo il parere strettamente personale di Hayes, era svitata come i suoi pazienti. Lui aveva protestato contro l'inserimento di uno psichiatra nell'equipe, ma gli era stato

giustamente obiettato che se mai Porter avesse avuto bisogno di un medico, sarebbero state necessarie le cure di un medico della mente, non avendo nient'altro di fisico.

Madeleine Pentney era alta, scialba e angolosa. O, pensava Hayes, forse era angolosa. Nessuno infatti l'aveva mai vista senza l'informe camice bianco, divisa della sua professione. I capelli biondo cenere erano legati in una severa crocchia, gli occhi di un celeste sbiadito in parte nascosti dietro un paio di enormi occhiali, anacronistici quanto la dentiera di Kossoff, e quanto a cosmetici non ne adoperava mai, almeno che si sapesse. Era dura, rigida e scostante. Hayes si chiedeva che cosa riuscisse mai a ottenere dai suoi pazienti. Forse sul lavoro era un po' meno inflessibile, come capita a molti medici che si trovano a loro agio solo con i pazienti.

Se ne stavano in piedi nel laboratorio di Kossoff perché il sovietico non aveva fornito sedie a nessuno, convinto com'era che stando seduti il cervello si addormenta, e guardavano la creazione del tecnico.

Il sorriso di Kossoff si accentuò.

— Vi piace, eh? — disse. Era un'affermazione, più che una domanda. — Ho rifatto il colonnello Porter, eh?

La figura ritta in un angolo era nuda. Le braccia muscolose penzoloni lungo i fianchi, i piedi uniti, gli occhi chiusi, se ne stava silenziosa e immobile. La faccia era scura, i capelli folti e neri, la bocca forte e decisa, i grossi muscoli masticatori ai lati della mascella rendevano la faccia, altrimenti sottile, quadrata e crudele. Kossoff attraversò la stanza per mettercisi accanto. La figura imponente lo superava di quasi trenta centimetri. 9

— Per quel che mi riguarda, Simon — disse Kossoff— noi possiamo cominciare. Il corpo è pronto. E voi?

— Tutti gli elettrodi sono stati inseriti — rispose Hayes. — Disponiamo di una rete completa che collega il cervello di Porter con il mondo esterno. Possiamo inviargli messaggi come quelli che riceve normalmente un corpo: informazioni sul calore, la vista, il suono, la pressione, tutto insomma.

Possiamo dirigere questi messaggi verso le zone del cervello di Porter capaci di interpretarli, e il cervello è in grado di rispondere. Può inviare messaggi attraverso l'apparato motore e far muovere i muscoli, quando ne avrà.

— Cosa ne sa di tutto questo il cervello di Porter?

— Niente — mormorò la Pentney con una gradevole voce sommessa. — Da quando è tornato da Conar è sempre rimasto sotto sedativi. Nessuna informazione è pervenuta al suo cervello e anche se fosse successo non sarebbe stato in grado di valutarla. Attualmente è in coma, ma siamo in grado di riportarlo alla coscienza in qualunque momento. Si trova semplicemente sotto l'effetto dei sedativi.

— Quindi, come ho detto — aggiunse Hayes — se voi, Vladimir, siete pronto, noi possiamo cominciare.

— Adesso?

— Non c'è motivo di aspettare ancora. Siete sicuro che il corpo risponderà

alle aspettative?

Kossoff s'incupì. — Sentite — disse con voce atona — ho progettato per anni robot telecomandati. I princìpi li conoscono tutti. Se avete bisogno che sia eseguito un lavoro dove l'uomo non può andare, per esempio su un pianeta dotato di forza di gravita eccessiva, o in fondo al mare, o nel vuoto dello spazio, rivolgetevi a Kossoff. L'uomo che controlla i miei robot sente quello che sente il robot, vede quello che vede lui. Altrimenti come potrebbe guidarlo mentre compie un lavoro delicato? Ho costruito robot volanti, con funzioni di controllori del traffico e per intervenire in caso di disordini. Gli uomini che li manovravano mi hanno detto di aver la netta sensazione di volare come loro, di vedere le cose dall'alto, prima piccole e lontane e poi sempre più grandi e vicine, via via che i robot scendevano. — Rise e si cacciò in bocca un altro seme di girasole. — Vi assicuro, Simon, che ci sono operatori disposti a lavorare gratis, tanto trovano affascinante questo tipo di lavoro. Tanto affascinante, anzi, che quando il Comando Supremo vuole punirli proibisce loro di manovrare i robot volanti. Tutti i miei robot hanno

sempre funzionato perfettamente, e non vedo perché questo debba fallire. Qui — continuò dando una pacca sul braccio alla figura immobile — c'è un corpo umanoide che somiglia in tutto e per tutto a quello del defunto e compianto colonnello Porter. Il corpo è coperto da un'epidermide di plastica che al tatto sembra pelle umana. E contiene molti ricevitori sensori proprio come la nostra pelle. Sente se fa caldo o freddo, percepisce la pressione del pavimento sotto i piedi. Si accorge quando lo copriamo. E poi ci 10

sono gli occhi. Sono «opticon», telecamere miniaturizzate. Le orecchie sono microfoni ultrasensibili. Gli mancano solo le sensazioni non necessarie. Per esempio non è in grado di sentire dolore. A che servirebbe? Il dolore, voi medici me l'insegnate, è il sistema d'allarme di cui si serve la Natura per avvertire il corpo quando questi viene minacciato di essere leso. Questo corpo non ha bisogno di simili avvertimenti. Anche se inavvertitamente Porter lo distruggesse, lui, la sua personalità, il suo cervello non ne sarebbero danneggiati, perché i messaggi esterni vengono trasmessi al cervello via radio. Il cervello potrebbe trovarsi ovunque e continuerebbe a ricevere i messaggi, più

rapidamente di quanto capita a un corpo umano dove le informazioni viaggiano alla velocità della trasmissione nervosa. Quelle di Porter invece viaggiano alla velocità della luce, mille volte più rapidamente. E i muscoli di questo corpo sono d'acciaio, tutti controllati dal cervello di Porter. Nel torace c'è la fonte d'energia dei muscoli, un piccolo motore nucleare che durerà un migliaio d'anni, cento volte più robusto di qualsiasi essere umano. E nell'addome è sistemata la ricetrasmittente che collega il cervello di Porter al corpo. — Tornò ad accarezzare amorevolmente il braccio immobile. — Quando avrete risvegliato il cervello, io attiverò il collegamento radio con il corpo e il vostro colonnello Porter tornerà vivo. Si sveglierà con un corpo nuovo, sano e robusto, mille volte più forte e capace di qualunque corpo umano. Non dovrà più temere i pericoli. Se il corpo sarà danneggiato, lui non soffrirà. Se sarà distrutto, potrà cambiarlo con un altro. Non ha bisogno di mangiare, di bere o di respirare. Può vivere comodamente nel vuoto, anche se il gelo forse ne rallenterà i movimenti. Insomma, io sono pronto. Voi, piuttosto, siete sicuro?

— Per quanto ne so, il cervello è vivo e sano — rispose Hayes. — Gli elettroencefalogrammi registrati nei periodi in cui abbiamo diminuito la somministrazione di sedativi risultano normali.

— Più di così non possiamo dire. Non sappiamo come reagirà — aggiunse Madeleine Pentney.

Kossoff diede un'occhiata interrogativa ad Hayes. — Se, come non ho motivo di dubitare — continuò la psichiatra — il cervello riacquisterà le funzioni normali, subirà una serie di traumi psichici.

— Perché, è un trauma ritrovarsi con un corpo perfetto?

— Non dovete dimenticare il motivo per cui si è resa necessaria la sostituzione del corpo — sottolineò Madeleine. — Porter ha vissuto per un anno in uno stato di tensione psichica inimmaginabile. Ha fatto da incubatrice alle uova dei Testarossa, ed era nel pieno possesso delle sue facoltà anche se paralizzato, incapace di reagire e difendersi. Nessuno è in grado di dire come e in che misura questa esperienza abbia influito sulla sua psiche.

— Come tutti i piloti del Corpo Spaziale — fece notare Hayes — Porter ha un sistema nervoso perfettamente equilibrato. È stabile al cento per cento.

— In medicina la sicurezza assoluta non esiste — ribatté accalorandosi la

dottoressa. — Credevo che almeno voi, come fisiologo, lo sapeste. Ogni personalità ha il suo punto di rottura, e noi non sappiamo se Porter l'ha superato o no. Dopo il suo ritorno da Conar nessuno ha comunicato con lui, e non dimentichiamo che prima, per cinque anni, è rimasto isolato su Conar, senza mai vedere un essere umano.

— E allora, forse, ci sarete utile — mormorò Hayes, guardandola con interesse. Nel fervore della discussione si era animata, le era salito un po' di colore alle guance, e parlava con uno slancio di cui non l'avrebbe mai creduta capace. Accidenti, pensò, quand'è così sembra quasi bella. Bisognerà che cerchi di irritarla spesso. — So che avete ragione — aggiunse. — Avremo senz'altro bisogno del vostro aiuto dopo aver svegliato Porter. Adesso resta

da decidere quando.

— Ma non avete appena detto di essere pronto?

— Infatti, ma non dimenticate che questo lavoro è stato finanziato dal Corpo Spaziale che vuole interrogare Porter. Hanno detto di avvertirli quando saremo pronti a svegliare il cervello.

— Ci vorranno settimane per studiarlo e analizzarlo — protestò lei. — È molto probabile che lo stesso Porter abbia bisogno di tempo per adattarsi alle sue nuove condizioni. Non si può resuscitare e riprendere a vivere come se niente fosse. Se siamo pronti, svegliamolo. Vediamo fino a che punto si è integrata la sua personalità, diamogli il tempo di adattarsi. Solo allora informeremo il Corpo Spaziale. Sapete bene che se li avvertiamo appena si sveglia ce lo porteranno via subito.

— Avete perfettamente ragione — ammise Hayes. — Svegliamolo oggi, noi tre soli. D'accordo, Vladimir?

— D'accordo, Simon. Sono impaziente di vedere i risultati. Sarà certo un'esperienza molto utile. E poi progetterò un corpo migliore per il colonnello Porter, se questo da buoni risultati.

— Migliore? Ma questo non è perfetto?

— Come dice la dottoressa, in medicina l'assoluto non esiste, e lo stesso succede nel mio ramo. Sì, il corpo funzionerà in modo egregio, ma non è provvisto di tutto. E sapete perché ho tralasciato alcuni particolari essenziali? Perché sono vecchio e non li giudico più importanti? No, anzi, li considero indispensabili a una vita equilibrata. Ma non ne ho avuto il tempo. Gli costruirò un nuovo corpo, capace di vivere in modo pieno, completo. Col tempo che ho avuto a disposizione finora ho potuto creare solo l'indispensabile. Ma il nuovo corpo che costruirò non mancherà di niente.

— Sarebbe a dire? — chiese Madeleine.

Kossoff indicò la parte inferiore del corpo, per far notare che era asessuato.

— La prossima volta — disse — trasformeremo il colonnello Porter in un dio greco, capace di comportarsi come gli antichi dèi. Che vita intensa avevano. Allora sì che dovrete star attenta col vostro paziente, dottoressa — aggiunse

maliziosamente. Madeleine arrossì.

— Vi rendete conto — le disse poco dopo Hayes, rompendo il breve silenzio che si era creato — che abbiamo altri quattro cervelli in ibernazione?

— Davvero? Non lo sapevo.

— Be', non credo che ve ne dovrete occupare. Comunque, se questo primo esperimento riesce potremo fornire altri individui di corpi telecomandati. Mi hanno chiesto di preparare sistemi di supporto vitale per altre quattro persone. Tre stavano morendo per un tumore maligno, da cui però il cervello non era affetto. Sapendo che il male era inguaribile abbiamo esposto il progetto e loro hanno accettato di far eliminare il corpo e mantenere in vita il cervello. Vladimir avrà il suo bel da fare se questo esperimento riesce!

— E il quarto?

— Siamo convinti che alcuni individui con meriti particolari debbano poter avere la possibilità di vivere più a lungo. Il quarto è il cervello di Vassily Pensakov.

— Lo scienziato sovietico? Non sapevo che fosse morto.

— È stato annunziato il suo ricovero in ospedale per un periodo di cura. Ignoravate che era affetto da distrofia muscolare?

— Non lo sapevo.

— Era paralizzato da dieci anni, ma il cervello si era mantenuto lucido. Pensakov è un vecchio amico di Vladimir, e quando ha saputo di questo

lavoro ha chiesto che anche lui fosse fornito di un corpo nuovo. Ma lo Stato non ha permesso che il suo cervello venisse estratto.

— E allora?

— Si è suicidato. I muscoli funzionavano ancora abbastanza da permettergli di farlo. Si è sparato al cuore. Per fortuna il fatto è successo in ospedale, dove erano disponibili tutte le apparecchiature necessarie. Il cervello non ha sofferto per anossia quando è venuto a mancare il cuore. I medici sovietici sono stati molto svelti e abili. Hanno deciso subito di estrarre il cervello. Il prossimo corpo che Vladimir fabbricherà sarà per Pensakov.

— Gli darò un corpo splendido — disse Kossoff. — Ma prima il mio vecchio amico dovrà aspettare di vedere se è riuscito l'esperimento col colonnello. Quando cominciamo, Simon?

— Adesso. Subito. E se riusciamo, Vladimir, ci aspetta un bel po' di lavoro. 4

E così, il lungo sonno senza sogni ebbe termine. Poco alla volta e lentamente, man mano che la quantità dei sedativi immessi nel plasma veniva diminuita un'ora dopo l'altra, la personalità di Porter cominciò a risalire faticosamente i lunghi corridoi del non essere, attraverso lo stupore e la confusione alla 13

coscienza sempre più chiara, mentre il pensiero diventava coerente e limpido. Ed era in quei momenti che il mostro immerso nelle profondità del lago oscuro si agitava increspando la superficie, e Porter temeva che la terribile testa affiorasse a guardarlo. In quei momenti Madeleine notava un'alterazione nel tracciato dell'encefalogramma, e scuotendo la testa aggiungeva sedativo nella speranza di calmare il cervello e di aiutarlo a riacquistare coscienza senza essere sconvolto dal panico. E sempre in quei momenti, non appena riacquistava la calma e le acque del lago tornavano tranquille, lui provava un senso di confusa gratitudine.

Poi un giorno, mentre il cervello galleggiava rimuginando i suoi pensieri, provò improvvisamente una sensazione. Cominciò in modo insidioso, dapprima come un suono debole, una sensazione di calore, un vago odore di medicinali. Poi le sensazioni diventarono più distinte e lui si accorse di avere

un corpo. Sentiva gli arti allungarsi nello spazio, la pressione della schiena contro il letto su cui giaceva; provò a muovere una mano e ne fu ricompensato dalla sensazione del pugno che si chiudeva, delle dita premute una contro l'altra, perfino della lievissima puntura delle unghie nel palmo, quando aumentò la stretta.

Sentiva delle voci, sempre più distinte e riconoscibili. Una era una voce maschile profonda, di gola, che pronunciava parole incomprensibili, e poi rispondeva un'altra voce maschile che diceva qualcosa come «non c'è più molto da aspettare», e infine una voce femminile. La donna diceva di avere pazienza, di non affrettare le cose e gli uomini risposero con un borbottio di assenso. E poi aprì gli occhi, e vide.

Stava sdraiato su un letto in una stanza. Vedeva la luce della finestra alla sua destra, una finestra lunga che lasciava intravvedere l'azzurro del cielo. Azzurro, non quel!' opaco color ocra dei cicli di Conar: azzurro come il cielo della Terra, che lui non vedeva da tanti anni prima di esser morto, perché sapeva di essere stato morto. Richiuse gli occhi. Adesso era di nuovo vivo. Per chissà qual miracolo era tornato sulla Terra ed era vivo. Aprì gli occhi e vide la donna.

Stava china su di lui e lo guardava, con le mani infilate nelle tasche di un lungo camice bianco, e lui capì che aveva i nervi tesi da come i pugni sporgevano attraverso la stoffa. La guardò, e vide la cosa più bella che avesse mai visto.

Alta, ancora più alta vista dal basso, con un viso ovale dall'ossatura minuta, gli zigomi alti e un naso sottile leggermente arcuato, e grandi occhi azzurri seminascosti da un enorme paio di occhiali, e i capelli biondi tirati in uno stretto nodo sulla nuca. Notò come fosse piccola la testa sul collo snello, come le labbra (l'inferiore leggermente pieno e il superiore armoniosamente arcuato) fossero prive di rossetto. La guardò a lungo sbalordito, non osando parlare, e la donna gli rivolse un trepido sorriso.

— Bentornato, colonnello Porter — disse.

Lui cercò di rispondere, ma le parole si rifiutavano di venire. Le leggere increspature minacciose sulla superficie del lago si erano appianate e lui non aveva paura. Stordito, confuso, cercò di alzarsi a sedere. Nella stanza c'erano due uomini, dietro la ragazza, e quando videro che lui si muoveva si fecero avanti eccitati. Uno era alto, biondo, con una faccia simpatica, l'altro, più anziano, aveva occhi stretti e zigomi alti. Portava i capelli tagliati cortissimi e il collo largo e corto spariva incassato in un paio di spalle massicce. Si accalcarono intorno al lettino per guardarlo.

— Bentornato — ripeté 1' uomo più anziano. — Come vi sentite, colonnello?

Lui continuava a fare sforzi per mettersi a sedere, e allora quello più giovane si affrettò ad aiutarlo circondandogli le spalle col braccio. La luce che entrava dalla finestra lo abbagliò. Con gran fatica riuscì a pronunciare una parola: —

Intontito — disse. La voce era bassa e strascicata. La bocca aveva qualcosa di strano, come se, quando parlava, le labbra non si muovessero come avrebbero dovuto, come se gli avessero praticato un'iniezione anestetica prima di estrargli un dente. Ma la voce era la sua. Non che avesse avuto occasione di sentirla spesso, negli ultimi tempi, pensò con grande amarezza. Si voltò a fatica mettendosi a sedere sull'orlo del letto, e guardò la donna. I pensieri erano lenti e confusi e faceva molta fatica ad analizzare le impressioni che gli trasmettevano di continuo i sensi a contatto con l'esterno.

— Era prevedibile — lo rassicurò il giovane. — Siete stato... be', siete rimasto molto a lungo sotto sedativi. Ma adesso è passato e fra poco vi sentirete meglio.

— Dove sono? — chiese lui, senza staccare gli occhi dalla donna.

— All'Ospedale delle Università Unite, nei pressi di Londra. Vi hanno trasportato qui da Conar qualche tempo fa. A sentire quel nome, il mostro si agitò nel lago, e Porter chiuse gli occhi. Poi tornò la calma e lui riprese a guardare la sconosciuta.

— Devo essere stato molto malato — disse.

— È tutto passato. Vi abbiamo rimesso a nuovo.

— Siete nuovo — precisò l'uomo anziano. — Basta che vi guardiate.
Intervenne la ragazza: — Avete ancora la mente un po' confusa — disse. —

Vi occorre uno stimolante per neutralizzare gli effetti residui dei sedativi. Fra un attimo vi sentirete meglio.

Andò dietro a un paravento, in un angolo vicino alla finestra e Porter sentì un rumore metallico. Poi la donna ricomparve con una siringa in mano. Porter allungò un braccio per l'iniezione, e sulle prime lei rimase interdetta, poi depose la siringa su un tavolo. Porter vide che era vuota.

— Vi ho già praticato l'iniezione, colonnello — disse lei. — Un attimo fa. Vi sentite meglio?

Lui si accorse che la sua mente era diventata più limpida e che le sensazioni che riceveva erano intense. La luce era quasi insopportabile, e riusciva a percepire i rumori più sommessi, perfino il battito del cuore dei tre che gli stavano intorno, e il fruscio degli indumenti quando il torace si alzava e abbassava durante la respirazione. Sentiva il duro del materasso sotto le natiche e le cosce, e quando mosse un braccio lo sentì fendere l'aria.

— Sì, grazie, mi sento meglio — disse. — Siete medico?

— È il momento di fare le presentazioni — disse l'uomo anziano. — La signora è la dottoressa Madeleine Pentney. Questo è il dottor Simon Hayes, e io mi chiamo Vladimir Kossoff. Sono ingegnere. E voi siete il colonnello Edmund Porter del Corpo Spaziale.

Porter annuì, poi disse: — L'iniezione. Non mi sono accorto che me l'avete fatta.

— Lo so, ma ve l'ho fatta lo stesso. Ve la sentite di parlare?

— Non ne ho avuto l'occasione per molto tempo — mormorò Porter. — Le parole mi escono con difficoltà. Mi pare perfino di non riuscire a parlare bene. Sento qualcosa di strano alla bocca. Parlate voi, vi ascolto. Gli uomini guardarono la dottoressa.

— Meglio informarlo subito — disse lei. — Così semplificheremo le cose. Ci penso io. — Si sedette accanto a Porter, sull'orlo del letto, e lui sentì il suo profumo, un dolce, tenue profumo femminile misto al caratteristico odore dell'ospedale.

— Cercherò di spiegarmi nel modo più semplice possibile, colonnello —

disse piano. — Rimandiamo a dopo i particolari. Per farla breve, su Conar siete rimasto vittima di un gravissimo incidente. Il vostro corpo era ridotto in condizioni per cui non era possibile guarirvi.

Lui abbassò gli occhi a guardarsi e si accorse solo allora di indossare una tuta ka-ki del Corpo Spaziale, senza gradi né contrassegni.

— Perciò vi abbiamo dato un corpo nuovo — proseguì lei. — Più sano e in condizioni migliori di quanto non fosse mai stato il vostro. È...

— Volete dire — la interruppe lui — che avete trapiantato il mio cervello in un altro corpo? Credevo che fosse impossibile.

— E resterà sempre impossibile, per quanto ne sappiamo. No, colonnello, abbiamo fatto di più. Vi abbiamo dato un corpo sintetico, ma capace di comportarsi in tutto e per tutto come un corpo umano.

Impaziente, Kossoff la interruppe. — Il vostro corpo è più robusto di qualsiasi fragile corpo di carne — disse. — La vista e l'udito molto più acuti. E

adesso siete molto più forte. Il corpo non può danneggiarsi né logorarsi. Non è

un cambio vantaggioso?

Porter scosse la testa. Non riusciva a capire.

— Sentite — disse con dolcezza Madeleine — capisco che non sia una cosa facile da assimilare, così, di punto in bianco, colonnello. Dobbiamo chiedervi

moltissime cose e voi avrete un'infinità di domande da farci. Penso che adesso sarebbe meglio lasciarvi solo per un po' di tempo, finché non vi sarete abituato alla vostra nuova condizione. Volete?

— No, solo no. Uno di voi rimanga. Voi.

Lei assentì, e gli altri due, dopo aver esitato un momento, uscirono.

— Se avete bisogno chiamateci — mormorò Hayes a Madeleine prima di uscire.

Porter aspettò che se ne fossero andati, poi chiese: — Non si fidano a lasciarmi solo con voi?

Lei sorrise. — Erano restii ad andarsene perché hanno lavorato molto per ottenere questo risultato, colonnello. Sono fieri del loro lavoro, e vorrebbero parlarvene.

— Dovete spiegarvi meglio. Sono stato assente tanto tempo e al risveglio come mi ritrovo? Sono il prodotto dell'abilità di un tecnico, di un artista?

Insomma sono o non sono un uomo?

Lei gli posò una mano sulla spalla.

— La parte essenziale di Edmund Porter è stata salvata — rispose la ragazza.

— La vostra personalità è intatta. È cambiato, e in meglio, solamente il veicolo attraverso il quale comunicate con il mondo esterno.

— Volete dire che qui — e si toccò la testa — qui dentro c'è il mio cervello, ma per il resto non ho più niente di mio?

— Il vostro cervello non è lì — precisò lei. — È al sicuro in una vasca, alimentato con un liquido speciale. Venite a vedere.

Spostò il paravento, e Porter guardò se stesso.

Su un tavolino era posato un contenitore metallico di non più di mezzo metro di diametro. La parte superiore era costituita da una lastra di vetro, e nell'interno si vedeva fluttuare in un bagno di liguido una massa rosea amorfa. Il contenitore sussultava leggermente e si sentiva il rumore di una piccola pompa che funzionava all'interno. Accanto, c'era un'altra cassetta metallica pressappoco della stessa grandezza, collegata alla prima mediante un grosso cavo.

— Il vostro cervello è mantenuto vivo e in condizioni ottimali dentro quel contenitore — spiegò Madeleine. — La cassetta vicina è una ricetrasmittente. Riceve i messaggi dal vostro corpo e li trasmette al cervello che impartisce al corpo gli ordini necessari. Al posto dei nervi avete onde radio. Capite?

— Non riesco a capire come sia possibile che il mio cervello, il mio io essenziale, come dite, si trovi in quella cassetta, mentre io provo le sensazioni nel corpo.

— I messaggi ricevuti dal cervello hanno origine dal corpo. Si tratta di informazioni sul mondo che vi circonda. Il cervello vede attraverso questi occhi, sente attraverso questa pelle e ode con queste orecchie. Quando impartisce l'ordine di eseguire determinati movimenti, è il corpo a compierli. Il cervello vive e sente con questo corpo. E questo succederebbe anche se fosse lontano mi17

gliaia di chilometri.

— Comincio a capire — mormorò lui. — Il mio vero corpo doveva essere proprio conciato male.

— Non c'è bisogno di parlarne, adesso. Non potrà mai più capitarvi niente di simile. E se mai questo nuovo corpo subisse qualche danno lo si potrà

facilmente sostituire.

— Questo non lascia molto spazio all'avventura, eh?

— Avventura? Direi che di avventure ne avete avute fin troppe. Comunque, d'ora in poi non c'è posto nell'universo dove non potrete andare. Il vostro nuovo corpo può frequentare località dove un corpo umano non riuscirebbe a sopravvivere. E poi, come vi ho detto, anche se andasse distrutto, niente di male. Si può sempre sostituirlo.

— Ecco perché dicevo che non c'è più posto per l'avventura. Avventura significa mettere a repentaglio l'unico corpo che possediamo, correre un rischio sapendo che in caso di insuccesso moriremo, o saremo gravemente feriti. Questo mi è precluso, ora. Per il semplice fatto che posso affrontare senza pericolo qualunque rischio, non esistono più rischi per me. Mi capite?

— Non ho mai capito che gusto provino gli uomini ad affrontare i rischi, colonnello — rispose lei. — Se proprio ci tenete tanto, basta che rifiutiate di avere un altro corpo se questo resta danneggiato. Quindi, se rischierete e lo distruggerete vi troverete nelle stesse condizioni di un uomo normale.

— Ma queste sono chiacchiere puerili, dottoressa. Come dicevate, di avventure ne ho avute fin troppe. Cosa ne sarà di me, adesso? Devo restare sempre qui in ospedale?

— Speriamo di potervi trattenere per qualche giorno. Capirete che siete la prima persona sulla quale sia mai stato tentato un simile esperimento, e adesso che abbiamo constatato la sua perfetta riuscita vogliamo che anche molte altre persone possano godere dello stesso vantaggio. Gente costretta a vivere in corpi paralizzati o storpi, gente affetta da malattie incurabili che hanno però lasciato indenne il cervello. Per poter fare progetti per l'avvenire dobbiamo prima vedere come reagite voi. In seguito sarete libero di fare quello che volete. Immagino che tornerete in servizio.

— In servizio? Al Corpo Spaziale? Grazie, ne ho avuto abbastanza.

— Il disastroso atterraggio su Conar è stato un incidente. Non potete darne la

colpa al Corpo Spaziale.

— Conoscevano le coordinate ed è prassi normale che il Corpo Spaziale faccia tutto il possibile per salvare chi eventualmente faccia naufragio su un pianeta. Io sono rimasto per ben cinque anni su Conar, e nessuno è venuto a cercarmi.

— Sono sicura che ci saranno state buone ragioni se non l'hanno fatto.

— Ne sono sicuro anch'io, tuttavia ci terrei a conoscerle.

— Ne avrete l'occasione quando vi interrogheranno.

Lui si voltò di scatto a fissarla. — Quante persone si sono occupate del progetto e della costruzione di questo mio nuovo corpo?

— Qualche decina. Qualsiasi tipo di ricerca non è un tipo di lavoro che possa essere portato avanti da una persona sola. Noi tre siamo i rappresentanti, i capi se volete, degli organismi interessati. Eravamo del parere che non fosse prudente svegliarvi in mezzo a una folla.

— Dev'essere stato un lavoro molto costoso.

— Non si bada a spese quando si tratta di salvare una vita, colonnello.

— Ma il denaro sarà pur venuto da qualche parte.

— Certo. Il Corpo Spaziale ha istituito una fondazione per le ricerche. Voi eravate un ufficiale in servizio attivo, dopo tutto, e siete rimasto ferito nell'adempimento del vostro dovere.

— Ma il Corpo non fa niente per niente. Cosa pretenderà in ricompensa? Io mi rifiuto di tornare su Conar.

— Non credo che ve lo chiederanno. E comunque tutti i Drill sono morti.

— Ah. C'è stata una guerra, allora?

— Sì.

Seguì una pausa. Poi lui disse: — Perché non posso parlare in modo normale?

La voce esce ma le labbra non si muovono. Che sostanza mi avete propinato?

L'avete iniettata nel cervello, vero?

— Sì. Ma non influisce sulla parola. Le labbra non si muovono, quando parlate. Kossoff dice che avrebbe potuto provvedere anche a questo, ma sarebbe stato un lavoro lungo e noioso. Nel prossimo corpo che costruirà provvederà a far muovere le labbra. Avevamo fretta di svegliarvi.

— Ah, e cos'altro non può fare questo corpo?

— Non avete bisogno di mangiare.

— Né, di conseguenza, di liberarmi degli escrementi. Come funziono?

— Mediante un motore atomico installato all'interno del corpo. Ma Kossoff potrà spiegarvelo meglio. Intanto dovreste riposare un po'. Vi abbiamo appena svegliato.

— Questo corpo non si stanca, dottoressa. E se dobbiamo lavorare insieme, è meglio che controlliate come funziono. Ma non mi va di chiamarvi dottoressa... Come vi chiamate?

— Madeleine.

— E io Ed. Non avevo mai conosciuto una Madeleine — disse, con una breve risata amara. — Voi non sapete come si vive nel Corpo Spaziale. Non è consentito sposarsi. Stiamo quasi sempre lontani dalla Terra, e, quando ci torniamo, ci forniscono delle donne. Fuori, nello spazio, c'è Eidolon.

— La macchina dei sogni?

— Sì. Si può programmare qualunque sogno, sognare qualunque donna. Io ho avuto le più belle donne della Terra, tutte per me, per un mese alla volta. 19

Purtroppo Eidolon si è guastato quando la meteorite ha colpito la mia nave. E su Conar, i Drill non me ne hanno fornito un altro.

— E la vostra famiglia?

— Morti tutti. Il Corpo Spaziale preferisce arruolare uomini senza legami. Meno problemi.

— E adesso cosa contate di fare?

— Devo pensarci. Intanto bisogna che mi abitui alla mia nuova condizione. Mi verrete a trovare ogni tanto?

— Certo. Faccio parte della squadra di ricerca.

— Bene. — Si alzò lentamente. — Vorrei restare solo un'oretta, Madeleine. Poi so no pronto a parlare con i vostri colleghi. Prima però fatemi portare i giornali o qualsiasi altra cosa che mi aggiorni sugli avvenimenti di questi ultimi anni. Sono rimasto morto per molto tempo.

5

Poi lo presero, e come gli aveva detto Madeleine lo esaminarono a fondo. Gli insegnarono a servirsi del nuovo corpo, gli spiegarono che le cellule nervose con cui in passato erano stati attivati muscoli di cui ora non aveva più bisogno (quelli piccoli che aprivano e chiudevano le corde vocali, quelli più grandi che lo facevano sorridere, gli sfinteri necessari per evacuare i rifiuti, e quelli del torace che erano serviti alla respirazione) erano adesso stati adibiti ad altre funzioni. Il movimento che al Porter originale avrebbe provocato un sorriso adesso serviva a mettere a fuoco la telecamera inserita negli occhi su qualunque distanza, da zero all'infinito, credendo di deglutire attivava invece la ricevente con cui captava i messaggi radio, quando aspirava una profonda

boccata d'aria cambiava la lunghezza d'onda della propria ricetrasmittente collegandola con quella di un altro corpo, per cui, non appena ne avrebbero costruito un altro, avrebbe potuto cambiarlo a suo piacimento. Kossoff lo aveva avvertito che se avesse cambiato la lunghezza d'onda avrebbe anche potuto inavvertitamente mettere in funzione altri robot telecomandati in attività sulla Terra, e lo aveva consigliato, se mai avesse cambiato banda, di stare attento alle interferenze. Gli dissero che se avesse serrato le palpebre avrebbe fatto diminuire l'intensità dei messaggi che riceveva dal nuovo corpo. Anche un cervello isolato ha bisogno di dormire e quindi era necessario ogni tanto staccare il collegamento con l'esterno, anche se il cervello continuava a funzionare normalmente come quando si trova in un corpo umano durante il sonno, percependo la pressione delle lenzuola e delle coperte, la morbidezza del cuscino, il calore del letto. Per dieci giorni gli insegnarono a servirsi del nuovo corpo e lo sottoposero a una lunga serie di prove ed esercitazioni grazie alle quali poterono rendersi conto di quali poteri straordinari fosse dotata la macchina che avevano creato. 20

Kossoff era sempre più eccitato, rumoroso e loquace, e nel suo entusiasmo sputacchiava semi di girasole. Porter, invece, diventava sempre meno comunicativo. Passò due giorni a leggere per mettersi al corrente di quello che era successo durante la sua assenza. Venne così a sapere che finalmente la Comunità Anglo-Sovietica si era alleata al Blocco Cino-Orientale e di conseguenza, per la prima volta nella storia, l'umanità era praticamente unita e poteva aspirare alla pace e concentrarsi nello sforzo di migliorare le condizioni di vita. Apprese poi che il primo compito della nuova Federazione Mondiale era la conquista dell'Universo.

«Il futuro dell'uomo» scriveva il London Times «è negli abissi dello spazio. Nel corso dei cinquecento anni da quando l'uomo ha imparato il volo spaziale, è

rimasto confinato nel Sistema Solare per i primi quattrocentocinquanta. Grazie all'invenzione fatta una cinquantina di annifa dagli scienziati inglesi della propulsione sub-spaziale a velocità superiore a quella della luce, l'uomo ora è in grado di visitare tutta la Galassia. E già si spera che l'equipe di Oxford diretta dal professor Binnings possa perfezionare l'invenzione e

permettere all'uomo di raggiungere altre galassie. Nel corso degli ultimi cinquant'anni sono stati scoperti, e in parte esplorati, altri pianeti. Su cinque di essi sono già state installate colonie. L'uomo non ha ancora realizzato la speranza da lungo accarezzata di trovare forme di vita intelligenti extraterrestri, eccezion fatta per i Drill di Conar (Aldebaran II) che circa un anno e mezzo fa si massacrarono nel corso di una sanguinosa guerra fratricida, lasciando pochi superstiti che in seguito furono sterminati da un'epidemia. Ma devono esistere altre razze intelligenti, ed è destino dell'uomo incontrarle. Ora che tutti i popoli della Terra sono uniti in un'unica Federazione, l'uomo può finalmente distogliere i suoi pensieri e i suoi timori dalla minaccia di un destino simile a quello di cui furono vittime i Drill, e guardare verso il futuro. Il destino dell'uomo è nelle stelle.»

Durante i cinque anni in cui lui era rimasto isolato fra i Drill, l'uomo aveva fatto passi da gigante nelle condizioni sociali, ma era progredito ben poco nei viaggi interstellari. Questo era soprattutto dovuto alla paura di una guerra mondiale e alla necessità di investire sforzi e capitali negli armamenti per difendersi.

Ma adesso che questa paura era passata, l'uomo era libero di guardare allo spazio e cercare altre razze intelligenti.

Il terzo giorno lo accompagnarono tutt'e tre all'esterno. Dal laboratorio situato al sesto piano scesero con l'ascensore al pianterreno e uscirono a passeggiare sui prati del recinto ospedaliero, tristi e fangosi in quella grigia mattina di novembre, lungo le rive del Tamigi.

Faceva freddo, un freddo pungente da inverno precoce. Gli avevano fatto indossare un cappotto per salvare le apparenze, ma sebbene percepisse il freddo, a lui non dava fastidio. Variazioni atmosferiche, pressione, maltempo, non influivano sul suo nuovo corpo. Era indipendente da tutto, eppure si sentiva come chiuso in trappola.

C'erano cose che non avrebbe mai potuto fare o sentire. Non poteva sorridere, non poteva aspirare a fondo né percepire il gelo pungente dell'aria o l'aroma

dei falò, non poteva gustare un pasto né provare il sollievo di vuotare un bicchiere. Non poteva amare.

Quel giorno, girò gli occhi impassibili verso Hayes e glielo disse. Le parole uscivano dalle labbra immobili nella faccia umana, resa disumana dalla fissità.

— Kossoff potrà rimediare a tutto questo — lo rassicurò Hayes. — Questo corpo è solo un prototipo.

— Ve lo garantisco — aggiunse subito Kossoff. — Fra non molto tempo avrete un nuovo corpo, migliore di questo.

Madeleine era stata presente a tutti gli esami ed esperimenti e adesso li accompagnava nella passeggiata lungo il Tamigi. Se ne stava a osservare in disparte quando sottoponevano il nuovo corpo a prove per valutarne la forza e la resistenza; era presente quando Hayes spiegò come funzionava il sistema elettronico di collegamento fra corpo e cervello e illustrò come la pompa, alimentata da un motore atomico, era in grado di assorbire ossigeno dall'atmosfera e di emettere anidride carbonica, come le microscopiche quantità di glucosio e di altre sostanze energetiche necessarie al cervello venissero immesse automaticamente nel plasma da un apposito serbatoio che ne conteneva una riserva sufficiente per diversi mesi. Lui ascoltava con la massima serietà queste spiegazioni, e di tanto in tanto si voltava a guardare Madeleine. Lei lo osservava prendendo nota delle reazioni e delle risposte, che poi analizzava cercando di diagnosticare l'effetto provocato sulla sua personalità da questa esperienza. A volte restava a lungo a parlare con lui, e sebbene Porter sapesse bene che quei colloqui avevano lo scopo di controllare le sue condizioni mentali e che per lei erano un dovere professionale, li considerava la parte migliore delle sue giornate e continuava a fissarla con la sua faccia impassibile mentre lei parlava. E dormiva. Non era più il sonno pesante, comatoso, provocato dai sedativi, ma un sonno normale di quattro o cinque ore al massimo, giusto il tempo necessario perché il cervello assorbisse le esperienze della giornata, le immagazzinasse e ne facesse inconsciamente una cernita, e fosse fresco e riposato per poter affrontare una nuova giornata. Il subconscio aveva svolto bene il suo lavoro. I

ricordi della caverna erano sprofondati dove l'ego curioso non poteva arrivare a rievocarli. Ma non per sempre. Infatti, durante il sonno, a volte sognava la caverna. Sapeva che significava qualcosa di brutto, ma non ricordava cosa. Sapeva che doveva scappare, ma non ci riusciva. Erano come i suoi sogni infantili, quando aveva paura di qualcosa e avrebbe voluto fuggire, ma non riusciva a muoversi. Però questo sogno era diverso da quelli dell'infanzia, perché durava molto a lungo. Aveva l'impressione di passare tutta la notte in quella caverna, incapace di difendersi da un pericolo che sarebbe sopraggiunto terrorizzandolo.

A volte sognava il lago. Era un lago sotterraneo, in una caverna. Ancora la ca22

verna. Ma qui il terrore era più vicino. Stava nascosto nel lago, in quell'acqua nera e immobile, e quando la superficie s'increspava lui sapeva che l'orrore era sveglio e tentava di emergere. Il cervello cercava di trarre un lungo respiro in preda al terrore, e questo faceva sì che cambiasse lunghezza d'onda, per cui gli capitava di inserirsi in altre trasmissioni e una musica improvvisa lo svegliava. Scopriva allora di trovarsi nel laboratorio, a volte in piedi davanti alla finestra, a volte sdraiato sul lettino. Il corpo poteva assumere qualsiasi posizione mentre il cervello dormiva, perché la sua riserva di energia era inesauribile. E c'era anche un altro sogno che aveva origine nel subconscio. Un sogno in cui lui era insieme a Madeleine e l'inseguiva, ma la ragazza continuava a sfuggirgli. Per quanto si sforzasse, non riusciva mai a raggiungerla. E sapeva che se anche ci fosse riuscito, non sarebbe servito a niente, mai. Nonostante questo, era il meno sgradevole dei sogni.

E poi, finalmente, dopo dieci giorni, Hayes, non senza riluttanza, decise di informare il Corpo Spaziale.

— Devono saperlo — disse una sera a Madeleine e Kossoff mentre si trovavano nell'ufficio installato sullo stesso piano del laboratorio, ma distante da esso una quindicina di metri lungo il corridoio. — Questa è una delle condizioni per cui hanno finanziato il lavoro. Devono interrogare al più presto Porter.

— Hanno detto perché? — chiese Madeleine.

— Pare che abbiano bisogno di alcune informazioni che solo lui è in grado di fornire. Qualcosa su un ritrovato scientifico dei Drill, che secondo il Corpo Spaziale è di enorme importanza. Suppongo che uno dei pochi Drill superstiti quando la squadra di soccorso è atterrata su Conar, li abbia informati che Porter sa leggere e parlare la lingua Drill. Nessun altro la conosce. Vogliono che Porter traduca per loro alcuni scritti. Dobbiamo informarli domani.
Quindici metri lontano, il cervello ascoltava. Le orecchie ultrasensibili del robot erano concentrate sul mormorio della conversazione, escludendo tutti gli altri rumori.

— E poi? — disse la voce di Kossoff.

— A quanto ho sentito, si faranno raccontare quello che è successo nei cinque anni in cui Porter è rimasto su Conar, e poi lo rimanderanno là a esplorare gli archivi dei Drill.

— Lo vogliono far tornare su Conar? — disse Madeleine. — No, Simon, non lo devono fare. Sarebbe pericoloso.

— In che senso?

— Vi siete preoccupati di osservare le condizioni mentali di Porter dopo il risveglio, o vi siete preoccupati solo delle sue condizioni fisiche? Cosa ne pensate di quelle psicologiche?

— Io sono un fisiologo non uno psichiatra, ma comunque mi sembra che la risposta non sia difficile. È l'uomo più equilibrato che abbia mai conosciuto. Solido come una roccia. Dal risveglio a oggi non ha mai avuto un cedimento.

— E vi sembra normale?

— Certamente, perché si tratta di una personalità stabile. Avete letto anche voi il fascicolo personale di Porter. È stato arruolato nel Servizio Spaziale con una valutazione di primo grado.

La voce di Madeleine era così sommessa che Porter riusciva a malapena a sentirla.

— Quello che secondo voi è equilibrio e stabilità, per me invece è mancanza di affetto. Vi dice niente questo? Affetto nel senso di reagire all'ambiente, di ridere a uno scherzo, di amare, di aver paura. Avete notato niente di tutto questo in Porter?

— È un tipo poco espansivo.

— Come ha reagito quando l'abbiamo svegliato? Quando gli abbiamo detto che il suo vero corpo non esisteva più e gliene avevamo dato uno nuovo? Come ha reagito a una notizia così sconvolgente? Non ha battuto ciglio.

— Prima di tutto, la sua faccia non può cambiare espressione. In secondo luogo è un tipo nordico. Non mi aspettavo certo che reagisse come un emotivo.

— Avete torto, Simon. Ha reagito in modo freddo, impassibile. Certo, so che non si possono leggere espressioni sulla sua faccia, ma io lo giudico da quello che dice, dalle parole che pronuncia. Ho parlato spesso e a lungo con lui. Non dimenticate che sono una psichiatra. In Porter ci sono due cose che mi preoccupano: una è la sua mancanza di sentimenti, che è indizio di un collasso psichico, di schizofrenia.

— Pensate che sia pazzo?

— Non mi piace questo termine. Credo che sia psicotico, forse il senso è

eguale ma il termine è più preciso. Perché io sono in grado di definire la sua psicosi. È schizofrenico.

— Ma è impossibile! Il Corpo Spaziale non lo avrebbe mai arruolato. Sono molto severi e pignoli.

— No, vi sbagliate ancora. Il Corpo Spaziale vuole che i suoi equipaggi siano leggermente schizoidi. Non è normale per un essere umano vivere anni e anni

in completo isolamento, fuori dal proprio ambiente naturale. Il distacco, la mancanza di sentimenti rilevabili in una personalità schizoide possono rivelarsi di grande utilità di fronte al pericolo, in quanto consentono di non perdere la calma e di comportarsi secondo la logica. Gli schizofrenici, infatti, sono sempre stati degli ottimi soldati.

— Ma come ci si può fidare che uno psicotico agisca in modo logico?

— E perché no? Tutti i suoi processi mentali sono improntati a una logica perfetta anche se a volte basati su presupposti sbagliati o illusori. Escluse o appianate queste particolarità, lo schizoide medio può diventare un membro eminente della società. Certo, noi raccomandiamo gli individui affetti da una leggera schizofrenia per i lavori da svolgersi in isolamento, in situazioni anche pericolose, come per esempio i viaggi spaziali e le esplorazioni. Danno ottimi 24

risultati.

— E cosa succede quando invecchiano? Il Corpo Spaziale è comandato da generali schizofrenici?

— Gli spaziali anziani oppure di grado elevato vengono assegnati a compiti meno impegnativi. E inoltre non sono schizoidi.

Dopo un breve silenzio parlò Kossoff.

— Qual è l'altra cosa che vi preoccupa, in Porter, Madeleine?chiese.

— È il fatto che questa leggera schizofrenia di fondo diventa sempre più

preoccupante. Mi spiego. Porter è riuscito a sopprimere i ricordi dell'ultimo anno su Conar, ricacciandoli nel subconscio. Era l'unico modo per non impazzire. Ma se quei ricordi tornano a galla non si può prevedere cosa succederà. Secondo me la sua personalità finirà col disintegrarsi completamente. Allora sì

che diventerà pazzo come dite voi, Simon. E un ritorno su Conar potrebbe

essere lo stimolo che risveglierà i ricordi dei Testarossa. Il cervello in ascolto s'irrigidì. Quella parola aveva risvegliato un pensiero orrendo, ora sommerso, qualcosa che lui aveva dimenticato. E improvvisamente il lago nero si agitò, la sua superficie ribollì e si gonfiò e lui si ritrasse rabbrividendo in se stesso in preda al panico. Si ritrasse nella calda sicurezza della vasca e il tremito a poco a poco cessò e tornò la calma. Il corpo era immobile nel laboratorio mentre il cervello pensava. Non sarebbe tornato su Conar, non poteva. La ragazza lo credeva pazzo, ma lei era una psichiatra abituata alle aberrazioni mentali. Doveva andare a nascondersi da qualche parte, trovare un rifugio sicuro dove il Corpo Spaziale non l'avrebbe potuto raggiungere. Doveva proteggere il cervello. Pensò e ripensò, e finalmente a mezzanotte trovò la soluzione. Riattivò il corpo e aprì la porta del laboratorio, sbirciando nel corridoio. Tutto taceva. Attraversò il corridoio ed entrò nel laboratorio secondario dove i quattro cervelli in coma galleggiavano nel liquido nutritivo in attesa di essere riportati alla vita.

6

Era in piedi davanti a suo padre, quel vecchio arcigno che non vedeva da tanto tempo, e sentiva rinascere dentro di sé l'antica sensazione d'impotenza e di ribellione mentre lui la guardava torvo. Stava dicendo qualcosa con quella sua voce bassa e minacciosa, con le folte sopracciglia cespugliose che si incrociavano a sottolineare la sua disapprovazione, e lei si faceva piccola piccola cercando con la forza della disperazione di trovare il coraggio di dirgli che era una persona anche lei con i suoi diritti, non un manichino da modellare secondo le sue idee, non una statua di creta da torturare per darle la forma dell'audace giovane ufficiale del Corpo Spaziale che aveva sempre sognato per figlio. Lei lottava, ma le parole non venivano, e si sentiva sempre più disperata mentre il temuto tiranno minacciava e gesticolava e poi la prendeva per la spalla con quel 25

gesto ben noto, per scuoterla e imporle la sua volontà, e lei ricordava che era morto da cinque anni e urlava, respingendolo. Adesso riusciva a parlare e gli gridava tutta la sua avversione... e poi si svegliò. Simon Hayes la scrollava incitandola a svegliarsi. C'era un gran frastuono, suoni di voci concitate, rumore di passi in corsa, e puzza di bruciato.

— Sveglia, Madeleine! — gridava Hayes. — Alzatevi. Bisogna scappare... L'ospedale è in fiamme.

Intontita, confusa, ancora spaventata dal sogno, lei si trascinò giù dal letto, indossò la vestaglia che Hayes le porgeva e lo seguì nel corridoio pieno di gente. A una quindicina di metri sulla destra si vedevano le fiamme.

— È il laboratorio, Simon — disse, ormai sveglia. — Simon... il laboratorio. Porter... i cervelli.

Lui la cinse col braccio e la costrinse ad allontanarsi. — Scendiamo. Il fuoco è confinato al laboratorio secondario, dove si trovano gli altri cervelli. Temo che siano andati distrutti.

— E quello di Porter?

— L'abbiamo portato in salvo io e Kossoff. Non so dove sia il robot. Scesero di corsa le scale e dopo qualche rampa si fermarono a riprendere fiato.

— Qui siamo al sicuro — disse lui. — Avevate un incubo, vero?

Lei annuì.

— È una brutta faccenda — proseguì Hayes. — Uno dei tecnici è morto. Harris, lo ricordate?

— Cos'è successo?

— Non lo so. Erano circa le sei, e siccome non riuscivo a dormire sono andato in laboratorio. Pensavo di informare Porter che oggi l'avremmo accompagnato al comando del Corpo Spaziale. Il robot non era in laboratorio, e ho pensato che fosse uscito a fare una passeggiata. Poi è arrivato Harris, che era addetto al primo turno. Abbiamo parlato per un minuto e poi lui ha detto che andava a controllare i cervelli nell'altro laboratorio. Dopo qualche istante ho sentito un'esplosione e il laboratorio ha preso fuoco. Mi sono precipitato. Harris era a terra, gravemente ustionato. Urlava. L'ho trascinato fuori. Aveva la faccia e le mani bruciate e il camice in fiamme. Ho cercato di spegnerle poi

sono corso a dare l'allarme. Al ritorno ho constatato che non potevo far niente per Harris, se non alleviargli il dolore. Sono andato a prendere una fiala di morfina, ma al ritorno era morto. Il laboratorio si era trasformato in una fornace. Temendo che l'incendio si propagasse sono corso al laboratorio principale. Kossoff aveva sentito l'allarme e stata arrivando. Il cervello di Porter era intatto. L'abbiamo preso insieme alla ricetrasmittente e l'abbiamo portato al terzo piano, nel laboratorio di Kossoff, al sicuro.

— Ma, gli altri cervelli?

— Niente da fare. Il calore era tale che ha fuso i metalli. E non sono andati 26

distrutti solo i cervelli, Madeleine, ma anche i nuovi corpi che Kossoff stava costruendo. Tutte le varie componenti erano là dentro: gli opticon, i microfoni auricolari, le ricetrasmittenti, e il resto. Ci vorranno mesi per rifare tutto.

— Com'è successo?

— Non lo sapremo finché non verrà domato l'incendio. Probabilmente si è

trattato di un cortocircuito. Pensare che tanto lavoro è andato distrutto in un attimo!

— E Pensakov?

— Per fortuna non ha potuto rendersi conto di niente. I quattro cervelli erano imbottiti di sedativi. Il plasma è andato in ebollizione e ha distrutto le proteine. Dicono che un'aragosta non soffre quando viene gettata nell'acqua bollente. Speriamo che sia stato lo stesso per quei quattro.

Madeleine rabbrividì. Hayes la guardò incuriosito: aveva i capelli sciolti e non aveva fatto in tempo a mettersi gli enormi occhiali che le nascondevano sempre gli occhi. La vestaglia aderiva al corpo mettendone in mostra le curve. Era molto graziosa.

— Cos'era quell'incubo? — le chiese con dolcezza.

Madeleine arrossì. — Era orribile. Ricorre spesso.

— Non vi farebbe bene parlarne?

— Ha a che fare con mio padre. No, preferisco non parlarne. Era pallida e tesa e lui le circondò le spalle col braccio in un gesto di protezione. Sentì che per un attimo la tensione si allentava, ma poi le spalle s'irrigidirono e lui ritrasse il braccio.

— Dobbiamo trovare Porter — disse. — Se il corpo è stato distrutto bisogna collegare un microfono al cervello e informarlo dell'accaduto. Non lo si può

lasciare in stato di perfetta coscienza senza un collegamento sensorio con il mondo esterno.

— No, temo che il cervello non reggerebbe.

Il lungo corridoio del quarto piano nel quale si trovavano era vuoto. Il sibilo degli estintori al piano dell'incendio era meno acuto, e Hayes notò che gli ascensori funzionavano.

— Devono aver domato l'incendio — disse. — Hanno riattivato la corrente. Andiamo, Madeleine. È inutile salire finché non sarà diminuito il calore. Andiamo a prendere un caffè.

La prese sottobraccio e la guidò verso un ascensore.

— Siete sconvolta — le disse quando furono in cabina. Teneva il dito su un pulsante ma senza premerlo e la guardava in modo strano, con ammirazione.

— Non fa un bell'effetto svegliarsi in mezzo a un incendio — disse lei.

— Non è nemmeno piacevole svegliarsi da un incubo — mormorò lui, premendo il pulsante. L'ascensore iniziò lentamente la discesa. Senza preavviso, Hayes la trasse a sé, e mentre lei lo fissava un po' spaurita e un po' sorpresa, la 27

baciò. Sulle prime le labbra rimasero morbide e cedevoli, poi s'irrigidirono e

lui ebbe l'impressione di baciare una statua di marmo, e. si staccò.

— Scusate — le disse — ma non dovreste essere così carina a quest'ora del mattino.

Distogliendo lo sguardo, lei mormorò con voce soffocata: — È la prima volta che un uomo mi dice una cosa simile.

— Forse, se non portaste gli occhiali e lasciaste sempre sciolti i capelli, ve lo direbbero in molti... Accidenti, siamo arrivati.

La porta scorrevole si aprì e loro uscirono nell'atrio principale, al pianterreno. Davanti all'ascensore, come se l'avesse aspettato per salirci, c'era Porter. Madeleine trattenne a stento un grido nel vederlo e inciampò mentre usciva dalla cabina. Porter allungò un braccio per sorreggerla, e poi li guardò tutt'e due con la sua faccia impassibile da robot.

— Dove siete stato? — gli chiese seccato Hayes.

— A fare due passi. Dovevo chiedere il permesso, dottore? Credevo di potermi muovere liberamente. Non ho bisogno di dormire molto.

— Eravamo preoccupati — spiegò Madeleine. — C'è stato un incidente nel laboratorio.

La faccia impassibile di Porter si voltò verso di lei.

— Un incendio — aggiunse Madeleine. — Ha distrutto il laboratorio secondario dove si trovavano gli altri quattro cervelli.

— Il vostro è stato portato in salvo — si affrettò a dire Hayes per rassicurarlo.

— Io e Kossoff l'abbiamo portato nel laboratorio di Kossoff al terzo piano.

— E evidente — commentò Porter — altrimenti non sarei qui a parlare con voi. È rimasto qualcosa dell'altro laboratorio?

— Non lo so. Non siamo ancora saliti a vedere. Ma i cervelli devono essere stati distrutti. Ero là quando è successo. Pareva che fosse esplosa una bomba. Un tecnico è rimasto ucciso.

— Sapete come sia successo?

— No, ma lo scopriremo, spero. Sarà meglio che veniate con me nel laboratorio di Kossoff. Il fuoco è stato spento.

— Avete detto che io adesso sono là? Il mio vero io?

— Sì, non preoccupatevi. Siete sano e salvo e al sicuro.

— Non sono preoccupato. So che vi prendete cura di me, e dal momento che anche il corpo si è salvato non avete bisogno di me, per ora. Avranno un bel da fare a rimettere tutto in ordine. Ho voglia di fare un'altra passeggiata. Dottoressa... Madeleine, volete venire con me?

— Prima mi devo vestire.

— Posso aspettare.

— Scusatemi — disse Hayes. Fece un cenno a Porter e prese in disparte Madeleine.

— Io salgo in laboratorio — disse. — Parlate voi a Porter del Corpo Spaziale. Ha più confidenza con voi che con me.

— Vi ho già detto che farebbe meglio a non andarci.

— Non abbiamo scelta, purtroppo. Devo riferire stamattina al Corpo, e se insistono dovrà andare. Preparatelo. Lo farete?

— Tenterò.

Porter si era discretamente allontanato, ma ascoltò la conversazione fingendo

di guardare altrove. Poco dopo Madeleine e Hayes salirono in ascensore, e lui si sedette, in attesa.

7

— Voi lo sapete cos'è successo nel laboratorio? — chiese.

Passeggiavano in riva al fiume, e la massa imponente del complesso ospedaliero era appena visibile nella foschia, alle loro spalle. Lei si era vestita in fretta e aveva indossato un cappotto pesante per ripararsi dal freddo. Porter notò

che non aveva raccolto i capelli sulla nuca e non si era messa gli occhiali.

— C'è stata un'esplosione che ha distrutto completamente il laboratorio —

rispose lei. — Mi hanno detto che perfino i contenitori dei cervelli sono irriconoscibili tanto sono stati danneggiati.

— Non sarà difficile procurarsi altri cervelli — commentò cinicamente Porter. — Se l'ospedale non sarà in grado di fornirli ci penserà il Corpo Spaziale.

— Avete il dente avvelenato quando parlate del Corpo.

— L'erba gelata scricchiolava sotto i loro piedi, e sulla riva opposta del fiume, invisibile a causa della nebbia, uno stormo di anatre si mise improvvisamente a starnazzare, impaurito.

— Il Corpo Spaziale non ha cuore — ribatté lui. — Lo dico con cognizione di causa. È facile accettarlo, quando non se ne è le vittime.

— Sono sicura che se non sono venuti subito a salvarvi dev'essere stato per un motivo molto grave.

— Questo non m'interessa più. Quando potrò lasciare l'ospedale? Mi siete stati di grande aiuto, e so che dovevate sottopormi a tutte quelle prove, ma ora voglio ritirarmi in un posto tranquillo e raccogliere le idee. Si erano

fermati a guardare l'acqua scura del fiume, e lui era in attesa di sentirsi dire che doveva andare al comando del Corpo.

— Ed — disse infatti lei — Simon dice che dovete andare al comando del Corpo. Hanno bisogno di farvi alcune domande. E poi?

Fino a che punto doveva dirgli la verità?

— Pare che forse vi chiederanno di tornare.

— Su Conar?

Lei annuì.

— E se rifiuto? Ma non posso, sono ancora in servizio. E se non gli va, non accettano le dimissioni. La legge è tutta dalla loro parte. Potrebbero costringermi a tornare.

— E voi ve la sentireste?

— Non tornerò mai più su Conar.

Ripresero a camminare. Lo stormo di anatre si levò in volo nel cielo grigio.

— C'era qualcosa, su Conar... — cominciò lui, ma Madeleine lo interruppe posandogli la mano sul braccio.

— Non dovete parlarne adesso. Cambiamo argomento. Dove eravate quando è scoppiato l'incendio?

— Sono stato fuori quasi tutta la notte. Camminavo, e pensavo. Sapevo, naturalmente, che vogliono rimandarmi su Conar.

Lo stormo scese, atterrando sul prato dietro di loro.

— Vi ho sentiti parlare, ieri sera — continuò lui. —Voi, Simon e Kossoff.

Non fate quella faccia sorpresa. Kossoff mi ha fornito di sensi molto acuti. Quindi, sapevo già tutto.

— Cos'altro avete sentito?

— Che, secondo voi, la mia salute mentale è minacciata, al punto che ho bisogno di nuove cure. Lei non fece commenti.

— Dicono che gli psicotici non si rendono conto delle loro condizioni, vero?

Questo non dimostra che io non lo sono? Mi rendo conto che in me c'è qualcosa che non va. Non penso con la dovuta rapidità. In principio credevo che fosse dovuto a un effetto secondario dei sedativi, ma ormai sono passati dieci giorni e la situazione non è cambiata. Mi sembra che ci sia una barriera fra me e il resto del mondo, come se fossi dietro a una vetrata a guardare, senza però essere in diretto contatto col mondo esterno. Prima non era così. Ma forse questo è

dovuto al fatto che non sono più un uomo vero ma una macchina, e un vero contatto con gli altri mi è precluso per sempre.

— Che cos'è un uomo? — obiettò Madeleine. — Solo un insieme di muscoli, ossa e visceri? È il carattere, la personalità che fanno l'uomo. Il vostro cervello è

umano. L' unica diversità fra voi e gli altri consiste nel fatto che comunicate col mondo esterno tramite una macchina molto più perfetta del vostro corpo originale. Infatti il corpo è solo una macchina.

— E non è solo il senso di isolamento da tutto — riprese lui come se non l'avesse sentita — ma qualcos'altro che mi tormenta, che vorrei ma non riesco a ricordare, perché ho paura. Si tratta di una cosa orribile e spaventosa. Si tratta di qualcosa che mi è successo su Conar?

Lei assentì.

— Potete dirmelo?

— Meglio di no, per adesso. Non sarebbe prudente. Non siete ancora pronto.

— C'è una cura?

— Certo. È una cura anche parlare così come stiamo facendo adesso. Avete subito una serie di traumi, Ed, e ci vuole del tempo per superarli. È una cosa naturale, che passerà.

Lui lo sperava con tutte le forze. Nei suoi colloqui con Madeleine aveva tracciato le caratteristiche della mentalità schizofrenica, e lei sapeva che la malattia era tipica di un carattere esacerbato e represso, che poteva guarire ma era anche soggetto a ricadute, specialmente se sottoposto a stress emotivi, come per esempio un forzato ritorno su Conar. Comunque, la psicoterapia avrebbe accelerato la guarigione. Madeleine si chiedeva se fosse possibile l'ipnosi, in un caso come quello, in cui mente e corpo erano divisi. Perché no? Recenti studi avevano dimostrato che far riaffiorare ricordi profondamente sepolti nel subconscio poteva essere utile in certi casi.

Proseguirono in silenzio, fino alla periferia di Runnymede. La cittadina era cresciuta dopo il trasferimento da Londra degli Ospedali Uniti, e il Corso era affollato anche a quell'ora mattutina. Le vetrine erano piene di articoli natalizi.

— Allora potete curarmi senza far ricorso a droghe? — chiese lui rompendo il silenzio prolungato.

— Sì, comincerei così — confermò lei mentre si facevano strada fra la folla. Nessuno li degnò di uno sguardo.

— Del resto sarebbe difficile far ricorso alle droghe dal momento che, come avete detto, adesso il mio cervello si trova all'ospedale — disse Porter.

— Là è al sicuro. Ed, se diamoci un momento. Sono stanca.

— Entriamo in quel bar. Vi guarderò bere un caffè. Kossoff dovrà costruirmi

un nuovo corpo capace di mangiare e di bere. Mi troverei a disagio a tavola con altra gente.

Il locale era semivuoto e loro presero posto in un angolo appartato. Porter ordinò due caffè per salvare le apparenze.

— Spero che abbiate denaro — disse poi. — Kossoff non ha pensato a darmene. Lei annuì sorseggiando il caffè tiepido. Attraverso le vetrine appannate dal vapore vedeva la folla camminare frettolosa. Di fronte al bar c'era un teatro e le locandine annunciavano per Natale uno spettacolo del Nuovo Teatro delle Marionette Telecomandate. Porter le guardò senza far commenti.

— Stamattina siete diversa — disse. — Dove avete lasciato gli occhiali?

— Li ho dimenticati. A dir la verità ci vedo bene anche senza, ma fanno parte della messinscena professionale.

— Come i capelli tirati? Come la faccia senza trucco? Come il camice informe? Avete bisogno di una cura, dottoressa.

— Noi siamo quello che sembriamo — mormorò lei. — Voi e io. Con voi mi sento a mio agio e non ho bisogno degli occhiali e del camice. 31

— Che cosa vi ha spinto a mascherarvi? È colpa di un uomo?

— A voi posso dirlo. Fra medico e paziente la confidenza dovrebbe sempre essere completa e reciproca. Sì, è stato un uomo.

— Vostro marito?

Lei scoppiò in una risata amara.

— No! Si tratta di mio padre, il generale Pentney. Il fu generale Pentney. È

stato l'unico uomo della mia vita. Se anche notò l'amarezza con cui lo disse, Porter non lo diede a vedere.

— Ero la sua unica figlia — continuò lei. — Lui avrebbe voluto un maschio e non mi perdonò mai di non esserlo. Voleva trasformarmi in un maschio. Finì il caffè, e Porter le spinse davanti la propria tazza.

— Dicono che i genitori di Oscar Wilde lo trattassero come se fosse una femmina, quand'era piccolo, e alcuni studiosi attribuiscono a questo la sua omosessualità. No, non preoccupatevi, Ed. Non sono lesbica, però mi sento sempre a disagio con gli uomini. Non riesco... non riesco a mettermi in contatto con loro. Come credo succeda a voi con il mondo esterno.

— Se fossi un vero uomo, Madeleine, saprei io come curarvi... — si interruppe, alzandosi. — Scusate, Madeleine. Ora vi lascio. Non preoccupatevi, ci rivedremo presto. Ma adesso devo andare.

— Tornate all'ospedale?

— No, vado da qualche parte dove mi sia possibile pensare, decidere cosa fare. Ci vediamo.

Uscì, lasciandola interdetta. Madeleine depose sul tavolo qualche moneta, e uscì. L'alta figura del robot era sparita fra la folla.

8

Il Corpo Spaziale arrivò in forze: il generale McShane e un seguito di ufficiali ossequienti e indaffarati. Dapprima, quando seppe che il risveglio di Porter aveva avuto un esito positivo, il generale fu esultante, poi, quando Hayes gli disse che avevano tenuta segreta la notizia per più di una settimana mentre esaminavano e sottoponevano a prove il nuovo sistema di simbiosi, non nascose il proprio risentimento, e infine andò su tutte le furie quando gli dissero che Porter era sparito.

— Ritrovatelo! — ordinò.

— Se l'esperimento avesse avuto luogo alla Base, come volevo io, questo non sarebbe successo. Gli ospedali non sono sicuri. Come farete a cercarlo?

— Abbiamo il suo cervello — gli rispose Hayes senza scomporsi. — Ovunque sia il robot, Porter è sempre all' ospedale. Basta metterlo in contatto con il cervello.

— Si può?

— Stabiliremo un contatto radio sulla lunghezza d'onda di Porter — rispose Kossoff.

— Lui ci sentirà e noi gli diremo di tornare.

— Oppure potete trasferirlo in un altro robot, qui.

Kossoff si rabbuiò. — Purtroppo l'incendio di stamattina ha distrutto tutte le parti che servivano a fabbricarne altri. Ci vorrà del tempo.

— Be' potete sempre rintracciarlo attraverso il robot attuale — disse il generale. — Non avete detto che è in contatto radio col cervello? Bene, con un localizzatore scopriremo dove si nasconde.

— Purtroppo non è possibile, generale — ammise Kossoff a malincuore. —

Porter si serve di un segnale molto potente. Non potevamo correre il rischio di interferenze con altre trasmissioni, e perciò gli abbiamo assegnato un segnale unidirezionale molto ristretto. Non più di qualche centimetro. Bisogna localizzare il segnale con estrema precisione per arrivare al robot. E se non sbaglio nel giudicare Porter, non invierà né riceverà direttamente, ma facendo ritrasmettere il segnale da qualcos'altro, magari da un satellite. Un segnale ristretto inviato nello spazio, be', bisognerebbe essere sul satellite per rintracciare da dove proviene. Abbiamo un altro sistema per fargli mettere giudizio — ringhiò McShane. —

Attivate la trasmittente e ditegli che se non ubbidisce spegneremo la pompa che mantiene in vita il suo cervello. Voglio qui il robot oggi stesso, e poi lo porterò con me alla Base dove sarà ben sorvegliato. Quanto ci vorrà per

stabilire il collegamento radio?

— Circa un'ora.

— Un momento, generale — intervenne Madeleine.

Lui si voltò a guardarla con gli occhi gelidi nella faccia arrogante. La disprezzava per il solo fatto che era donna, non era militare e faceva la strizzacervelli. A lei parve di vedere gli occhi di suo padre che la fulminavano dalla faccia di McShane, e s'irrigidì mentre il generale si accingeva ad ascoltarla con ostentata pazienza.

— L'equilibrio psichico del colonnello Porter è molto precario — lo avvertì

Madeleine. — Ha subito una serie di traumi gravi e ci vorrà del tempo prima che riesca a superarli, se mai ci riuscirà. Bisogna agire con estrema prudenza.

— Il colonnello Porter è un ufficiale in servizio attivo ed è a conoscenza di informazioni di valore inestimabile per noi — ribatté freddamente McShane. —

Non permetterò che le emozioni interferiscano con quanto è tenuto a fare. Obbedirà agli ordini come ha sempre fatto. Anche se non siete militare, dottoressa, nel caso specifico lavorate per il Corpo. Gli ordini sono ordini e non si discutono. Il dottor Kossoff si metterà in comunicazione con Porter e io gli dirò

di venire immediatamente a rapporto qui da me. Se dovesse rifiutare, il suo cervello finirà di vivere. È tutto.

— Ci vorranno settimane prima che si riprenda — insistette disperata Made33

leine. — Credetemi, generale. Io gli ho parlato, l'ho analizzato. La sua psiche vacilla sull'orlo del collasso completo. Se lo interrogate adesso non mi ritengo responsabile delle sue azioni.

— La responsabilità non è vostra in nessun caso — dichiarò seccamente il generale. — Il Corpo Spaziale ha investito un mucchio di soldi nel programma in cui avete lavorato. Il dottor Hayes e il dottor Kossoff hanno svolto un ottimo lavoro e i risultati che hanno ottenuto non saranno invalidati da vaghe nozioni psichiatriche e problemi mentali. Porter è un militare e come tale stabile ed equilibrato. Kossoff, stabilite il collegamento radio. Immediatamente.

— Una cosa ancora — insistette nuovamente Madeleine. — Se proprio siete deciso a parlare con lui, generale, vi prego di tener presente che il più grave trauma psichico l'ha subito nel corso dell'anno in cui è rimasto nella caverna dei Testarossa. Per ora è riuscito a cancellare quel ricordo, ma se qualcuno lo fa riaffiorare brutalmente, mentre ancora lotta per ritrovare l'equilibrio mentale, c'è

pericolo che crolli definitivamente. Non bisogna ricordargli la caverna e i Testarossa.

— E come possiamo interrogarlo senza rievocare tutto quello è successo su Conar?

Le informazioni racchiuse nel cervello di Porter sono troppo preziose per noi perché possiamo farci condizionare da considerazioni come quelle esposte da voi. Su Conar c'è un vero tesoro di cui solo Porter ha la chiave. Quindi verrà

subito rimandato là perché traduca le informazioni che ci interessano, a Central City. Questo è quanto, dottoressa. Da questo istante vi esonero da ogni responsabilità nei riguardi di Porter. Quando sarà alla Base lo farò visitare da un nostro medico.

Con un gesto sprezzante fece capire che la questione era chiusa e uscì a passo deciso dal laboratorio. Madeleine guardò sconsolata Hayes.

— Non possiamo farci niente — mormorò lui. — Il Corpo Spaziale è padrone assoluto di Porter e può farne quello che vuole.

— Porter è mio paziente. È stato anche vostro paziente. Non possiamo

lavarcene le mani come se niente fosse.

— Ditemi voi allora che cosa possiamo fare. Dove può essere andato Porter?

— Non me l'ha detto. Ha detto solo che voleva andare in qualche posto tranquillo a riordinare le idee.

— Be' — concluse dopo un silenzio impacciato Hayes — ora come ora non ci resta che andare a vedere come se la cava Kossoff. Non ci metterà molto a collegarsi col cervello. Forse potrete parlargli voi prima del generale. Kossoff aveva l'aria stanca, pareva invecchiato. La distruzione del cervello del suo vecchio amico Pensakov e la perdita dei suoi amati robot l'aveva sconvolto. Stava osservando un tecnico che si dava da fare con una piccola ricetrasmittente. Si voltò a guardarli quando entrarono.

— Riuscite a mettervi in collegamento?

Il sovietico annuì. — Sebbene il segnale sia molto stretto sappiamo dove si trova il robot. Possiamo inviargli direttamente un segnale molto potente, capace di neutralizzare tutte le comunicazioni che pervengono al robot dall'esterno. Così almeno potremo immobilizzarlo senza causargli danni. Fra un momento potremo parlare al cervello.

— Prima di avvertire il generale fatelo parlare con Madeleine.

— Naturalmente.

Il tecnico si voltò facendo un cenno, e Kossoff chiamò Madeleine. — La trasmittente è regolata sulla lunghezza d'onda di Porter. Basta che parliate in questo microfono.

Lei lo prese e premette il pulsante di accensione.

— Ed, sono Madeleine — disse. — Rispondete.

Si sentì un leggero crepitio e nient'altro.

— Ed — ripeté lei. Fatevi sentire. Parlatemi.

— Il segnale è diretto al cervello? — chiese Hayes. Kossoff annuì. Madeleine continuò a chiamare, con ansia crescente, senza mai ottenere risposta.

Kossoff si avvicinò alla vasca che conteneva il cervello, e subito dopo si voltò

sbigottito: — Questo non è il cervello di Porter! — esclamò. Hayes e Madeleine si precipitarono a guardare.

— Nessuno si è avvicinato a dargli un'occhiata, stamattina — disse, pensoso.

— Il robot era nel laboratorio dove si trovava anche il cervello di Porter. Guardate il numero di codice sul fondo del contenitore. Questo è il cervello di Pensakov. Grazie al cielo è vivo, ed è stato collegato a una ricetrasmittente di ricambio, ma non è attivato.

— E allora?

— Allora c'è stato un cambio. E può averlo fatto soltanto una persona. Quella che ha distrutto il laboratorio secondario.

— Porter!

— Sì, lui. Ha provocato l'incidente per sostituire il cervello e nascondere il suo senza che nessuno se ne accorgesse. Ma perché l'ha fatto?

— Sapeva che avrebbe dovuto andare al comando del Corpo Spaziale —

disse a voce bassa Madeleine.

— Glielo avete detto voi?

— No, lo sapeva già. Ci ha sentito mentre ne parlavamo ieri sera. Ha sentito tutto, anche che io sospetto che sia schizofrenico.

— Ma eravamo lontanissimi — obiettò Hayes.

— Non abbastanza, le orecchie che gli ho dato sono ultrasensibili — disse Kossoff. — Sono stato troppo bravo.

— E stamattina mi ha detto che non vuole andare al comando — continuò

Madeleine. — Deve averci pensato tutta la notte. Ha portato via il suo cervello e 35

l'ha nascosto. Poi ha provocato l'esplosione per nascondere che aveva sostituito il cervello di Pensakov al suo e quindi noi non avremmo avuto sospetti prima che lui avesse la possibilità di allontanarsi.

— Avrebbe potuto andarsene ieri notte. Che bisogno c'era di distruggere gli altri cervelli e uccidere il tecnico? È un assassino.

— Le sue condizioni mentali sono precarie, ve l'ho detto, come ho cercato di spiegarlo anche al generale. Non potete dargli torto se si sentiva in trappola. L'ha fatto per proteggersi.

— Ma per aver provocato l'esplosione deve aver avuto anche altri motivi —

obiettò Kossoff. — È assurdo, anche trattandosi di un pazzo, far saltare in aria un laboratorio col rischio di incendiare tutto l'ospedale. Lui voleva nascondere anche qualche altra cosa. Ma cosa?

Si mise a passeggiare avanti e indietro, pensoso.

— Qualcosa che non voleva farci sapere — mormorò. — Qualcosa che aveva lasciato qui...

— O che ha portato via.

— Già. Il laboratorio è andato completamente distrutto. Non sappiamo se è

stata portata via qualcosa. Ma credo di immaginarlo. I pezzi di ricambio.

— In modo da potersi riparare se resta danneggiato?

— No, non ha da preoccuparsi di questo. È praticamente indistruttibile. Nel laboratorio c'erano sei opticon di riserva. Occhi televisivi uguali ai suoi, e quattro microfoni auricolari. Gli basta lasciarli in qualche posto che lui solo conosce, sintonizzarsi sulla loro lunghezza d'onda e vedere e sentire attraverso di essi. In questo modo ha ampliato enormemente il suo campo sensorio. IL

colonnello Porter sarà anche pazzo, ma agisce in modo logico. È un uomo molto intelligente.

— E adesso? — chiese smarrito Hayes.

— Non possiamo far altro che aspettare che si metta in contatto con noi.

— Lo farà — disse convinta Madeleine. — Ha bisogno di noi, o almeno di me. Mi ha detto che sa di aver bisogno di cure.

— A questo punto, non ci resta che informare il generale. Non ne sarà certo contento — disse Hayes.

In quel momento, la piccola ricetrasmittente per le chiamate interne cominciò

a emettere un segnale. Lui la tolse di tasca mormorando: — È il generale che mi chiama.

Ma la voce che uscì dall'altoparlante era quella di Porter.

— Dottor Hayes — disse — c'è la dottoressa Pentney?

— Dove siete? Abbiamo bisogno di parlarvi, Porter.

— Ora come ora sono qui, nella vostra ricetrasmittente. Non vi basta? C'è la dottoressa?

— Sì, è qui.

— Ho bisogno di parlare sia a lei sia a voi. Il Corpo Spaziale si è fatto vivo?

— Sì, è venuto il generale McShane.

— Ah, il vecchio Strizzabudella in persona? Bene, chiamate anche lui. Andate nella stanza seicentouno.

— Quella dove vi abbiamo riportato in vita?

— Sì, quella. Da lì potrò vedervi e sentirvi. Sbrigatevi, dottor Hayes. Non sono un tipo paziente.

9

— Quello — esclamò McShane incredulo — quello sarebbe Porter?

L'unico mobile della stanza 601 era un letto, e sul letto si trovava una sfera di metallo grande come una palla da golf, con un finestrino nero da una parte, e un paio di microfoni.

— Quello — spiegò pazientemente Kossoff — è un opticon, una telecamera miniaturizzata che ha funzione di occhi nei robot. Anche Porter ha occhi come questo. Vedo che sta funzionando, e deve trasmettere su una lunghezza d'onda diversa da quella degli occhi di Porter, ma lui può cambiare lunghezza d'onda a suo piacimento e riceverà il messaggio. Uno dei microfoni serve da ricevitore e funziona come orecchio di Porter. Attraverso 1' altro, invece, ci giungerà la sua voce.

Tacque e si mise a masticare i suoi semi di girasole guardando l'opticon che lo fissava cieco.

— E come fa a parlarvi? — insistette McShane, rivolgendosi a Hayes. Kossoff rispose per lui. — Porter può sintonizzarsi su qualsiasi lunghezza d'onda. Basta che faccia scorrere il sintonizzatore finché non trova quella su cui trasmette il dottor Hayes. Abbiamo fatto più volte esperimenti in questo

senso negli ultimi dieci giorni, esaminando il potenziale del suo nuovo corpo. Poi lui trasmetterà sulla stessa banda, e il ricevitore di Hayes capterà la comunicazione.

— Sarebbe a dire che potrebbe parlarci attraverso qualsiasi radio ricevente?

— chiese il generale, con tono incredulo.

— Non solo — ammise Kossoff — ma può anche captare tutte le emissioni di qualsiasi trasmittente. La portata del suo apparato sensorio è ancora più vasta di quanto non supponessi. Comunque, ha promesso di parlare da questo microfono.

— Bene, se non altro siete riusciti a mettervi in contatto con lui — borbottò

McShane.

Non era stato ancora informato del trasferimento del cervello di Pensakov. Si mise a sedere pesantemente in fondo al letto guardando torvo l'opticon. Il microfono posto a sinistra gracchiò e poi ne uscì una voce.

— Siete tutti lì? Vi vedo benissimo, McShane. Fin troppo bene, anzi. Siete proprio al centro del mio campo visivo... come al solito siete sempre fra i piedi, 37

si fa per dire. Madeleine e il dottor Hayes ci sono?

— Sì, Ed, siamo qui — rispose Madeleine.

McShane diventò paonazzo e gli si gonfiarono le vene del collo. — Dove siete, Porter? — chiese con voce spessa.

— In questo momento, generale, sono qui con voi, in questa stanza. Sono presente in spirito. Cosa volete da me?

— Dovete tornare al comando insieme con me. Dopo un volo spaziale è

normale procedura che si interroghino gli astronauti. E poi vi dobbiamo

assegnare un altro incarico.

— Sì, credo di sapere di cosa si tratta. Ditemi, generale, perché non avete mandato una squadra di soccorso a rilevarmi su Conar? Sapevate dov'ero?

— Lo sapevamo, ma ignoravamo se ci fossero superstiti. Fu organizzata una spedizione non appena scoprimmo che una meteorite si era scontrata con la nave, ma contemporaneamente arrivò la notizia di un'altra sciagura. Molti coloni di Cappella Terzo avevano contratto una gravissima malattia locale. Avevamo a disposizione solo una nave subspaziale. Dopo tutto, bisogna rispettare le precedenze. La spedizione venne dirottata su Cappella e voi sareste stato soccorso dopo.

— E poi?

— Poi si verificò una serie di incidenti, e ci volle molto tempo per organizzare un'altra spedizione.

— Così, al vostro arrivo, i Drill si erano sterminati a vicenda?

— Sì... però avevano lasciato una notevole quantità di informazioni che riteniamo indispensabili — esclamò il generale. — Vi sarà assegnato un incarico molto importante, colonnello.

— Tornare su Conar? No, generale, su Conar non ci tornerò mai. È un ordine. Dal microfono uscì una risata sommessa.

— Come potrete costringermi, generale?

— Il vostro cervello è qui, Porter. Non dimenticatelo.

Di nuovo la risata. — Così, non l'avete ancora scoperto?

— Sappiamo che avete scambiato i cervelli — intervenne Kossoff. — Era necessario provocare l'esplosione? È morto un uomo e gli altri tre cervelli sono andati distrutti.

— Sono stato costretto a farlo per proteggermi — rispose freddamente Porter.

— E sono disposto a fare anche di peggio. Mi sentite, generale?

Avete scambiato i cervelli? — ripeté McShane fulminando con un'occhiata Hayes e Kossoff. — Avete fatto saltare il laboratorio? Siete un assassino. Vi troveremo e vi puniremo.

Porter lo ignorò.

— Madeleine — disse la voce siete sempre disposta ad aiutarmi?

— Naturalmente.

— Non voglio sapere altro. Agli altri dico una cosa sola: lasciatemi in pace. Voglio restarmene solo e tranquillo, non ho intenzione di riprendere servizio e mi rifiuto di tornare su Conar. Chiaro?

— Voi, ufficiale superiore del Corpo, disertate in questo modo! — tuonò il generale, sempre più paonazzo. — Vi abbiamo addestrato per prepararvi a missioni rischiose, e quello che è successo su Conar non è stato che uno dei tanti rischi della vita militare. È bastato questo incidente a mettervi paura? Sarete radiato e degradato. Finirete i vostri giorni in prigione, appena vi avremo preso.

— Potete tenere in prigione il mio cervello finché volete — lo schernì Porter.

— Quanto al...

— Vigliacco — lo interruppe McShane. — Vigliacco. Nello spazio ci sono cose peggiori di quella caverna e dei Testarossa.

Il microfono tacque improvvisamente mentre l'ego di Porter volava a rifugiarsi tremando nel caldo bozzolo del cervello immerso nel bagno di plasma. L'opticon continuava a fissarli, cieco e disumano. McShane scrollò le spalle come un cane bagnato, e si alzò.

— Bisogna trovarlo — dichiarò. — È via da poche ore, e quindi quel cervello non dev'essere lontano. Incaricherò qualcuno dei miei uomini di trovarlo. Quanto a voi — tuonò fulminando i presenti con lo sguardo — vi abbiamo fornito di fondi sufficienti per portare a termine un lavoro perfetto. E cosa ci avete dato in cambio? Un pazzo. Un pazzo pericoloso che si è reso responsabile di incendio e omicidio. Potete star sicuri che il Corpo Spaziale non finanzierà

più le vostre ricerche. E quando troveremo Porter, perché lo troveremo, statene certi, dopo avergli estorto con qualsiasi mezzo tutto quello che vogliamo sapere da lui, lo distruggeremo. È troppo pericoloso perché possiamo permettergli di continuare a vivere.

Girò sui tacchi e uscì. Hayes guardò i colleghi sospirando.

— Accidenti — disse — da la colpa a noi. Il nostro lavoro ha dato ottimi risultati, solo che la mente di Porter non ha retto a quell'anno nella caverna. E

quel mentecatto tira fuori i Testarossa.

— Non so che effetto possa aver fatto su Porter — mormorò Madeleine affranta. — Ma... Oh, Dio!

Si lasciò cadere sul letto e l'opticon rotolò verso l'orlo. Sarebbe caduto se Kossoff non fosse stato pronto ad afferrarlo.

— Se non viene curato subito la sua mente finirà col disintegrarsi del tutto —

continuò Madeleine. — Sta diventando sempre più paranoico. Ammazzerà

chiunque pensi che possa fargli del male. Non possiamo metterci in comunicazione con lui e dobbiamo aspettare che lo faccia spontaneamente. Abbiamo le mani legate, e lui continua a peggiorare. Cosa possiamo fare, Simon?

— Be', per lo meno ha detto che vuol tenersi in contatto con noi, no? Vuole

che voi lo curiate. Tenete sempre con voi questa ricetrasmittente.

— Ha bisogno di cure serie. Un semplice trattamento psicoterapeutico ormai non basta più. Ha bisogno di medicine e per somministrargliele dobbiamo trovare il cervello. Deve mettersi in contatto. Deve.

— Lo farà.

— Avete notato cos'è successo quando il generale ha nominato i Testarossa?

Si è isolato, rifugiandosi in se stesso. Ha subito un altro trauma psichico. Ci vorranno ore, giorni forse, prima che ritrovi la forza per uscire dal suo isolamento. E invece ha bisogno di cure immediate.

— Non possiamo fare altro che aspettare. Non abbiamo nessuna possibilità di trovarlo.

Madeleine guardò Kossoff che scosse la testa. — No, non possiamo proprio

— confermò il sovietico. — Sapete bene anche voi che corpo e cervello possono trovarsi anche a centinaia di chilometri di distanza l'uno dall'altro. E se, come sono certo, ha preso tutti quegli opticon e quei microfoni di ricambio, avrà posti di osservazione sparsi un po' dovunque. Siamo completamente nelle sue mani.

— Vado in camera mia — disse Madeleine alzandosi. — Prenderò le medicine di cui ha bisogno e aspetterò che si metta in contatto. Non posso fare altro.

— Be', vi dirò una cosa — disse lentamente Kossoff. — Finché corpo e cervello erano qui in ospedale vicini 1' uno all'altro non c'era da preoccuparsi per le interferenze e gli eventuali ostacoli. Ma adesso che probabilmente il corpo e il cervello non sono più vicini e lui certamente ritrasmette il segnale da qualche satellite, il cervello deve trovarsi in un posto dove il segnale non possa incontrare ostacoli. Quindi è probabile che sia in un posto elevato, come sul tetto di una casa, per esempio. E non può essere molto lontano, perché Porter ha avuto solo una notte a disposizione per attuare il suo piano.

Anche se ha rubato una macchina o perfino un elicottero a reazione, sebbene non creda che l'abbia fatto perché non sono stati denunciati furti del genere nei paraggi dell'ospedale. No, sono convinto che si è allontanato a piedi, e nonostante i poteri di cui è dotato non può essersi allontanato più di una trentina di chilometri. Il cervello deve trovarsi entro questo raggio, in un posto elevato dove il segnale radio non possa incontrare ostacoli. Questo restringe il campo delle ricerche.

— Lo direte a McShane?

— Il generale ha detto che lo farà cercare dai suoi uomini. Non ha bisogno dei miei consigli, né li vorrebbe. Sono del parere di Madeleine: Porter non dev'essere rimandato su Conar.

— E allora?

— Credo che fra non molto si metterà in contatto. Questa spiacevole vicenda ha per lo meno un lato positivo: Porter ha salvato il cervello di Vassily Pensakov dal disastro che lui stesso ha provocato.

10

Simon Hayes aspettava nell'atrio buio dell'ospedale. Per tutta la giornata Porter non si era fatto vivo, e sebbene lui fosse rimasto sempre accanto a Madeleine, la ricetrasmittente era sempre rimasta silenziosa. Poi, di nascosto da lei e con l'aiuto di Kossoff, aveva installato un ripetitore nella sua stanza, in modo da poter sentire se Porter si fosse fatto vivo quando loro erano assenti. La chiamata arrivò alle tre, quando l'ospedale era immerso nel silenzio della notte. Fuori faceva freddo, ma il cielo era sereno e si vedevano brillare le stelle. Hayes sentì la voce chiara e distinta che svegliò Madeleine da un sonno agitato.

— Voglio che veniate da me — disse Porter. — Siete sola, Madeleine?

— Naturalmente.

— Vestitevi e venite all'ingresso. Badate che nessuno vi veda. Vi aspetto in macchina.

Hayes era corso all'ingresso e si era nascosto, sperando di trovare l'occasione di uscire inosservato e raggiungere la sua auto. Sapeva quanto fossero acuti i sensi di Porter, ed esitò prima di avventurarsi all'aperto, ma la fortuna era dalla sua parte. Un gruppetto di infermieri che avevano portato un malato con l'ambulanza, entrò nell'atrio chiacchierando a bassa voce. Lui si spostò lungo la fila e scivolò fuori nel parcheggio. C'erano una mezza dozzina di macchine e sembravano tutte vuote. Con aria noncurante, Hayes raggiunse la sua, salì a bordo e aspettò.

Dopo una decina di minuti comparve Madeleine, che indossava un soprabito e portava una borsa. Aveva i capelli sciolti ed era senza occhiali. Esitò, guardandosi intorno, e dopo qualche istante un'utilitaria uscì silenziosamente dal parcheggio e si avvicinò all'ingresso. La portiera si aprì e Madeleine salì a bordo. Hayes aspettò un momento prima di mettere in moto e seguirla. Vedeva distintamente i fanalini posteriori. Lui guidava a fari spenti per evitare che Porter si accorgesse di essere seguito. L'utilitaria procedeva lentamente e non era difficile seguirla mentre si addentrava nelle strade silenziose di Runnymede, e poi in campagna.

— Come va? — chiese Madeleine al robot che le sedeva accanto.

— Mi sento rilassato — rispose Porter. — Ho perso le staffe con quell'idiota di McShane, ma adesso è passata. Però ho bisogno del vostro aiuto, Madeleine.

— Naturalmente. Ho con me il necessario.

— Come?

Lei indicò la borsa che teneva in grembo.

— Medicine di cui avete bisogno, Ed — spiegò.

Lui non fece commenti.

Osservandolo da vicino, Madeleine vide che non indossava più la tuta, ma un completo scuro.

— Dove vi siete procurato la macchina e il vestito?

41

— Dal loro precedente proprietario. Mi sono messo sul margine di una strada come se volessi fare l'autostop. Lui non ha avuto il minimo sospetto. Era pressappoco della mia taglia. Così gli ho preso indumenti, carte e macchina.

— E l'uomo?

— Non potevo correre il rischio che denunciasse il furto, così l'ho ridotto al silenzio.

— Volete dire che...

— Ho dovuto. Per proteggermi. Sapete che il Corpo Spaziale mi cerca. Non rinunceranno mai. Devo fare tutto il possibile per impedire che mi trovino. Lei si ritrasse in un angolo.

— Ho sepolto il corpo — proseguì Porter fissando la strada. — Non lo troveranno fino a primavera quando dissoderanno i campi. Non abbiate paura.

— Ho paura per voi — ribatté Madeleine. — Siete un fuorilegge, ve ne rendete conto? Non smetteranno mai di cercarvi.

— Prima devono trovarmi. Ho molti assi nella manica. Ma voglio che restiate con me.

— Ed, io posso esservi di aiuto, ma devo curarvi, e quindi occorrono medicine da iniettare nel plasma che alimenta il cervello. Dove 1' avete portato?

— Al sicuro — disse lui dopo un breve silenzio. — Ne parleremo domani. Ora come ora mi basta avervi con me. Vi porterò in un posto sicuro che ho trovato e al quale nessuno penserà mai.

— Dove andiamo?

— In una fattoria. Piccola. Poco più di una villetta. Là nessuno ci disturberà.

— È vuota? Non ci abita nessuno?

— Non più.

La breve risposta la fece rabbrividire. L'auto svoltò, entrò in un boschetto e Porter scese.

— Venite. La casa è qui vicino.

Hayes, a qualche centinaio di metri di distanza, scorse due ombre scendere dall'auto e avviarsi lungo un sentiero che conduceva a una casetta buia e completamente isolata. Rabbrividì perché faceva freddo col motore spento, e si accomodò alla meglio deciso ad aspettare che iniziasse il traffico mattutino prima di ripartire senza essere udito dall'orecchio acutissimo di Porter.

— Voi dormirete qui — disse Porter mostrandole una camera al primo piano, col bagno attiguo e tracce evidenti di essere stata occupata di recente. Su una sedia ai piedi del letto erano ammucchiati disordinatamente alcuni indumenti. In un bicchiere sul comodino si vedeva una dentiera e in un portacenere accanto c'erano due o tre mozziconi di sigaretta ancora freschi. Si sentiva anche un odore di corpi lavati di rado, di profumo stantio e di fumo.

— Quanto tempo siete rimasto qui? — gli chiese, e temeva di sentire la risposta.

— Ci sono arrivato all'imbrunire. Non ho incontrato difficoltà.

— E la gente che ci abitava? Direi che qui vivessero un uomo e una donna.

— Due vecchi. L'uomo soffriva d'asma. Lei era mezzo rimbambita. Nessuno sentirà la loro mancanza.

— Volete dire che siete entrato e li avete sorpresi, come un bandito?

— Sono entrato chiedendo permesso, con la scusa che mi ero perso, per farmi dare indicazioni. Loro sono stati molto gentili e mentre parlavano mi sono guardato intorno e il posto mi è piaciuto. Erano contenti di avere qualcuno con cui parlare. Dicevano di essere soli al mondo e che nessuno veniva mai a trovarli. Così mi sono deciso. Non hanno sofferto.

— E adesso dove sono?

— In cantina. Non preoccupatevi, saremo lontani da qui prima che comincino a decomporsi.

— Ed, dovete lasciare che vi curi. Bisogna cominciare subito. Dov'è il cervello?

Lui la guardò insospettito.

— Perché continuate a chiedere dov'è? Vi ho detto che è al sicuro. Non occorre che sappiate altro.

— Devo curarlo.

— La prima volta che ne abbiamo parlato avete detto che non occorrevano medicine, che mi avreste curato in un altro modo, con la psicoterapia.

— Ma non capite che le cose sono cambiate? Fino a ieri non avete torto un capello a nessuno. Da ieri a oggi avete ammazzato quattro persone, per non parlare dei cervelli che si trovavano nel laboratorio che è saltato in aria.

— Quello di Pensakov è in buone condizioni? — chiese lui come se volesse cambiar discorso.

— Sì, sì, ottime. Ma perché avete fatto lo scambio? Non bastava portar via il

vostro ed eclissarvi?

— Non volevo che sapessero cosa avevo portato via. C'era un sacco di roba, tutti i pezzi di ricambio di Kossoff. Li ho presi e ho distrutto il laboratorio per cancellare le tracce di quello che avevo fatto. È andato completamente distrutto?

— Sì, però l'esplosione è avvenuta dopo che voi avevate lasciato l'ospedale. Come avete fatto?

— Oh, non è stato difficile. Ho frugato dappertutto. Negli ospedali c'è sempre molto materiale infiammabile, come etere e alcol, e ho trovato un bidone da venticinque litri di olio combustibile. L'ho versato nel laboratorio e ci ho gettato sopra dell'etere. Poi ho rotto le lampadine lasciando intatti i filamenti. Sapevo che prima o poi qualcuno sarebbe entrato nel laboratorio, e siccome era buio, avrebbe acceso la luce. Dopo meno di mezz'ora l'atmosfera era satura di vapori d'etere e di gasolio. Quando non so chi è entrato, e ha girato l'interruttore, i filamenti sono diventati incandescenti e hanno fatto detonare il vapore. Ha 43

funzionato come una bomba.

— Ammazzando il tecnico.

— Già, e poi ho ammazzato il proprietario dell'auto e le due persone che abitavano qui. Cosa dovrei dire, secondo voi?

— Non provate rimorso? — Mi dispiace di essere

stato messo in condizioni tali da dover uccidere per poter vivere in pace, ecco tutto. Non posso fidarmi di nessuno.

— Di me potete fidarvi.

La faccia impassibile la fissò con gli occhi inespressivi ma luminosi.

— Posso davvero, Madeleine? Lo vorrei tanto. Ho bisogno di potermi fidare

di qualcuno. Dovete aiutarmi.

— Volete che cominci a curarvi?

— Se dite che è necessario...

— È assolutamente indispensabile, ma bisogna che sappia dov'è il cervello. Avete bisogno di medicine.

— Preferirei che le deste a me. Ci penso poi io a somministrarle al cervello. Mi sentirei più tranquillo.

— Se non vi fidate di me non posso aiutarvi. Dovete mettervi nelle mie mani. Credetemi, lo dico unicamente per il vostro bene.

Il robot rimase immobile come una statua.

— Andate a letto — disse poi. — Domani avremo parecchio da fare. Voglio che siate in forma.

— Domani mi permetterete di curarvi?

— Sì. Ora andate a dormire. Io non ho bisogno di un letto, posso lasciare qui il corpo quando voglio. Posso anche tornare all'ospedale e servirmi dell'occhio e dell'orecchio che ho lasciato là.

Madeleine si avviò verso la camera che le aveva indicato. — Buonanotte —

disse, pur sapendo quanto fosse inadeguata quella parola.

11

Si svegliò di soprassalto. La luna di novembre brillava attraverso il vetro della finestra, illuminando di una fredda luce bianca i piedi del letto e il mucchio degli indumenti che aveva gettato per terra prima di infilarsi tra le lenzuola umide a pensare e arrovellarsi finché non si era addormentata. A parte il lontano ronzìo di qualche rara macchina di passaggio, dall'esterno non arrivava alcun rumore. Porter non era uscito, forse il suo cervello si era

collegato con l'ospedale e stava osservando quello che succedeva laggiù. Madeleine era sicura che avesse altri posti di osservazione dal momento che aveva sottratto parecchi pezzi di ricambio prima di distruggere il laboratorio. Quando si addormentò di un sonno leggero e inquieto, fu assillata da parecchi sogni, e al momento del 44

risveglio stava sognando suo padre, ma c'era qualcosa di diverso in quel sogno, qualcosa che non aveva mai provato prima.

Una mano le stava palpando il seno, con tocco leggero. Lei guardò sbigottita. Qualcuno le aveva abbassato la camicia da notte mentre dormiva.

— Mi spiace — disse improvvisamente la voce di Porter, a capo del letto. —

Non volevo svegliarvi. Non voglio farvi del male.

— Ma cosa state facendo?

Scivolò giù dal letto riassestandosi la camicia, e rimase in piedi. Faceva freddo. Il robot era nell'ombra e non riusciva a vederlo in faccia.

— Non avete niente da temere da me — disse la voce con tono amaro. — È

passato tanto tempo... Cinque anni su Conar, e poi tutto il tempo che ero morto. Volevo solo...

Non terminò la frase.

— Ed — disse lei con dolcezza — se è questo che volevate non occorreva aspettare che mi addormentassi. Ve l'ho detto, dobbiamo fidarci completamente l'uno dell'altro.

— No — ribatté lui — è inutile. Io non sono più un uomo, Madeleine. Mi hanno dato un corpo, ma è incompleto.

— Possono fabbricarvene un altro a cui non mancherà niente — si affrettò a dire lei. — Non vedete... qualunque cosa desideriate potrete averla, un giorno. Dopo che vi avrò curato basterà che diciate cosa volete e ve lo

daranno.

— Davvero? Anche dei figli?

Madeleine non rispose. Fuori, nella notte silenziosa, si levò il richiamo di un gufo che suonò irreale nella pallida luce lunare. Madeleine allungò una mano, ma Porter si scostò con un movimento brusco per andare alla finestra.

— Ed — lo chiamò lei.

— Zitta, sto ascoltando.

Dapprima lei non sentì niente, ma poi anche il suo udito percepì i rumori che il robot ipersensibile aveva captato da lontano. Era un lieve ronzìo, un rumore metallico, un sommesso rombo di motori.

— Cos'è?

— Non lo so. Sospetto che...

Alzò una mano per imporle il silenzio, e il rumore si fece più forte, chiaro e insistente. La strada era bianca e deserta sotto la luna; ma poco dopo dalla curva in fondo comparve un primo veicolo.

— Carri armati — disse Porter. — Si è mosso l'esercito. Sanno che siamo qui. L'uno dopo l'altro comparvero quattro grossi carri armati che arrancavano come animali ansimanti, sui cingoli, con le antenne che oscillavano nella luce fredda. I boschi vicini rimandavano l'eco del rumore dei cingoli e dei motori raddoppiandone l'intensità. Arrivati all'altezza della casa, i mezzi corazzati svoltarono e dopo aver attraversato il boschetto si disposero a circondare 45

l'edificio.

— L'esercito — disse lui, e, voltatosi di scatto, afferrò Madeleine per un polso. — Ci hanno seguito. Li avete informati che sarei venuto a prendervi.

— No, no, Ed. Non l'ho detto a nessuno. Non volevo che ci seguissero.

Volevo solo curarvi.

— Fiducia! — esclamò Porter con voce amara. — Puttana!

Alzò la mano e lei urlò ancora davanti alla minaccia di quel pugno di ferro. Lui le strinse il polso così forte che per poco Madeleine non svenne dal dolore. Poi, senza una parola, la gettò a terra con violenza e uscì a precipizio. Scossa da singhiozzi convulsi, lei lo sentì attraversare come un uragano la camera sottostante e poi fracassare la porta. Il carro armato di testa sventagliò una serie di colpi di mitraglia.

Sempre singhiozzando lei si trascinò alla finestra. L'alta figura del robot correva verso il primo carro armato; gli altri tre, uno sul retro e due sui lati, non erano visibili, ma se ne sentì il rombo del motore e lo stridere dei cingoli quando si rimisero in moto sul terreno gelato dopo aver sentito gli spari. Porter arrivò

miracolosamente illeso al mezzo corazzato. Sollevò un braccio e afferrò la canna del cannone, la piegò, la divelse e la scagliò lontano. Poi si arrampicò

sulla torretta e ne schiantò il portello di accesso.

Madeleine rimase a guardare inorridita mentre allungava un braccio nell'interno per poi ritrarlo tenendo per il collo una figura che si divincolava. La scrollò come se fosse un topo e poi gettò lontano il cadavere. Poi tornò a infilare la mano nell'abitacolo. Nello stesso momento, il primo degli altri tre cingolati sbucò da dietro l'angolo della casa e aprì il fuoco. Questa volta le pallottole arrivarono a segno. Lei le sentì urtare e rimbalzare contro la struttura metallica del robot. Porter barcollò un attimo sotto i colpi, poi scivolò a terra tenendosi al riparo dietro il carro armato, e se la diede a gambe scomparendo nel bosco. Un bagliore rosa tingeva il cielo a oriente.

Seguì un attimo di pausa, di silenzio completo, mentre i soldati guardavano il cadavere del loro commilitone gettato come una bambola rotta sull'erba irrigidita dal gelo, la testa piegata in modo innaturale. Poi la scena si animò. Alcuni corsero verso il bosco, altri si affrettarono a montare una mitragliatrice su un treppiede. Dal carro di testa scaturì il raggio di una

fotoelettrica che illuminò il margine del bosco dove era scomparso Porter. Due uomini corsero verso la casa, si fermarono davanti alla porta sventrata, sbirciarono nell'interno, e poi una voce chiamò: — Madeleine, siete lì? State bene?

Era Hayes. Lei scese di corsa le scale con le gambe intirizzite dal freddo e lo vide stagliato fra i contorni della porta fracassata contro lo sfondo del cielo rosato. Gli stava accanto un ufficiale che impugnava un mitra.

— State bene? Vi ho seguito. Ho chiamato l'esercito.

— Avete fatto malissimo — singhiozzò lei. — L'avevo convinto a farsi curare. Ora non si fiderà più di me. Crederà che l'abbia tradito. Avete rovinato tutto. 46

L'ufficiale la spinse da parte non senza gentilezza.

— Il cervello è qui, dottoressa? — chiese. — Mi hanno ordinato di prenderlo. È in questa casa?

— Non lo so, ma non credo. Troverete due cadaveri in cantina: i proprietari di questa casa. Li ha uccisi lui.

Hayes le circondò le spalle col braccio.

Sentì che era scossa da un violento tremito, e si tolse la giacca avvolgendovela come in un mantello.

— Ho agito per il meglio, Madeleine — sussurrò. — È paranoico. Non si può

mai sapere cosa farà.

— Io pensavo che mi si fosse offerta una buona occasione — disse lei fra un singhiozzo e l'altro. — L'avevo convinto che io almeno ero dalla sua parte. È

solo e ha paura. È convinto di essere stato resuscitato dalla morte e fa l'impossibile per non ricordare cos'era l'inferno. E noi tre che l'abbiamo riportato alla vita l'abbiamo abbandonato. È così che la vede lui. È convinto

che l'abbiamo fatto rivivere per consegnarlo al Corpo Spaziale. Io ero riuscita a convincerlo che volevo aiutarlo. Avrei iniziato la cura stamattina. E adesso crede che abbia chiamato 1' esercito, e non si fiderà mai più di me. Reagirà

nell'unico modo che gli è possibile, uccidendo per proteggersi.

— Madeleine — mormorò lui, a disagio. — Lo troveranno. Sarà curato.

— Non da me. Non si fiderà mai più di me.

— Sono cose che succedono con i pazienti, dovreste saperlo meglio di me. Non è più importante che sia curato, non importa da chi? Purché sia curato e con buon esito.

— Pazzo! — esclamò lei disperata. — Ma certo che importa. E specialmente con questo paziente. Non capite? E convinto di essere innamorato di me. E mentre Hayes la fissava incredulo, si accasciò sul pavimento in preda a una violenta crisi di pianto.

12

— Mamma — disse Peter Bristow, tirandola per un braccio.

Quando è quasi ora di coricarsi, poco prima di Natale, un bambino di otto anni non vuole irritare chi gli comprerà i regali, ma spera che standosene tranquillo la sua presenza passi inosservata e l'ora di andare a letto venga rinviata, specie quando uno dei genitori è immerso nella lettura di un libro e l'altro non è ancora rincasato. Per questo Peter era rimasto seduto tranquillo davanti alla finestra, guardando i rari passanti sul Corso e le locandine del teatro di fronte, sperando che l'avrebbero portato a vedere le marionette telecomandate. Dicevano che c'era San Giorgio col Drago, la Piccola Muffet con Ragno, Fata Confetto (anche se era un po' melensa) e i Tre Moschettieri. Tutti 47

alti come lui e che si muovevano come persone vere. Aveva espresso più volte il desiderio di andare allo spettacolo, e gli avevano detto che forse, se si fosse comportato bene... Intanto guardava le locandine e l'ingresso del teatro

e sognava il momento in cui avrebbe visto quelle meravigliose creature. E mentre guardava nella gelida sera di novembre col vento che s'infiltrava nelle fessure delle porte e delle finestre e faceva svolazzare pezzi di carta lungo la strada, accadde la cosa meravigliosa e, fosse o meno l'ora di coricarsi, doveva parlarne a qualcuno.

La porta del teatro si aprì in silenzio ed ecco apparire sulla soglia la Piccola Muffet avvolta nel suo mantello con la faccia inespressiva da bambola. Esitò un attimo, poi scese i gradini e tornò a fermarsi girando a scatti la testa, prima a destra e a sinistra e poi di fronte, verso la piccola tabaccheria sopra la quale abitava Peter, e quindi sollevò la piccola faccia inespressiva finché gli occhi simili a bottoncini si fermarono su di lui, come se lo guardassero. E Peter rimase immobile dietro le tendine, temendo di spaventarla. Poi, come se si fosse assicurata di essere sola, voltò a sinistra e si avviò a piccoli passi saltellanti fino a sparire lungo la viuzza che scendeva al fiume.

Non osando quasi respirare, il bambino tornò a guardare il teatro. Meraviglia delle meraviglie, comparve San Giorgio, con l'armatura che rifletteva la luce dei lampioni, la visiera abbassata a nascondere la faccia, la spada che gli sbatteva contro il fianco mentre scendeva i gradini e si avviava nella stessa direzione della Piccola Muffet. E dopo di lui, ecco Fata Confetto che scese danzando i gradini e danzando si avviò lungo la strada. Lui la seguì con lo sguardo, poi, non resistendo più, chiamò sua madre.

Andò a tirarla per la manica visto che lei non rispondeva. — Mamma —

ripeté. — Le marionette sono andate a fare una passeggiata lungo il fiume.

— Davvero, caro? — commentò distrattamente lei. Poi guardò l'ora. — Santo cielo, Peter, sono le otto. Dovresti già essere a letto. Papà arriverà da un momento all'altro. Sai che non vuole trovarti alzato.

— Guarda — insistette lui. — Fata Confetto balla per la strada. Prima è

uscita la Piccola Muffet. Mi ha guardato. Poi San Giorgio. Lei gli sorrise arruffandogli i capelli.

— Andiamo, Peter — disse. — Sei stanco. Ti porteremo a vedere le marionette. Lo prometto. Prima di Natale. Ma adesso è ora di andare a dormire. Lui liberò la mano e corse di nuovo alla finestra. La madre lo seguì un po'

seccata. La sottile figura della Fata stava svoltando l'angolo in quel momento con un'ultima piroetta. Peter pensò che anche se non era abituata a camminare doveva stancarsi a ballare sempre. Forse sarebbero uscite altre marionette. Magari il Ragno della Piccola Muffet, o il Drago!

— Guarda, mamma! Ecco, se n'è andata. Ha appena svoltato l'angolo. Ma la mamma non aveva fatto in tempo a vedere niente.

— Avrai visto una bambina in abito da ballo — gli disse — anche se mi 48

sembra strano che lascino uscire una bambina a quest'ora. Su, andiamo, adesso.

— Lasciami vedere se esce il Drago, mamma — la supplicò Peter. So che segue San Giorgio. Ancora un minuto, per favore.

Ma naturalmente la mamma fu inflessibile, e Peter sene andò a letto piangendo.

Quando rientrò il marito, lei gli disse: — Quel bambino ha una fantasia sempre più fervida. Mi ha appena detto di aver visto le marionette che uscivano dal teatro. E insisteva per aspettare che uscissero tutte.

— Un'altra scusa per andare a letto più tardi — commentò il padre. — È

capace di inventare qualsiasi cosa pur di non andare a letto all'ora dovuta. L'incidente finì lì. La mattina dopo non seppero che dal teatro erano scomparse quattro marionette. I gerenti stessi non erano sicuri se erano state mandate in qualche altro posto o se mancavano davvero. Il direttore della compagnia era assente. Comunque, quelle marionette non comparivano nel primo spettacolo, quindi la loro mancanza non destò grandi preoccupazioni. Prima o poi sarebbero saltate fuori.

— È il miglior lavoro che abbia mai fatto — disse con un sorriso Sheldon James. — Me ne sto seduto qui a guidare l'uccello. Vola davvero. Vi piacerà.

— È difficile imparare a guidarlo? — chiese il giornalista.

— No. Ecco, in questi guanti ci sono i comandi delle ali: basta agitare le dita come se si stesse volando e l'uccello vola. Anche questi fili che partono dalla testa sono collegati all'uccello. Voltando la testa la volta anche lui. E su quello schermo si vede quello che vede l'uccello. Stando seduti qui si ha l'impressione di sorvolare Los Angeles. Sembra di sognare.

— Non ci si annoia a sorvegliare il traffico?

— Oh, ma l'uccello non si limita a questo. Spesso ci chiama la polizia, per rintracciare qualche evaso, per sorvegliare le banche o per il trasporto di preziosi... La settimana scorsa ci siamo trovati in mezzo a una sparatoria. Tre poliziotti e quattro banditi morti. Io... era proprio come se fossi là, sapete. Dicevo ai poliziotti dove stavano scappando i malviventi.

E nessun proiettile poteva colpirmi. Perché se anche l'uccello fosse stato colpito cosa sarebbe successo? Niente. È soltanto una macchina, e la sostituirebbero subito. No, no, vi assicuro che non mi sono mai divertito tanto. Di sera lo faccio volare basso e sbircio nelle stanze degli alberghi. Ridacchiò, ma subito ridiventò serio.

L'ampio schermo televisivo davanti a loro mostrava una veduta del centro di Los Angeles col traffico che scorreva fluido sull'intrico delle autostrade. Si spense per un attimo, e quando si riaccese inquadrava soltanto l'azzurro del cielo. Poi, con una vertiginosa picchiata la telecamera scese sulla città che parve roteare sullo schermo. Ma prima di sfracellarsi al suolo, l'uccello si raddrizzò e il panorama non rimase più fisso. Tutta la città passò sullo schermo, fino 49

all'autostrada che portava all'oceano, per mostrare poi la spiaggia e infine il mare.

— Cosa succede?

— Non lo so. Ho perso il controllo. Non era mai successo, prima. Non riesco più a guidarlo, mi è sfuggito.

— Ma è pazzesco — commentò l'altro. Sapeva che l'uccello non era che una telecamera volante telecomandata. — Non può volare spontaneamente. Qualcuno deve guidarlo.

— Be', quel qualcuno non sono io — disse con voce soffocata Sheldon James.

— Guardate. È sceso fin quasi a toccare la cresta delle onde.

— Avrà subito un guasto e sta precipitando.

— No... Ecco, sta virando. È un volo controllato. Adesso risale... Sarà a trecento metri... Ehi, sta scendendo in picchiata verso quel battello da pesca.

— Fatelo virare! Fatelo virare! Finirà per schiantarcisi sopra.

— Sto facendo il possibile — ansimò James con la fronte imperlata di sudore.

— Non risponde. Guardate...

Il battello andava rapidamente ingrandendosi sullo schermo. Si vedevano due uomini sul ponte che osservavano incuriositi l'Uccello Addetto al Traffico. La curiosità si tramutò ben presto in allarme. La velocità di avvicinamento aumentò

e, sullo schermo, sembrò che il battello salisse a razzo per andargli incontro. L'ultima cosa che i due uomini poterono vedere prima che lo schermo si spegnesse fu la faccia enormemente ingrandita di uno dei due pescatori. Urlò, quando l'uccello lo colpì.

— Gesù — mormorò James, asciugandosi la faccia col fazzoletto. — Sarà

meglio chiamare la Guardia Costiera perché vada a vedere cosa ne è di quel battello. Ammesso che esista ancora. L'uccello ha un'apertura alare di sei

metri ed è fatto di ferro plastica. Deve averlo fracassato come un fuscello.

— Avete fatto il punto?

— Non ho potuto perché funzionava solo lo schermo. So solo che dev'essere a poca distanza dalla costa.

— È mai successo prima?

— Mai. E non può succedere. Gesù, devo fare rapporto. Chissà dov'è finito adesso.

Si alzarono e uscirono.

— Calatela piano — disse Hari Singh.

L'enorme draga sottomarina telecomandata dondolava pigramente appesa all'argano sopra il mare liscio come 1' olio. A meno di un chilometro di distanza le dune dello Yemen si arroventavano sotto il sole abbagliante. Una feluca beccheggiava dolcemente a un centinaio di metri dalla nave della Società

Archeologica. La ciurma, in piedi, con le mani a schermo sugli occhi, osservava 50

incuriosita chiedendosi se avrebbe potuto osare accostarsi per offrire in vendita il pesce.

— Calatela piano — ripeté Singh. — Il fondale è a cento braccia. Deve posarsi accanto al relitto.

— Siamo abbastanza vicini, Singh? — chiese l'uomo che gli era vicino. Alto, sottile, coi capelli bianchi, sovrastava la massiccia figura del Sikh, e parlando si mise a passeggiare nervosamente sue giù per il ponte. Singh annuì con un breve cenno.

— Abbiamo segnato con la massima accuratezza la posizione, professore —

disse. — La draga si poserà all'altezza della galera e voi vedrete la nave su questo schermo. Poi mi direte quello che volete, e io asporterò poco per volta sabbia e fango in modo da farvene avere una visuale distinta.

— Starete attento? — raccomandò per la centesima volta il professor du Plessis. — La galera è un reperto unico. I primi sommozzatori hanno detto che era quasi intatta sotto la sabbia.

— So manovrare bene questo arnese — lo rassicurò Singh. — Sapete, professore, che uno degli esercizi per addestrare la manodopera consiste nel far raccogliere uova dal fondo del mare? Vedrete, non romperò niente.

— Quelle ganasce mi sembrano così grosse — borbottò il professore. — Ma so che siete un esperto... Questo è tutto quello che si vede della discesa?

Sullo schermo si vedeva un'immagine nebbiosa dell' acqua attraversata ogni tanto da un pesce. Mentre guardavano comparve una massa amorfa e il quadro si stabilizzò non appena la draga si fu posata sul fondo.

— Ecco la vostra galera, professore — annunciò Singh. — Vedete il fasciame. Quella è la prua, no?

— Sì, è la prua — confermò eccitato il professore. — C'è la polena... guardate. Minerva. Pare nuova. Meraviglioso! Guardate, c'è una catena che pende. Dev'essere quella dell'àncora. Potete liberare la zona circostante? Attenzione, mi raccomando.

— Cominciamo.

L'enorme draga si inclinò sul fondo dell'oceano, mentre Singh manovrava con delicatezza i comandi, tenendo gli occhi fissi sullo schermo.

— Non mi regolo solo su quello che vedo — spiegò. — I denti della draga sono dotati di sensori, e io sento quello che sentono loro. Adesso sono conficcati nel fango, ma c'è qualcosa di duro. Sarà forse l'àncora, professore. Provo a muoverli un po' così vediamo cosa viene alla luce. Trattenendo il fiato, du Plessis fissava lo schermo mentre la sabbia si sollevava in pigre

volute oscurando parzialmente la visuale, per poi tornare a posarsi adagio mettendo in luce il lungo fuso bronzeo dell'àncora che sembrava restìo a lasciare il letto di fango.

— E del periodo di Augusto — disse il professore. — L'àncora è tipica. Su, tiratela fuori. Lentamente, senza strappi. È attaccata allo scafo per la catena.
51

Fate attenzione.

L'immagine sullo schermo cambiò. Scomparve il fondo del mare e al centro rimase l'àncora che stava risalendo in superficie.

— Ferma, Hari — gridò du Plessis. — Danneggerete la nave. Tornate a calare l'àncora, presto!

Il Sikh si diede da fare coi comandi, ma poco dopo si voltò a dire: — Non risponde ai comandi, professore. Non riesco a fermarla. Sta risalendo verso la superficie.

— Dovete fermarla! Se la catena non si spezza tirerà su la galera che andrà in pezzi. Fermatela! Fate qualcosa, mandate giù i sommozzatori.

— Non riesco a fermarla! — urlò disperato Singh. — Guardate. La leva è sul

«fermo» eppure continua a risalire. È sotto di noi. Se ci urta siamo fritti. Uscì a precipizio dalla cabina di comando per avvicinarsi al parapetto. Arrivò

giusto in tempo per vedere il vortice mentre la draga usciva dall'acqua, parte sotto il battello, parte di fianco. La sentì frantumare la sottile carena e percepì

l'inclinazione del battello che cominciava a imbarcare acqua. Il ponte ebbe un sussulto e la nave si ingavonò. Singh cercò di afferrarsi a un appiglio, lo mancò

e, sentendosi scivolare, si sforzò disperatamente di puntare i piedi vedendo le mascelle della draga sbadigliare proprio davanti a lui. Il ponte accentuò

l'inclinazione e lui scivolò ineluttabilmente, urlando, nell'enorme bocca di metallo. Du Plessis, pallido di terrore, tenendosi freneticamente aggrappato allo stipite della porta della plancia, lo vide sparire, sentì un grido strozzato e l'acqua si colorò di rosso, poi le mascelle si riaprirono e tutto tornò tranquillo, a parte lo scalpiccio dei tre uomini che formavano l'equipaggio del battello che correvano a mettersi in salvo sul ponte, e il gorgoglìo del mare che penetrava attraverso la falla.

Il comandante della feluca disse ai suoi uomini: — Allah punisce gli infedeli per aver disturbato la nostra pesca. Tuttavia non ci punirà se cercheremo di soccorrerli. E poi, troveremo qualcosa da portar via.

La feluca si avviò lentamente verso il battello che stava affondando. A una notevole distanza, il cervello meditava sui poteri di cui aveva imparato a servirsi. Il mondo era pieno di apparecchi telecomandati. Inserendosi sulla loro lunghezza d'onda, lui poteva sostituirsi al legittimo manovratore. Il Corpo Spaziale non gli aveva dato un corpo solo, ma mille. Se la faccia del robot avesse potuto farlo, avrebbe sorriso.

— Vi ho chiesto di venire qui al Comando — disse McShane — perché credo che per trovare Porter dobbiamo conoscere tanto lui quanto il funzionamento del suo corpo.

Stava seduto alla scrivania del suo ufficio di York con le folte sopracciglia 52

grigie aggrottate a sottolineare quanto gli ripugnasse chiedere l'aiuto di esperti non militari, ma costretto ad ammettere che quegli specialisti, fra cui purtroppo anche una donna, erano in grado di trovare Porter e trattare con lui meglio di quanto non avrebbe potuto fare tutto il Corpo Spaziale.

— Naturalmente faremo tutto il possibile — disse Hayes.

Erano presenti tutt'e tre, lui, Kossoff e Madeleine, nella grande sala dal lungo tavolo intorno al quale si decideva la strategia del Corpo Spaziale, vicini alla massiccia scrivania dietro la quale McShane li guardava con cipiglio poco rassicurante. Le pareti erano coperte da fotografie di personaggi e avvenimenti di primo piano, dal primo sbarco di Armstrong sulla Luna, avvenuto cinquecento anni prima, a quello di McCaffery che per primo aveva posato il piede su un pianeta di un altro sistema solare, trecento anni dopo. C'era una stampa del classico disegno di Pendleton degli anelli di Urano, e una foto di McShane, com'era prevedibile. Si notava poi la riproduzione dell'iscrizione, mai decifrata, trovata sul Monte Elbruz, su Marte vicino alla Grande Sirti, e la foto di un giovane Drill con la cintura di platino da guerriero e i genitali di un nemico ucciso in bocca. McShane, teso e nervoso, voleva trovare un capro espiatorio.

— Abbiamo perquisito la casa da cima a fondo — disse — ma il cervello non c'era. Però non ha avuto molto tempo per nasconderlo. Non deve trovarsi lontano da Runnymede.

— Dopo di allora ha avuto tutto il tempo che voleva, generale — gli ricordò

Hayes.

— Sono passate ormai tre settimane da quando si è nascosto in quella casa

insieme con Madeleine e dopo di allora non abbiamo più saputo niente di lui. Chissà dove può averlo portato.

— Già — ammise il generale. — Ma strade e eliporti sono sempre rimasti sotto stretta sorveglianza. È facile riconoscerlo. Se avesse cercato di allontanarsi l'avremmo preso.

— Ne siete davvero sicuro? — chiese Kossoff. — Mancano pochi giorni a Natale e un sacco di gente si è messa in viaggio per andare a passare le feste dai parenti o dagli amici. Porter è furbo, e ha anche dimostrato di non avere scrupoli. Se qualcosa gli ostacola il cammino se ne sbarazza senza pensarci due volte. Per proteggersi non esita a uccidere... e lo fa anche per motivi insignificanti, quanto a questo. Ho ricevuto alcuni rapporti che mi hanno scosso molto.

— Dite — lo incitò McShane.

— Ricevo regolarmente rapporti sul funzionamento dei nostri apparecchi telecomandati — spiegò il sovietico. — È l'unico modo per tenere sotto controllo il loro funzionamento e apportare le eventuali modifiche. — S'infilò in bocca un seme di girasole frantumandolo con i denti d'acciaio. — Negli ultimi quindici giorni si sono verificati cinque decessi dovuti a cattivo funzionamento delle 53

apparecchiature. In ognuno di questi casi, l'operatore ha perso il controllo dell'apparecchio che pareva funzionasse per conto proprio, mentre sono convinto che doveva essere diretto da qualcun altro. Il primo è stato un osservatore del traffico di Los Angeles, che ha l'aspetto di un gabbiano, con grandi ali capaci di volare, cosicché da terra lo si può credere un uccello vero. L'operatore ne ha perso il controllo sul mare, e l'apparecchio è sceso in picchiata su un peschereccio, affondandolo e uccidendo due marinai. Poi una draga sottomarina, che era stata noleggiata dall'istituto archeologico, è impazzita nel Mar Rosso, uccidendo il suo operatore e facendo affondare la nave che eseguiva le ricerche. Incidentalmente ha anche distrutto un reperto archeologico di grande valore. E non è finita. Una scavatrice ha ucciso due minatori in Cina, e parecchi piloti automatici si sono comportati in modo

irregolare, senza però causare danni, per fortuna. Un elicottero ha portato i viaggiatori in un posto lontanissimo dalla destinazione prevista.

— Voi pensate che tutti questi incidenti siano stati provocati da Porter? chiese McShane.

— Prima non si era mai verificato niente del genere — rispose Kossoff. — Di conseguenza, secondo me si tratta di un'interferenza provocata ad arte e con intento malevolo. E dal momento che la trasmittente di Porter è in grado di inserirsi su qualsiasi lunghezza d'onda ed è molto più potente di quella delle altre apparecchiature, lascio a voi trarre le conclusioni. Inoltre le lunghezze d'onda degli apparecchi telecomandati sono state divulgate apposta per evitare interferenze accidentali. Ma anche se Porter non le avesse conosciute, gli sarebbe bastato passare in rassegna le varie frequenze finché non avesse trovato quello che voleva. Quindi, generale, temo proprio che Porter sia in grado di manovrare qualsiasi apparecchio telecomandato così come manovra il proprio corpo, anzi, come se fosse il suo corpo.

— La volontà di distruggere è conforme alle sue attuali condizioni psichiche?

— chiese il generale a Madeleine.

— Purtroppo sì. Temo che non sia più in grado di controllarsi.

— Non credo che abbia voluto uccidere intenzionalmente tutte le persone morte negli incidenti da lui provocati — intervenne Kossoff.

— Può essersi trattato di incidenti. Tuttavia sono d'accordo con la dottoressa Pentney. È diventato un maniaco omicida.

— Al quale abbiamo praticamente conferito poteri illimitati — aggiunse con pesante sarcasmo il generale. — Un assassino libero come 1' aria, e per di più

sotto Natale. Lo cerchiamo da tre settimane, e con quale risultato?

— Ha tutti i vantaggi dalla sua — gli fece notare Hayes.

— Non ha bisogno di mettersi al riparo né di mangiare. Può nascondersi e rimanere immobile senza fare il minimo rumore per tutto il tempo che vuole. Il freddo, il caldo, la pioggia non gli danno alcun fastidio. E se vuole qualcosa può

prendere il comando di qualsiasi macchina telecomandata e andare dove vuole a 54

prendere quello che vuole. Quanto a viaggiare da un posto a un altro, chi gli impedisce di prendere un elicottero? È stato denunciato il furto di qualcuno di questi velivoli, ultimamente?

— No, ma ce ne sono molti di riserva nelle rimesse militari dislocate in zone fuori mano. Ci vuol tempo per scoprirle tutte, ma Porter non ha bisogno di sapere dove si trovano: gli basta scoprire su quale lunghezza d'onda funzionano i piloti automatici e andare dove vuole.

— Potreste informarvi se manca qualche elicottero militare, generale —

suggerì Kossoff. — L'unico altro modo per metterci in contatto con Porter è

attraverso l'opticon.

— Come?

— Ricorderete che ha lasciato un opticon e un microfono all'ospedale per mettersi in contatto con noi. L'opticon è in funzione. Se Porter si degna di sintonizzarsi sulla sua lunghezza d'onda potrà vederci attraverso la sua lente. Ho dato disposizione che qualcuno si trovi sempre davanti all'opticon in modo da accorgersi subito se lo mette in funzione. Ho detto di riferirgli che il cervello ha bisogno di essere alimentato, perché senza sostanze nutritive morirà.

— È vero?

— No, per il momento, almeno — ammise avvilito Hayes. — Il plasma in cui è contenuto il cervello viene alimentato automaticamente da un sistema di

distribuzione che per sicurezza avevamo progettato in modo da funzionare senza interruzione. Ci vorranno almeno tre mesi prima che le riserve siano esaurite. Comunque, Porter può trovare facilmente quello che gli serve. Si tratta di sostanze reperibili ovunque, come fosfati e glucosio.

— Bene — concluse McShane alzandosi — mi sembra che abbiate fatto del vostro meglio per rendere Porter invulnerabile. Se aveste voluto aiutarlo a perpetrare i suoi folli gesti non avreste potuto fare di più. È in grado di assumere il comando di qualsiasi macchina, può vivere in qualsiasi ambiente, anche il più

ostile, non ci si può mettere in contatto con lui, e il suo cervello può

sopravvivere per un tempo indefinito con una manciata di prodotti alla portata di tutti. Vi siete solo dimenticati di restituirmelo nel pieno possesso delle sue facoltà, in modo che potesse rendersi utile. E questo era il vero scopo del progetto.

— Siete ingiusto! — protestò con calore Hayes. — È stato il Corpo Spaziale a ordinarci di costruire un robot capace di vivere in qualsiasi ambiente e in qualsiasi condizione. Voi stesso, poi, avete insistito perché il suo segnale fosse limitato al massimo per evitare interferenze. E quanto alle condizioni mentali, la dottoressa Pentney vi aveva avvertito che se Porter avesse avuto il tempo di abituarsi alle sue nuove condizioni e di essere curato convenientemente, con ogni probabilità sarebbe tornato in condizioni normali. Siete stato voi, generale, a insistere che gli si dicesse che doveva tornare su Conar. Voi avete menzionato i Testarossa quando gli avete parlato. Voi gli avete sguinzagliato dietro i carri 55

armati.

Non date la colpa a noi, generale. Noi abbiamo fatto quello che ci avevate ordinato, e voi vi siete intromesso.

McShane lo fissava come se volesse fulminarlo. Aprì la bocca per parlare, ma riuscì a dominarsi e dopo un breve silenzio disse: — Non è il momento di recriminare. Ho ordinato che le ricerche continuino. Intanto verranno lanciati

a brevi intervalli appelli su diverse lunghezze d'onda per invitarlo a mettersi in contatto con noi. Forse, dottoressa, voi potreste riuscire a convincerlo a farsi curare.

— Mi avevate esonerato da ogni responsabilità nei suoi riguardi — gli ricordò freddamente Madeleine — e poi, comunque, non ha più fiducia in me. Voi sapete perché, generale, e anche voi, Simon.

Hayes arrossì. — Credevo di agire per il meglio — protestò. — Era un rischio che bisognava correre.

— Be', intanto abbiamo imparato che i proiettili normali non servono a niente contro di lui — borbottò Mc-Shane. — I miei uomini mi hanno riferito che le pallottole calibro cinquanta rimbalzavano senza perforarlo. Bisognerà ricorrere al laser o alle mini-atomiche, la prossima volta.

— Il problema non è tanto semplice — gli ricordò Kossoff. — Non serve a niente distruggere il corpo, generale, perché può essere sostituito da qualsiasi macchina telecomandata. Nessuna di quelle in uso attualmente è così complessa come il suo corpo attuale, ma è pur sempre in grado di provocare danni. Dobbiamo trovare il cervello, generale. I vostri tecnici non sono in grado di localizzare l'emittente che è collegata al cervello?

— Siete stati troppo bravi — ripeté McShane. — Il segnale può essere captato solo se ci si sintonizza. Come avevate previsto voi, probabilmente lui lo ritrasmette attraverso un satellite. In questo modo è impossibile intercettarlo.

— A meno di mandare qualcuno sul satellite — suggerì Kossoff. — Basta sapere quale. È possibile scoprirlo?

McShane si voltò di scatto verso di lui. — Accidenti, Kossoff, credo proprio che abbiate ragione. E molto probabile che si serva del Rover Y, un satellite in orbita permanente sulla Gran Bretagna. Possiamo tentare. Manderemo su un uomo che si metta in contatto diretto con lui, e contemporaneamente cercheremo di localizzarlo. Deve continuare a trasmettere senza interruzione per tenersi in contatto col corpo. Sì, credo che potremo farcela.

— Generale — disse Madeleine — voi volete solo trovare il cervello per distruggerlo. Ma Porter è un essere umano, qualunque cosa abbia fatto. Bisogna dargli la possibilità di curarsi e magari. anche di riabilitarsi.

— Appena avremo trovato il cervello e avremo fatto in modo che non possa provocare altri danni, lo affiderò alle vostre cure. Soddisfatta, dottoressa?

— Bisogna convincerlo a farsi curare. Una terapia psichiatrica esige la collaborazione del paziente. Sebbene ora sia convinto che io l'abbia tradito,

penso di essere 1' unica persona che possa riuscirci.

— E come farete?

— Mandate anche me sul satellite, in modo che gli possa parlare da lassù.

— Madeleine — esclamò Hayes. — Non potete! Non siete stata addestrata ai viaggi spaziali. Potrebbe essere pericoloso.

— Macché pericoloso! — ribatté McShane. — Può andare come passeggera. Lo fanno in molti, giornalisti e così via... Naturalmente dovrete firmare una carta che ci assolve da qualsiasi responsabilità, dottoressa.

— Certamente. Posso anda re?

Lui annuì, pensoso. — In un paio d'ore possiamo allestire un piccolo esploratore. Lo piloterà il maggiore Biggs, il migliore per questo tipo di manovre.

Premette un bottone sulla scrivania. — Mi pare di aver conosciuto vostro padre, dottoressa Pentney — continuò con insolita cordialità. — Era generale quand'io ero ancora cadetto. Ottimo ufficiale. Cercate di ridurre alla ragione Porter, dottoressa, e se ci riuscite vi do la mia parola che il Corpo Spaziale finanzierà tutte le ricerche che vorrete. E passeremo tutti un Buon Natale. 14

— Non c'è nessun pericolo — disse Biggs.

Era un omaccione gioviale con grandi baffi da ufficiale di cavalleria, l'andatura dondolante e maniere spicce ma cordiali. Tenne gli occhi fissi su Madeleine mentre saliva a bordo del piccolo esploratore, e imprecò

mentalmente contro la goffa tuta spaziale che ne nascondeva le forme.

— Dovete tenervela addosso per tutto il viaggio — le disse. — Non siete abbastanza pratica per indossarla in fretta casomai ce ne fosse bisogno... il che naturalmente è escluso — si affrettò ad aggiungere. — Ma il regolamento lo esige. E poi non credo che ci impiegheremo più di qualche ora. Lei si guardava intorno incuriosita. La piccola nave era stata costruita appositamente per coprire brevi distanze: servizio di sorveglianza dalla Terra alla Luna o al massimo fino a Marte, una specie di motovedetta spaziale mantenuta in servizio a puro scopo precauzionale. L'uomo finora non aveva incontrato niente di ostile nello spazio, a parte la Natura stessa, ma era sempre meglio essere prudenti. Biggs passava gran parte della sua esistenza andando su e giù, sempre da solo, fra i pianeti interni, ed era ben lieto di avere compagnia, specialmente trattandosi di una donna, con la quale poteva far sfoggio della sua abilità.

Davanti al quadro comandi era stato sistemato un altro sedile apposta per lei. Le rare volte che a bordo dell' esploratore saliva qualche passeggero si trattava di qualche alto funzionario che doveva raggiungere al più presto la Luna, e che veniva alloggiato in una piccola cabina dietro a quella di comando. Biggs aveva 57

appeso un ramoscello di vischio sopra gli schermi televisivi.

— Portafortuna natalizio — spiegò con un sorriso accorgendosi che lei lo guardava. — Mettetevi a sedere, dottoressa, e allacciate la cintura. Vi spiegherò

via via tutto quello che succede così non avrete sorprese. Prima di tutto —

continuò dandosi velocemente da fare con i comandi — riscaldiamo i motori. Ci vogliono una decina di minuti. Sentirete un leggero borbottìo dietro di voi e lo scafo vibrerà un po'. Vi avvertirò al momento del decollo. Sentirete

leggermente l'effetto della pressione, ma non molto perché non supereremo i due g. Una volta in caduta libera non avrete più peso, quindi sarà meglio che rimaniate legata al sedile. A meno che non vogliate svolazzare in giro per la cabina. Ma se sentirete il bisogno di alzarvi, gli stivali hanno le suole magnetiche e non potrete staccarvi dal pavimento. All'inizio vi sembrerà di camminare nel fango ma vi ci abituerete in fretta. Inserirò la nave in un'orbita a trentasei-mila chilometri di quota, altezza alla quale si trovano i satelliti in orbita sincrona. Seguirò l'orbita fino a che vedremo Rover Y. Appena entrati in contatto, cercherò di captare l'emissione di Porter. State comoda?

— Quanto ci vorrà per raggiungere Rover Y? — chiese lei.

— Oh, non più di un'ora, una volta entrati in orbita. Però dovremo star molto attenti perché il satellite ha solo un metro di diametro ed è facile che ci sfugga, lassù. Ma noi siamo collegati direttamente via radio, così lo troveremo senza difficoltà. Bene, adesso scaldo i motori.

La piccola cabina vibrava e sussultava mentre i motori, una trentina di metri al di sotto, si preparavano al decollo.

Madeleine ne sentiva il rombo sommesso come sottofondo al dialogo fra Biggs e il comando a terra.

— Controllo carburante O.K. Controllo pressione aria O.K. Funzionamento portelli stagni O.K. — diceva cantilenando Biggs, dandole un'occhiata di tanto in tanto. — Temperatura motori milleduecento gradi. Confermate coordinate direzionali. Controllo computer O.K. Tutto a posto.

— Pronti a dare gas per il decollo — disse una voce dall'altoparlante sul soffitto, e Biggs afferrò una piccola leva rossa.

— Ci siamo, dottoressa — disse. — Appoggiatevi allo schienale e chiudete gli occhi. Per un paio di minuti vi sentirete più pesante, ma i motori restano accesi solo per cento secondi. A posto?

— Lei annuì, voltandosi a guardare per l'ultima volta dal finestrino al suo fianco. Si vedeva solo l'incastellatura di sostegno della nave e, al di là, un

bagliore confuso in cielo indicava la lontana città di York. Madeleine deglutì, poi l'incastellatura s'inclinò lentamente verso terra, il ronzìo sommesso dei motori salì fino a diventare un rombo assordante, che cessò di colpo lasciandoli nel silenzio più assoluto, e lei si sentì schiacciare da una insopportabile sensazione di peso che la premeva contro il sedile e alterava i lineamenti della sua faccia in una smorfia. La sensazione continuava ad aumentare e le pulsavano le 58

tempie. Quando pensò che non avrebbe retto oltre, la pressione cessò come per incanto, e lei si sentì improvvisamente leggera come non lo era mai stata.

— Siamo in caduta libera — annunciò Biggs. — State bene?

Lei assentì. — Ho sentito i motori spegnersi qualche minuto fa.

— No, non avete sentito — la corresse sorridendo Biggs.

— Per essere esatti hanno cessato di funzionare solo da dieci secondi, quando la pressione è diminuita. Avete smesso di sentirli prima perché avevamo superato la velocità del suono. Andavamo così veloci che le onde sonore dei motori non potevano raggiungerci. Dovrò riaccenderli al momento di entrare in orbita per correggere la posizione. Allora sentirete le vibrazioni trasmesse attraverso lo scafo. Vi piace la Terra vista da qui?

Accese lo schermo che le stava davanti e comparve una lunga linea irregolare che divideva una zona scura da una chiara. Quella linea aveva una forma che le riusciva familiare.

— È la costa inglese — spiegò lui. — Humber, il Wash, l'East Anglia. Vedete quelle chiazze luminose? Sono le città. Norwich, Hull, Ipswich, Colchester. E lì, in basso sullo schermo, sta comparendo Londra. La visuale continuerà ad allargarsi. Stiamo procedendo a quasi tredici chilometri al secondo. Adesso avete una visuale di tutta la Gran Bretagna.

Era affascinante vedere l'Inghilterra prendere forma come in una carta geografica, allontanandosi e rimpicciolendo fino a diventare uguale alla sagoma che aveva imparato a conoscere a scuola. Ora si vedeva quasi tutta

l'Europa e un ampio tratto dell'Atlantico e, mentre lo guardava, Madeleine vide l'oceano all'estrema sinistra schiarirsi sempre di più e capì che stava guardando la linea di demarcazione fra giorno e notte. Tutto era limpido e chiaro e la Terra spiccava come un gioiello verde e azzurro, e infine, quando sullo schermo comparve il globo intero riempiendolo tutto, l'immagine rimase stabile.

— Qui ci fermiamo — annunciò Biggs. — Siamo a circa trentaseimila chilometri dalla superficie terrestre. Sentirete uno scossone quando virerò per entrare in orbita. Se continuassimo in questa direzione proseguiremmo nello spazio. Virando, invece, resteremo in orbita alla stessa quota in modo da avere sempre la Gran Bretagna sotto di noi. Tenetevi pronta per la spinta laterale. Un leggero rombo dei motori, e l'immagine sullo schermo roteò vertiginosamente. Al posto della Terra comparvero nugoli di stelle e, per un attimo, la Luna quasi piena, splendente come un gioiello. Biggs accese un altro schermo e ricomparve la Terra.

— Ecco fatto — disse. — La velocità che dobbiamo mantenere in orbita è la stessa della rotazione terrestre. In questo modo le giriamo intorno, ma siccome lei ruota alla stessa velocità, sorvoliamo sempre la stessa parte, e cioè

l'Inghilterra. I visori di poppa ci mostravano la Terra durante la salita, ma per vederla adesso ci servono quelli laterali. Rover Y si trova nella nostra stessa orbita e procede alla stessa velocità, qualche chilometro avanti a noi. Lo 59

cercherò con i localizzatori direzionali.

Dopo qualche minuto borbottò soddisfatto: — Fra tre secondi lo raggiungeremo. Eccolo!

Un terzo schermo, quello corrispondente al visore di prua, entrò in funzione. Si vedeva un ammasso di stelle, ma Biggs indicò un minuscolo oggetto luminoso, abbastanza vicino perché si potesse distinguerne la forma a disco.

— È il satellite — disse. — Ci stiamo avvicinando piano. Al momento dell'incontro dobbiamo procedere alla stessa velocità così darò per tre decimi

di secondo una spinta coi retrorazzi per annullare la velocità in eccesso che ci è

servita all'accostamento. Fra un attimo lo raggiungiamo.

Rover Y cominciò lentamente a ingrandire sullo schermo e da disco si trasformò in una sfera irta di antenne che puntavano in tutte le direzioni. Da un lato portava vistosamente dipinto l'emblema del Corpo Spaziale: i cerchi concentrici rappresentanti i pianeti, con un disco dorato al centro. Ingrandiva a vista d'occhio e a un tratto comparve sullo schermo laterale. Biggs eseguì la manovre preannunciata per pareggiare la velocità, e finalmente si rilassò con un grugnito soddisfatto.

— Adesso possiamo andarcene a spasso insieme per sempre — disse. —

Abbiamo la stessa velocità, e siamo distanti nove metri. Per quanto ristretto, un segnale deve avere almeno un diametro di trenta metri a trentaseimila chilometri. Accendiamo la radio.

L'apparecchio ricevente era già stato sintonizzato sulla lunghezza d'onda assegnata al corpo di Porter. Dall'altoparlante scaturì una cacofonia assordante.

— Per la maggior parte si tratta di messaggi sensori — spiegò Biggs. —

Vista, tatto, odorato e così via. Non abbiamo le apparecchiature necessarie per analizzarli. Provo a captare quelli auditivi.

Si diede da fare coi comandi finché non sorrise soddisfatto. Ci siamo! Cosa ve ne pare?

Si sentivano diverse voci e il rombo sordo di un'automobile. Madeleine tese le orecchie per cercare di capire cosa dicevano le voci.

— Mandate un'altra squadra di rincalzo — disse qualcuno a voce molto alta.

— Bisogna scaricare subito. Avanti, sbrigatevi, la nave non può aspettare

tutto il giorno.

— Controllate l'ossigeno — disse un'altra voce più sommessa. — Assicuratevi che i serbatoi siano pieni prima delle dodici.

— I controlli per il decollo cominciano alle undici — intervenne un'altra voce. Il rombo del motore salì fino a diventare un ululato, rivelandosi come il rombo di un razzo.

— Che pazzo ingegnoso! — esclamò in tono ammirato Biggs. — È alla Base, in un hangar dei razzi. Quello che parlava dell'ossigeno era Joiner, e l'altro che ha accennato all'ora del decollo è Symes. Porter è a York, dottoressa. Alla Base.

— Ci sarà il corpo, o un microfono collegato ai suoi circuiti — lo corresse 60

Madeleine. — Noi cerchiamo il cervello. È possibile identificare il segnale, maggiore?

— Certo, lo stiamo captando. Devo solo fare il punto, così sapremo da quale punto della Terra proviene.

Si chinò sul cruscotto, concentrandosi, e cambiando con circospezione la sintonia prima abbassò poi alzò il tono delle voci, e quando ebbe raggiunto il massimo, premette un pulsante e guardò un monitor.

— Cilecca — mormorò. Ripeté il procedimento e tornò a guardare il monitor.

— Non è molto preciso — mormorò sottovoce. — Troppo lontano. È quello che temevo. Riproviamo.

Pochi minuti dopo si voltò per dire: — Vi renderete conto che non è facile, a questa distanza. Ci troviamo a trentaseimila chilometri dall'emittente. Se sgarriamo di un secondo di grado nel localizzarlo, la distanza sulla Terra corrisponde a qualche centinaio di chilometri. Non possiamo fare il punto con precisione... questo è il guaio quando si cerca di trovare l'emittente di un segnale molto stretto. Tutto quello che posso dire è che l'emittente e il

cervello di Porter si trovano in Inghilterra. O in Scozia. Comunque nel Regno Unito.

— Questo lo sapevamo già, o per lo meno ci pareva l'ipotesi più probabile. Non credo che abbia portato il cervello all'estero.

— Già. Come vi dicevo, siamo molto lontani, però gli potete parlare, dottoressa. Vi inserisco sulla sua lunghezza d'onda, volete?

— Sì, per favore. Dobbiamo tentare.

Biggs le passò un microfono portatile.

— Ecco, provate a chiamarlo.

— Colonnello Porter. Ed. Mi sentite? Sono Madeleine.

15

— Madeleine. — Non c'era sorpresa nel tono. Calma, indifferente, la voce non tradiva emozioni, come la faccia. Quando lei l'aveva sentita l'ultima volta, era diversa.

— Così siete riusciti a mettervi in contatto. Cosa volete da me?

— Dove siete?

— Chi? Io o il robot? Dappertutto, cara. In tutto il mondo.

— Devo vedervi. Avevate accettato di farvi curare, ricordate.

— Ricordo anche che vi siete servita di quella scusa per sguinzagliarmi dietro l'esercito. Non ho cambiato idea, Madeleine. Non ho intenzione di tornare su Conar.

— Non parliamo di questo. Quando potremo incontrarci per iniziare la terapia?

— Adesso dove siete?

61

— A bordo di un esploratore, vicino a Rover Y, il satellite che vi serve a ritrasmettere il vostro segnale. Un silenzio, poi la voce di Porter disse: — Chi c'è lì con voi?

— Il maggiore Biggs, del Corpo Spaziale.

— Kit Biggs? L'ho conosciuto parecchi anni fa quando era cadetto. Fatemi parlare con lui.

Biggs si fece dare il microfono e disse: — Colonnello Porter, dovete ascoltare la dottoressa Pentney. Vuole solo aiutarvi.

— Sempre l'impavido cavaliere che soccorre le fanciulle in pericolo? — disse Porter sarcastico. — Per quanto tempo avete intenzione di restare in orbita, Kit?

— Siamo saliti solamente per cercare di localizzarvi. Poi...

— Ah, speravate di seguire il segnale fino a scoprire dove mi trovo. Non credo che riuscirete a farlo.

— Lo so. Ho provato. Ma a questa distanza non si può fare un rilevamento accurato.

— Così la dottoressa Pentney continua a darsi da fare per trovarmi e consegnarmi al Corpo, eh?

— Ed! — esclamò lei strappando il microfono di mano a Biggs. — Sono venuta, qui solo per parlarvi. Volevo convincervi a lasciarvi curare... tutto qui. Verrò dovunque vorrete, e nessuno mi seguirà.

— Voglio una garanzia su questo punto. Ripassatemi Biggs... Kit, su che tipo di esploratore siete?

— Un Mark Tre. Perché?

— Riserve?

— Tutto al completo, come sempre.

— Quindi avete aria, acqua e viveri a sufficienza.

— In abbondanza. Perché?

— Perché credo che resterete lì per un bel po', Kit. Se non altro avete compagnia. E io ho un asso nella manica nelle trattative col Corpo Spaziale. Perché a quanto sembra siamo arrivati a questo. Avevo sperato che mi lasciaste in pace, ma evidentemente non ne avete l'intenzione.

— Sentite, colonnello, non potete impedirci di tornare sulla Terra.

— Davvero? Volete provare?

— Cosa vuol dire? — mormorò Madeleine. — Non potrà assumere il controllo di questa nave, vero?

— No — rispose Biggs, ma con scarsa convinzione. — Posso disinnestare i comandi automatici e assumere il comando manuale, se voglio. In questo caso non potrebbe far niente.

— Kit — riprese la voce — il Mark Tre ha sempre il congegno di autodistruzione?

Biggs impallidì. — Certo.

— Se viene attivato, qualunque operazione manuale farà detonare l'armamento di bordo. Voi siete armati, no? Avete appena detto che non vi manca niente.

— Sì, lo siamo.

— Allora vi consiglio di non toccare i comandi, Kit. Ho attivato il congegno di autodistruzione. È la prima volta che questo si verifica su una nave del Corpo, immagino.

— Di cosa sta parlando? — sussurrò Madeleine.

— Di, un congegno di cui sono state dotate tutte le navi dopo i numerosi tentativi di dirottamento avvenuti una cinquantina d'anni fa. Disinnestando il pilota automatico, i dirottatori passavano al comando manuale. In questo modo furono saccheggiate e rubate molte navi mercantili. Per questo hanno inserito il congegno di autodistruzione. Una volta attivato è impossibile spegnerlo. Collega i comandi manuali a una carica di esplosivo, sui mercantili, e agli armamenti su quelli militari. Noi portiamo alcuni missili atomici a media gittata e quattro bombe HE. Sono più che sufficienti a ridurci in briciole. Porter è riuscito ad attivare il congegno di telecomando, il che è possibile in quanto, in caso di attacco dall'esterno, per precauzione hanno fatto in modo che possa essere attivato anche da lontano.

— Ne siete sicuro? Non starà bluffando?

— Sarebbe troppo rischioso controllare se parla sul serio, perché l'unico modo sarebbe di passare al comando manuale. Se dice la verità salteremo in aria. Siamo nelle sue mani, dottoressa.

— E allora? — disse la voce di Porter.

— Non ho niente da dire. Siamo alla vostra mercé. Ma cosa ne ricavate voi?

— Vi tengo in ostaggio — rispose Porter. — Finché restate lì siete salvi. Non preoccupatevi, non vi tratterrò a lungo. Al massimo un paio di giorni. Il Corpo Spaziale finirà per rassegnarsi. Non ci sono molti piloti esperti come voi, né

psichiatri della fama della dottoressa Pentney. E poi m'interessa l'armamento che avete a bordo.

— Gli interessano le armi più di noi — sussurrò Biggs a Madeleine —

perché, se vuole, può servirsene per minacciare il Corpo Spaziale.

— Non c'è via d'uscita?

— Sì. Se riuscissimo a inviare un messaggio, il Corpo ci potrebbe mandare un'altra nave dove ci trasferiremmo. Poi, a distanza di sicurezza, faremmo esplodere questa. Ma Porter intercetterebbe la nostra chiamata e lancerebbe un missile per dissuadere il Corpo dal mandare un altro esploratore. Mi spiace, ma ha il coltello per il manico.

— Quanto tempo possiamo restare quassù?

— Per mesi, se necessario. Ci sono riserve sufficienti. Non staremo comodi, ma potremo sopravvivere.

— Almeno non si possono lanciare i missili nello spazio dove non potrebbero far danno?

— Potremmo lanciarli solo con una manovra manuale, perché quando il congegno di autodistruzione è innescato i comandi automatici vengono esclusi. E se tocchiamo il comando manuale saltiamo in aria, lo sapete.

— Ma non possiamo restarcene qui con le mani in mano!

— Non abbiamo alternative.

Prese il microfono e lo riattivò. — Colonnello Porter, siete in ascolto?

Silenzio.

— Non sento neanche i rumori di fondo. Ha cambiato frequenza. Non possiamo neanche sentire quello che trasmette alla Base.

— E poi?

— Poi staremo a vedere. Spero che non sarete schizzinosa in fatto di cibo. Le

razioni militari sono nutrienti ma non molto gustose... Ah, un'altra cosa —

aggiunse con imbarazzo. — La... la toilette è nella cabina qui dietro. Dovrete togliervi la tuta, ma poi, rimettevela subito. Se ci capita l'occasione di lasciare questa nave, se la Base ci manda un altro esploratore senza che Porter se ne accorga, non bisogna perdere tempo.

— Sarò pronta, non temete — lo rassicurò Madeleine, altrettanto imbarazzata. 16

Da quando York era diventata la Base del Corpo Spaziale, il conglomerato urbano era diventato uno dei più estesi del mondo occidentale. Il nucleo della città vecchia, amorosamente conservato intorno alla superba semplicità della Cattedrale, stava racchiuso entro le mura medievali come una capsula viva nel tempo, e la anguste strade acciottolate, le case strette l'una all'altra coi loro alti frontoni erano un costante richiamo per la gente dell'Era Spaziale che veniva a cercarvi sollievo dalle continue preoccupazioni per il costo della vita in continuo aumento, per le tensioni sociali, per le rivalità e la paura. Al di fuori della città vecchia si stendeva il conglomerato urbano, chilometri e chilometri di case uguali che si spingevano fino alle bande desolate di Leeds e di Hull a sud, fino a Harrogate a ovest e fino alle brughiere un tempo deserte e tranquille a nord. A venti chilometri dalla città vecchia c'era l'enorme complesso del Corpo Spaziale, sede del comando occidentale del Corpo, coi suoi vasti spiazzi di cemento per il decollo e l'atterraggio delle astronavi, gli enormi hangar, i magazzini, le officine e le caserme.

Lungo tutto il confine meridionale del complesso si trovavano gli edifici del comando e dell'amministrazione di cui facevano parte anche quelli costruiti tre anni prima per ospitare i rappresentanti del Blocco Orientale che condividevano con gli alleati occidentali le avventure dell'esplorazione spaziale. Uomini originari dei paesi più disparati lavoravano fianco a fianco tesi al comune scopo dell'esplorazione e dello sviluppo dei pianeti extra-solari. La città vecchia era addobbata per il Natale imminente. Ghirlande erano 64

appese da un lato all'altro delle viuzze, su ogni porta c'erano rami di vischio,

ovunque alberi e Babbi Natale, e poi gente, gente a non finire. Gli uomini indossavano tute, identiche nella fattura ma di colori diversi: nere per i professionisti, marrone per i militari, verdi per gli scienziati e viola per gli operai. Ovviamente il colore dominante era il viola, mentre le donne indossavano tute bianche. Tutti uguali eppure diversi, sotto la maschera dell'uguaglianza, per carattere e intelligenza. Camminavano, si spingevano, guardavano le vetrine, gridavano e ridevano, pervasi dal senso di amore e di fratellanza che infallibilmente il Natale porta con sé, sia pur per pochi giorni, nel mondo occidentale. Tutti in attesa dei falò che avrebbero annunciato la venuta del gran giorno.

Alla Base, gli uffici, nudi e funzionali, erano stati ravvivati da qualche tocco natalizio: un ramo di vischio qua,una corona di agrifoglio là, eccetto naturalmente il severo ufficio del generale McShane.

Dai finestroni che guardavano sulla piazza d'armi si vedevano dodici grandi navi immobili e silenziose, col muso aguzzo puntato verso il cielo grigio. I superincrociatori, orgoglio della Flotta Occidentale, erano stati riuniti come sempre alla Base per Natale, in quanto il giorno dopo avrebbe avuto luogo la grande rivista annuale. Poi, per tutta la settimana successiva, la popolazione civile avrebbe avuto il permesso di ammirarle da vicino e rivolgere domande ai soldati di guardia. Il loro scafo argenteo brillava al pallido sole di dicembre e le loro ombre lunghe e sottili si stendevano sulla piazza d'armi. Ma gli uomini presenti nell'ufficio di McShane non si interessavano alle navi.

— La comunicazione è arrivata un'ora e mezzo fa — disse il generale. — Ho chiesto tempo per esaminare le richieste, anche se, ovviamente, è fuor di dubbio che non le accoglieremo. Ho indetto questa riunione per decidere sul da farsi. Guardò il gruppo seduto intorno al tavolo. C'erano tre ufficiali: Blunt, il Comandante della Base, Malet addetto alle comunicazioni, e Krovinsky, capo del settore Terra-Marte. Altri quattro erano delegati del governo europeo, ai quali McShane non dava nessuna importanza, e due rappresentavano la colonia marziana. Inoltre erano presenti Hayes e Kossoff, seduti in fondo al lungo tavolo, ansiosi e a disagio.

— Mi ha chiamato Porter — cominciò McShane. — Pare che Biggs e la

dottoressa Pentney siano riusciti a mettersi in contatto con lui quando hanno raggiunto il Rover Y. Tuttavia non hanno potuto individuare il posto in cui si trova il cervello, ma, francamente, i nostri esperti ci avevano avvertito in precedenza che, data la distanza, sarebbe stato pressoché impossibile. Non è così, Malet?

Malet, un levantino taciturno dai tratti pesanti, si limitò ad annuire.

— Ha cambiato le carte in tavola, signori — proseguì McShane. — Si è

sostituito ai comandi dell'esploratore, che come sapete, è armato. Porta quattro missili atomici Mark IV, con testata da cinquanta megaton, e inoltre quattro 65

bombe HE «pulite» dotate ciascuna di un raggio di distruzione di tre chilometri quadrati. Avendo il controllo della nave e del suo armamento, ci ricatta.

— Cosa vuole? — chiese Blunt.

— In primo luogo l'amnistia. Poi l'assicurazione che non gli saranno affidati altri incarichi. E in terzo luogo un corpo migliore di quello attuale. A questo dovreste provvedere voi, dottor Kossoff.

— Mi sembrano richieste ragionevoli — disse uno dei diplomatici. — Non vedo perché non possano essere accolte. Potremmo affidare a voi l'incarico di garantirgli l'amnistia, generale.

— Ma io mi rifiuto di cedere alle minacce — urlò McShane. — Quell'uomo, se così possiamo chiamarlo, si è impadronito di una nave del Corpo Spaziale, cosa che non si era mai verificata prima. Se cediamo alle sue richieste adesso, chissà cosa potrebbe fare in futuro. Debbo ricordarvi che abbiamo a che fare con un individuo pericoloso e imprevedibile. La dottoressa Pentney, nota psichiatra, ha dichiarato che è un pazzo omicida. Non gli possiamo permettere di restare libero e indisturbato. Se gli concedessimo l'amnistia potrebbe sentirsi autorizzato a continuare ad agire a suo capriccio. Se si sentisse minacciato o se qualcuno gli desse fastidio potrebbe uccidere ancora.

Dico bene, dottore?

Hayes annuì, e aggiunse: — Scusatemi, generale. Avete detto che Porter ha assunto il comando della nave. La dottoressa Pentney e il pilota sono salvi?

— Per ora sì. Hanno viveri e aria per qualche mese. Ma la loro presenza a bordo ci impedisce di distruggere la nave come sarebbe stata mia intenzione fare. Non si sono messi in contatto con noi perché immagino che Porter gliel'abbia impedito, ma se la situazione attuale dovesse protrarsi, non esiterò a dare ordine che la nave venga distrutta ugualmente. Meglio sacrificare la vita di due persone che metterne a repentaglio migliaia.

— Ha fatto qualche minaccia, ha detto che misure prenderebbe se non accogliessimo le sue richieste?

— Sì. Per prima cosa lancerebbe un missile sulla Base.

— Una bomba da cinquanta megaton la distruggerebbe completamente, compresi i dodici superincrociatori fatti venire per la parata natalizia, uccidendo circa ottomila persone qui presenti. Il Corpo Spaziale non riuscirebbe mai a riaversi da un colpo simile.

— Ci tiene in pugno — ammise McShane. — Per questo vi chiedo cosa dobbiamo fare.

— Dobbiamo cercare di prendere tempo — disse de Baekker, il delegato olandese. — Non potete far altro, generale.

I diplomatici si scambiarono un'occhiata e poi assentirono.

— Non temete, signori — li assicurò McShane. — Porter non ne trarrà alcun vantaggio. D'accordo, mi metterò in contatto con lui e gli dirò che abbiamo accettato le sue condizioni. Sarà meglio che gli parliate anche voi, Kossoff. Ha insistito molto a proposito di un corpo nuovo. Sarà meglio che gli chiediate cosa

vuole di preciso.

— Credo di saperlo già — mormorò Kossoff. — Ma ci vorrà del tempo. Bisognerà che lo capisca.

— Per questo voglio che gli parliate voi. Grazie, signori. Vi terrò informati. Ora, io e Kossoff andiamo a parlare con Porter.

Quando furono nel corridoio, disse a Kossoff: — Non volevo parlargli alla presenza di tutti. Blunt o qualcun altro avrebbero chiesto di parlare anche loro e non si sarebbe venuti a capo di niente. Inoltre preferisco che non ci siano molti testimoni a sentire quello che prometterò a Porter. Non vedo altra via d'uscita che fingere di accettare le sue richieste.

— Fingere? — disse il sovietico. — Ma perché non gli concedete l'amnistia, generale? Non possiamo resuscitare i morti e sarebbe pressoché impossibile punire un cervello che può girovagare per tutto il mondo. Non potreste certo chiuderlo in prigione. O avete intenzione di distruggerlo?

— Se mi sarà possibile, lo farò. Ha messo in ridicolo il Corpo, e me in particolare. Non la passerà liscia, Kossoff. Anche se adesso ha lui il coltello dalla parte del manico, non smetterò mai di dargli la caccia finché non l'avrò

distrutto o reso innocuo.

— Ditemi, generale chiese Kossoff con voce pacata — è questo il sistema che adotta il Corpo quando stringe patti con i pianeti extrasolari?

— Questo è un caso particolare. Voi siete stato convocato solo per consigliarci sul modo di fornire a Porter un corpo migliore, e vi prego di tenere per voi i vostri principi morali che ritengo offensivi.

I freddi occhi azzurri lo fissavano con ostilità, e Kossoff si strinse nella spalle.

Entrarono in una stanzetta dove un sergente scattò sull'attenti.

— Effettuato il collegamento? — chiese il generale.

— Bene, sergente, potete andare. Non lasciate entrare nessuno. Premette un pulsante sulla console e disse al microfono:

— Porter, qui McShane. Siete in ascolto?

— Sì, vi ascolto — rispose l'altoparlante.

— D'accordo — continuò senza preamboli McShane.

— Amnistia, congedo e un corpo nuovo.

— Voglio parlare a Kossoff. Potete farlo venire?

— È qui. — Fece un cenno a Kossoff.

— Vi ascolto, colonnello — disse l'ingegnere. — Cosa posso fare per voi?

— Credo che lo sappiate. Ho già discusso con voi a proposito delle funzioni del nuovo corpo. Quanto tempo vi ci vorrà?

— Dipende dalle vostre esigenze. Non dimenticate che quando avete provocato l'incendio sono andati distrutti quasi tutti i pezzi di ricambio.

— Posso aspettare. Il tempo non mi manca. Sicuramente ne ho molto più di

voi, come sapete.

— E nell'attesa permetterete alla dottoressa Pentney di curarvi?

— Ho altri progetti per la dottoressa. Per ora sta benissimo dov'è.

— E allora cosa possiamo fare adesso?

— Vi consento di far sbarcare la dottoressa, ma il maggiore Biggs deve rimanere a bordo. Mi serve come garanzia che non distruggerete la nave.

— Potrei farlo anche con la dottoressa a bordo — intervenne McShane.

— Ne dubito, generale. Nessun Comandante del Corpo ha mai sacrificato la vita di uno dei suoi uomini, non parliamo poi di quella di un civile. A parte il fatto di avermi abbandonato su Conar, il Corpo ha sempre avuto la massima cura del suo personale. Non vorrete esser ricordato come «Boia» McShane, colui che ha deliberatamente distrutto un Mark Tre con due persone a bordo solo perché si era lasciato prendere dal panico.

— Allora posso mandare un altro esploratore a rilevare la dottoressa Pentney?

— Suppongo che ci vorrà meno di un'ora per allestirne uno. Ma non fate sbarcare Biggs. Vi avverto che se scopro che avete liberato anche lui lancerò i missili e farò saltare la nave insieme alle bombe, così andrà distrutto anche l'altro esploratore.

— D'accordo — ringhiò McShane.

— Allora posso presumere che l'amnistia entri in vigore fino da questo momento? E così pure il mio congedo? Avete la facoltà di garantirmelo?

— I delegati del Consiglio Europeo mi hanno conferito questo incarico. Voi ora siete libero.

— Bene. Verrò a trovarvi in persona fra poco.

— Siete qui vicino, allora.

— Mi trovo alla Base da una settimana. Avevo alcuni progetti e preparativi da compiere. Non esiste nascondiglio migliore di una base militare per un membro, o ex-membro del Corpo.

Chiuse la comunicazione e McShane disse a Kossoff: — Quando verrà

potrete parlare con lui del nuovo corpo. Io vado a riferire agli altri. Dobbiamo... S'interruppe perché l'altoparlante aveva ricominciato a trasmettere.

— Generale — disse la voce di Biggs. — Siamo usciti dall'esploratore. Ormai è lontano parecchie centinaia di chilometri. Potete distruggerlo quando volete. Mandateci a prendere. Abbiamo ossigeno per due ore e mezzo. Lascio accesa la mia radio così potete seguire il segnale. Ci troviamo in orbita a trentaseimila chilometri.

17

Stava sospesa nello spazio, con la Terra gibbosa che le risplendeva fra i piedi trenta-seimila chilometri più in basso.

68

Biggs, lontano da lei una decina di metri anche se unito mediante una fune di nailon, ruotava lentamente. Madeleine scoppiò a ridere istericamente. Biggs era capovolto, con la testa verso la Terra, e la bombola d'ossigeno di riserva che portava sulla schiena lo faceva sembrare goffo e deforme.

Galleggiavano nell'immensità dello spazio, senza poter comunicare tra di loro perché le batterie della ricetrasmittente della tuta si erano esaurite da un'ora. Biggs agitò languidamente un braccio e, afferrandosi alla fune, avanzò

lentamente verso di lei. Madeleine ridacchiò chiedendosi cosa volesse fare quando, avvicinatosi, premette il casco contro il suo. Era il modo di baciarsi nello spazio, quello? Poi, sorpreso, udì la voce del maggiore.

— Se appoggiamo gli elmetti l'uno contro l'altro possiamo parlare — spiegò

lui.

— Il metallo fa da conduttore del suono. Mi sentite?

— Sì, con molto piacere. Mi sentivo sola e abbandonata.

Avrei dovuto pensarci prima. La prendete molto bene — disse con ammirazione. — Non avete paura?

— Sono terrorizzata.

— Il peggio è passato. Ho parlato con la Base. Ci mandano una nave a rilevarci. Ho detto che non sapevo di preciso dove ci troviamo, ma la mia radio è

intatta e seguiranno il segnale. Comunque sanno quale orbita seguiamo. Un'ora prima, Biggs si era dato molto da fare nella cabina dell'esploratore.

— Infilate il casco — aveva detto. — Non possiamo starcene qui seduti sulle bombe. Potrebbero esplodere da un momento all'altro. Conosco bene McShane e so che non esiterebbe a farle esplodere per impedire a Porter di servirsene. Dobbiamo abbandonare la nave.

— E dove andiamo?

— Fuori. Staremo molto meglio che non qui. Più al sicuro. Nelle tute c'è ossigeno per tre ore abbondanti e inoltre porterò una bombola di riserva. Ci servirà

da reattore per farci allontanare dalla nave. Poi chiamerò per radio la Base e manderanno qualcuno a prenderci. Così potranno far saltare l'esploratore e Porter non avrà più armi a disposizione.

— Ma io non me la sento di uscire.

— Dovete. Ormai è una cosa che fanno tutti. Resteremo legati con una fune di nailon, e quando io mi muoverò voi mi seguirete. Appena infilato il casco potremo comunicare solo via radio, ma eviterò di farlo, nel timore che Porter sia in ascolto. Capito? Potrebbe far saltare la nave per dispetto mentre siamo ancora nelle vicinanze.

Lei aveva annuito e si era infilata il casco, aiutata da Biggs che aveva poi aperto la valvola dell'ossigeno. Appena abbassato il visore, oltre alla paura Madeleine aveva avvertito un forte senso di claustrofobia. L'ossigeno entrava sibilando e aveva un sapore metallico. Biggs si era infilato a sua volta il casco, poi aveva svolto un rotolo di fune di nailon che portava intorno alla vita e ne

aveva affibbiato un capo alla cintura della tuta di lei. Prese la bombola d'ossigeno di riserva, premette un pulsante sulla console e il portello laterale cominciò lentamente ad aprirsi.

Madeleine sbirciò fuori più che mai spaventata.

Davanti non c'era niente. Nella coltre nera dello spazio era incastonata una miriade di punti luminosi e ai suoi piedi c'era l'enorme, vertiginoso globo della Terra. L'Inghilterra era ammantata nella notte, e la linea di demarcazione era lontana, a oriente, sull'Arabia. L'Atlantico era una informe distesa scura, e i pochi punti luminosi visibili in Inghilterra indicavano le città, dove la gente consumava pasti sostanziosi, badava alle proprie faccende e forse, chissà, guardava ogni tanto il cielo ammirando lo splendore delle stelle. Biggs passò dietro di lei e si fermò sul portello aperto, poi si voltò a guardarla e lei scosse la testa. Non poteva, non aveva il coraggio di uscire nell'immensità

dello spazio. L'istinto le diceva che uscendo sarebbe caduta, precipitando vertiginosamente, urlando di terrore, trasformandosi in una torcia mentre attraversava l'atmosfera, o riuscendo a sopravvivere per poi spiaccicarsi come una ciliegia troppo matura, meteorite urlante che solcava incandescente il cielo, falò natalizio che nessuno aveva preparato. Ma la voce della ragione, in un angolino della sua mente, le diceva che non sarebbe precipitata. Era in orbita e se usciva dalla nave avrebbe mantenuto la stessa velocità, restando per sempre affiancata allo scafo. Tremante, dubbiosa, deglutì a vuoto e finalmente si decise a seguire Biggs.

Rimase per un attimo sospesa, terrorizzata e in preda alle vertigini guardando la sagoma scura della Terra sotto di lei, dopo chilometri e chilometri di vuoto assoluto, poi si sentì tirare, e abbassando lo sguardo vide che la fune era tesa e Biggs si muoveva davanti a lei trainandola. Dal beccuccio della bombola d'ossigeno di riserva scaturivano nuvolette di vapore. Dal portello spalancato si vedeva l'interno della cabina e l'ultima cosa che lei vide fu la console con i due sedili, che spiccavano nitidi nella luce vivida, e sembravano un giocattolo abbandonato, mentre lei si allontanava dalla nave condannata. Via via che la velocità impartita dai getti di ossigeno aumentava si muovevano sempre più

rapidamente, e in breve tempo l'esploratore e il Rover Y

diventarono sempre più piccoli, finché non li persero di vista. Ormai non c'era più nessun punto di riferimento per valutare la velocità, e Madeleine aveva l'impressione di stare sospesa immobile nello spazio, con la Terra buia e muta ora sotto ora sopra di lei, a seconda della posizione che assumeva nel suo continuo, lento ruotare e capovolgersi. Vedeva davanti a sé il sole sorgere sui deserti del Medio Oriente e avvicinarsi con esasperante lentezza all'Europa ancora immersa nel sonno, finché non fu alto sul Mar Rosso. D'un tratto la voce di Biggs ruppe il silenzio.

— Ho preso la vostra batteria di riserva per cui non potrete parlarmi e sentirmi per molto — si scusò — ma ho bisogno di energia sufficiente se devono trovarci. Adesso siamo al sicuro. Ci troviamo a più di mille chilometri 70

dalla nave. Chiamo la Terra perché vengano a salvarci. Abbiamo ancora ossigeno per un paio d'ore, ma ci troveranno prima. Madeleine non sapeva cosa fare per cambiare la lunghezza d'onda, così non poté sentire quello che trasmise Biggs alla Terra. Poco dopo lui riprese a comunicare con lei.

— Ho parlato con McShane in persona — le disse. — Ci mandano subito una nave. Stanotte stessa torneremo in Inghilterra. Sapete che giorno è oggi?

— No — rispose lei. Lo sentiva appena, la batteria doveva essere quasi scarica.

— Natale — rispose la voce appena percettibile di Biggs. — Buon Natale, dottoressa.

Lei non poté sapere se aveva sentito la sua risposta perché la radio cessò di funzionare. Era sola, isolata da tutto e da tutti, sospesa sopra il Mar Rosso, con l'India e Ceylon che si stagliavano sull'orlo del globo.

Ruotavano lentamente, a tratti rivolti verso la Terra, a tratti verso lo spazio, e questo le piaceva di più perché aveva modo di osservare le costellazioni note che spiccavano brillanti come mai avrebbe creduto possibile. Il grande Giove

roteava freddo e luminoso nel cielo meridionale e la Luna, un po' più grande di come appariva dalla Terra, con tutti i mari e i crateri nettamente delineati, non pareva più un disco piatto com'era sempre stata abituata a vederla, ma una sfera d'argento, col piccolo segmento in ombra visibile solo perché impediva la vista di parte delle stelle rosse, azzurre e bianche. Poi, a un tratto, durante i loro volteggi capricciosi (l'ossigeno della bombola di riserva era terminato e loro non avevano la possibilità di muoversi di propria volontà), mentre stavano rivolti verso la direzione da cui erano venuti, scorsero lontano lontano un lampo, una improvvisa fiammata rossa e gialla che la spaventò spingendola ad aggrapparsi a Biggs. Lui premette il casco contro il suo.

— Era l'esploratore — le spiegò. — McShane l'ha fatto esplodere. Porter non potrà più ricattarci minacciando di lanciare i missili e le bombe.

— Non saremo colpiti dalle radiazioni?

— Non lo so, ma spero di no. Siamo molto lontani. Ci penseranno gli esperti a terra a controllarlo. Guardate indietro, la nave di soccorso arriverà da quella parte. Segue la nostra orbita. Sa che siamo qui. Con l'esploratore è andato distrutto anche il satellite. I programmi natalizi della TV sono saltati. Lei scoppiò a ridere.

Fu la prima a notare il puntino luminoso della nave di soccorso che procedeva lungo l'orbita seguendo il segnale direzionale della radio di Biggs. Accendeva a tratti i razzi anteriori per rallentare la velocità di avvicinamento, finché non la sincronizzò alla loro quando fu a sette e ottocento metri di distanza.

— Ottima manovra — disse la voce di Biggs nel casco. — Siete abbastanza vicini, mandate qualcuno con un cavo.

Poco dopo il portello laterale della nave di soccorso si aprì e una minuscola

figura si stagliò sulla soglia. Uscì nel vuoto e poco dopo avanzò a reazione verso di loro tirandosi dietro un lungo cavo. Si fermò oscillando vicino a Madeleine e una faccia abbronzata le sorrise dietro il visore. Lei vide che

muoveva le labbra ma scosse la testa per far capire che la sua radio non funzionava, e accostò il casco a quello del salvatore.

— Felice di vedervi! — esclamò.

— Il piacere è tutto mio — rispose una voce dall'accento australiano. — Vi ho agganciato. Kit è legato a voi, così vi trascino tutti e due. Si diressero verso la nave e qualcuno li aiutò a salire a bordo.

— È stato un bello spettacolo — commentò un uomo piccolo e biondo coi gradi di capitano sulle spalline. — Felice di vedervi, Biggs, e anche voi, dottoressa. Hanno fatto saltare il Mark Tre un'ora fa, proprio mentre Porter entrava nell'ufficio del generale. L'hanno subito arrestato. 18

— Avete fatto un ottimo lavoro, Biggs — disse McShane.

Era una sera fredda e cupa. La nave di soccorso aveva compiuto un'altra orbita intorno alla Terra dopo averli raccolti e infine era scivolata in caduta libera fino a York atterrando silenziosamente sulla spianata di cemento dov'erano allineati i superincrociatori, davanti al comando della Base. Appena sbarcati erano stati subito accompagnati nell'ufficio di McShane.

— Ho ordinato che l'esploratore venisse distrutto appena voi ci avete comunicato di esservi messi in salvo — continuò. — Purtroppo è stato distrutto anche il Rover Y. Sarà un bel guaio per le reti televisive, ma nessuno sa con esattezza cos'è successo. Naturalmente non avevamo detto niente di Porter per non provocare il panico. Fra parentesi — aggiunse dopo un breve silenzio — gli esperti mi hanno assicurato che non siete stati contaminati dalle radiazioni. Le testate nucleari erano «pulite».

— E Porter? — chiese Madeleine. Era stanca e le girava la testa.

— È entrato qui spavaldo e sicuro di sé un attimo dopo che voi avevate comunicato di aver lasciato la nave — rispose il generale. — Non era sintonizzato sulla vostra lunghezza d'onda, così ignorava che vi eravate messi in salvo. L'ho fatto accomodare, poi ho acceso il monitor. Come sapete a bordo del Rover Y

c'era una telecamera. Così ha potuto vedere l'esploratore. Si è mostrato molto interessato, ma non si aspettava il resto. — McShane si concesse un sogghigno.

— Stava lì a guardare lo schermo convinto di averci in pugno. Poi l'immagine è

improvvisamente sparita e lui ha capito subito cos'era successo. Ha pensato che vi avessimo sacrificato e ne è parso sconvolto. Strano, vero, dal momento che ha ucciso tante persone? Prima che avesse tempo di riaversi dalla sorpresa ho fatto entrare quattro uomini... quattro, ma non bastavano. — Tacque pensoso per un attimo.

— Che razza di corpo gli ha fabbricato Kossoff! — commentò. — Forte come un toro, anzi, di più. Un esercito di robot come quello sarebbe invincibile su qualunque pianeta. Ideali come forze di polizia... Dicevo che quattro uomini non sarebbero stati sufficienti a immobilizzarlo. Ha spezzato il braccio a uno come un fiammifero. Si è arreso solo quando un altro gli ha puntato contro il petto una pistola a laser. Sapeva che un colpo avrebbe fatto fondere i circuiti interni. È

l'unico corpo di cui dispone e non voleva rovinarlo. Così l'abbiamo arrestato.

— E adesso dov'è?

— In camera di sicurezza. Tre metri di cemento e una porta d'acciaio dello spessore di un metro. Non riuscirà a evadere.

— Dunque, generale, avete immobilizzato il corpo. Ma il cervello dov'è?

— Secondo me c'è solo una cosa da fare. Il dottor Hayes dice che il sistema di alimentazione può nutrire il cervello per tre mesi al massimo. Noi aspettiamo. Se il corpo è immobilizzato non ha modo di procurare cibo al cervello, che finirà per morire. Così non avremo più preoccupazioni.

— Questo, ovviamente, se non potrà disporre di altri corpi.

— Kossoff ne aveva fabbricato uno solo.

— Generale — disse Madeleine — Porter ha portato via dal laboratorio tre o quattro opticon, che gli consentono di vedere. Gli basta inserirsi nei circuiti di qualunque apparecchio telecomandato, ovunque si trovi, per fare quello che vuole. È ancora in grado di nutrire il cervello.

— Abbiamo pensato anche a questo — replicò McShane. — Ho fatto diffondere un'ordinanza del Governo perché tutte le apparecchiature telecomandate vengano immediatamente disattivate. A Porter verrà a mancare la terra sotto i piedi.

— È possibile far eseguire un ordine del genere? Ci sono apparecchi telecomandati sparsi in tutto il mondo.

— È vero, ma nessuno in mano a privati. Sono tutti di proprietà di governi e di grandi imprese, che eventualmente possono noleggiarli, quindi il campo è

ristretto e non ci sono problemi. L'ordine verrà eseguito. Inoltre funzionano su una banda molto limitata, e se qualcuno venisse attivato lo scopriremmo subito. Con questo sistema resteranno inattivi per circa due mesi quattromila apparecchi, ma non vedo altre soluzioni. Gli scavi minerari e le ricerche sottomarine subiranno perdite e ritardi, e gli americani non potranno più

controllare il traffico dall'alto, ma sono tutti guai passeggeri. Sono disposto a tutto pur di liberarmi di Porter.

— Così ve ne starete qui con le mani in mano ad aspettare che muoia?

— Ci metteremo in contatto con lui a intervalli regolari. Spero che diventi ragionevole prima che il cervello muoia e che si lasci curare. Potrà guarire?

— Non lo so... temo che il deterioramento mentale sia ormai troppo progredito.

— Se guarisce voglio che torni su Conar.

— Insistete ancora? Anche se mandandolo lassù potrebbe impazzire senza via di scampo?

— Sentite, dottoressa, voi non sapete qual è la posta in gioco. Porter è l'unico essere vivente capace di leggere la scrittura Drill. I pochi Drill superstiti sono contadini che vivono in zone isolate dove l'epidemia non arriva, o così malati che non sono in grado di far niente. Da quel poco che siamo riusciti a scoprire sappiamo che i Drill avevano realizzato la teleforesi. Non erano scienziati, e non mostravano nessun interesse per il progresso tecnico. La loro civiltà era più

simile a quella indiana antica o ad altre orientali che non a quella occidentale...

— Una civiltà che è capace però di sacrificare un ospite a quelle orrende e spaventevoli creature che sono i Testarossa.

McShane s'incupì. — Bisogna giudicarli secondo lo standard di qualunque altra civiltà. Solo pochi secoli fa, quando l'uomo faceva i primi tentativi di volo spaziale, aveva appena scoperto l'energia atomica e il modo di trapiantare gli organi, cose che per noi sono ormai di ordinaria amministrazione, erano all'ordine del giorno gli stermini in massa, i campi di concentramento, il lavaggio del cervello e la carestia in quello che chiamavano il terzo mondo. Da quanto abbiamo saputo, i sacerdoti si impadronirono di Porter appena fu dichiarata la guerra. In simili circostanze non è raro che si verifichi un isterismo di massa. Dicevano che era necessario un sacrificio per assicurarsi la vittoria. Gli scienziati non hanno avuto niente a che fare con questo. E comunque, come dicevo, i Drill, come gli antichi Indù, fecero scoperte memorabili sui poteri della mente, e a quanto pare scoprirono il modo di trasferirsi istantaneamente attraverso lo spazio. Non avevano perfezionato il sistema, che era ancora allo stadio di una specie di gioco di prestigio. Comunque funzionava. Sotto le formule magiche o che so io, noi potremmo trovare i dati scientifici che ci interessano, e se ci riuscissimo tutto

lo spazio sarebbe alla nostra portata. Non più viaggi lunghi e rischiosi sulle astronavi. Potremmo esercitare il controllo su tutti i pianeti extrasolari, cosa che adesso non è possibile a causa delle enormi distanze. Senza un mezzo di trasferimento istantaneo, molte colonie potrebbero diventare indipendenti e rifiutarsi di obbedire alla Terra. Capite cosa significa?

Quattro anni fa siamo riusciti a stipulare un accordo col Blocco Orientale. Per la prima volta nella sua storia, l'umanità forma un tutto unito. L'uomo può dedicare le proprie energie a qualcosa di meglio che non a uccidere i suoi simili solo perché sono nati in un altro paese e parlano una lingua diversa. Ma se le colonie extraterrestri diventassero indipendenti, torneremmo al punto di partenza. Scoppierebbero guerre fra la Terra e Marte o Vega o una qualsiasi delle altre cento colonie. Io penso al futuro dell' umanità, dottoressa. Porter é solo un membro della razza umana, e per me gli individui non contano. Se per ottenere il segreto della teleforesi bisognerà sacrificare Porter, ebbene non esiterò a farlo. E voi dovreste essere dello stesso parere, se avete capito quello che ho detto.

— Mi chiedete di farlo guarire facendogli promesse che so di non poter mantenere — obiettò lei. — Come posso curarlo a queste condizioni?

— Porter sa che non è più questione di fiducia — disse McShane. — Ci aveva costretti ad accettare le sue condizioni quando controllava l'armamento dell'esploratore. Ma appena noi l'abbiamo distrutto il suo ricatto è finito. Non ho certo intenzione di mantenere le promesse con un maniaco omicida. Acconsentirà che lo curiate perché sa che altrimenti il suo cervello morirebbe. Madeleine si alzò lentamente. — Generale, sono esausta.

— Capisco, avete bisogno di riposo. Voi restate, Biggs.

L'accompagnò alla porta cingendole le spalle con un braccio con gesto paterno. — Abbiamo bisogno di Porter e di quello che lui solo sa, dottoressa.

— Perché acconsenta a fare qualcosa per noi bisogna che si fidi — insistette lei. — E temo che ormai questo sia impossibile, generale.

19

Il sonno non voleva venire. Sdraiata sulla brandina nella stanzetta che le avevano assegnato, faceva il possibile per rilassarsi, ma la sua mente insisteva a far rivivere gli spaventi della giornata, le ore passate in caduta libera sopra la Terra, la titanica esplosione dell'esploratore che avevano abbandonato poco prima, il senso di claustrofobia provato nella tuta, e la notizia che Porter era stato raggirato e rinchiuso in cella. Questi pensieri si avvicendavano l'uno dopo l'altro nella sua mente, senza mai soffermarsi abbastanza perché lei potesse analizzarli, tutti passeggeri e con un vago sapore d'irrealtà, ma quello che tornava più sovente era il pensiero di Porter, amareggiato e pieno di risentimento come doveva sentirsi ora, la paranoia rafforzata dall'idea di aver tutti contro e dalla certezza che il concetto di onore non era valido quando si aveva a che fare con lui.

Improvvisamente udì una voce nota e balzò a sedere sulla branda fissando il muro nudo che le stava davanti e chiedendosi da dove fosse venuta.

— Madeleine — disse la voce di Porter — rispondetemi.

— Dove siete? Come fate a parlarmi?

— Volete sempre sapere dove sono — rimproverò lui. — Sono dove mi sentite e dove mi vedete. Posso essere dappertutto, lo sapete. Adesso sono nella vostra ricetrasmittente. L'avete lasciata di fianco al letto. Soddisfatta?

— Vi hanno rinchiuso...

— Hanno rinchiuso il mio corpo, il migliore di cui dispongo attualmente. Ma ne ho altri. Sono libero come prima che mi prendessero. Ho sentito come siete riusciti a fuggire — continuò. — E bravo Kit! Naturalmente non avevo attivato il congegno di autodistruzione.

— Davvero?

— Ma il bluff ha funzionato. Sapevo che Kit non avrebbe osato controllare se parlavo sul serio o no. Non voleva farvi correre un rischio, Madeleine.

— E invece l'ho corso, per colpa vostra, perché il generale era disposto a sacrificare la nave con noi due a bordo.

— Si sarebbe ben guardato dal farlo. So come funziona la mente di McShane, ed ero anche certo che se avessi perso il controllo dell'esploratore non avrebbe mantenuto la parola.

— Allora perché vi siete lasciato prendere? Non c'era bisogno che andaste nell'ufficio di McShane.

— Volevo essere sicuro. Mi riesce difficile seguire il modo di ragionare degli altri. Volevo avere l'assoluta certezza che McShane si sarebbe rimangiato la parola data. Lo supponevo, ma adesso lo so, e non devo più niente né a lui né al Corpo.

— Dite che vi riesce difficile seguire il modo di ragionare degli altri, però

eravate sicuro che McShane non avrebbe fatto distruggere l'esploratore.

— Oh, ma quello era un altro paio di maniche. McShane andrà in pensione l'anno venturo. Non avrebbe mai lasciato il servizio con un simile gesto sulla coscienza. No, avrebbe accettato qualsiasi condizione pur di riavere la nave.

— Vuole che torniate in servizio, Ed. Vi avevano promesso l'amnistia per tutto quello che avete fatto.

— Purché accettassi di tornare su Conar? No, grazie. So quali sono i progetti di McShane. Ho sentito tutto quello che ha detto. La teleforesi darebbe alla Terra l'egemonia su tutti gli altri mondi. Esplorazioni e stanziamenti non devono servire a formare un impero nelle mani di poche persone della razza di McShane. Se mai sarà scoperto il modo di trasferirsi istantaneamente da un punto all'altro dell'universo, questo sistema non dovrà essere usato dal Corpo Spaziale per accrescere il proprio potere. Servirà solo a rendere possibili e sicuri viaggi molto lunghi.

— Ma i Drill avevano già scoperto questo sistema...

— Finché il potere sarà ancora nelle mani di uomini come McShane non possiamo adottarlo. Non siamo ancora pronti. Io mi rifiuto di mettergli in mano quell'arma. Piuttosto, se sarà necessario, distruggerò lui e tutto il Corpo.

— Distruzione, morte, non sapete parlare d'altro. Perché siete così?

— È il destino a foggiare 1' uomo. Sono cambiato, me ne rendo conto. Ma ora come ora non vedo alternative. Voglio solo essere lasciato tranquillo, poter vivere in pace, invece tutti sono contro di me.

— Non c'è via d'uscita?

— Sì, lasciare la Terra. Devo andare in una colonia dove nessuno mi conosca e cominciare una vita nuova. Marte è troppo vicino. Forse Vega Due. Lassù non si sta troppo male.

— Ma perché?

— Per essere lontano da tutti, per dimenticare. C'è qualcosa che mi tormenta, e a volte vorrei poter sapere cos'è, altre invece ho paura di scoprirlo. Ma è

sempre lì, come un mal di denti latente. Cos'è? Voi che siete psichiatra dovreste 76

saperlo.

— È qualcosa che il vostro subconscio cerca di sopprimere — rispose lei piano. — È meglio che non vi sforziate di ricordare. Lasciate che vi curi, farò

scomparire definitivamente questo ricordo, oppure riuscirò a far sì che possiate farlo affiorare senza traumi.

— Dite sul serio? La cura può essere efficace?

— Credo, ma per averne la certezza devo provare. Comunque ho buone speranze di riuscire. Ed, io posso aiutarvi.

— Nessuno vi seguirà questa volta?

— Dovete credermi — rispose lei di slancio. — Non sapevo che Simon mi seguiva, l'altra volta. Non sapevo che era sintonizzato sulla mia lunghezza d'onda. Forse mi sta ascoltando anche adesso. Non lo so.

— Nessuno può essere in ascolto — la rassicurò Porter. — Sono convinti di avermi messo al sicuro ed è la notte di Natale e stanno festeggiando il successo. Ma troverò qualche altro sistema per mettermi in contatto con voi, e senza che nessuno ci possa spiare. Vi richiamerò, Madeleine. Voglio che mi curiate.

— Bisogna che sappia dov'è il cervello.

— Lo so. Me l'avete già detto. Quando vi richiamerò vi dirò dove si trova. Soddisfatta?

— È l'unico modo per potervi aiutare.

— Devo parlare a McShane e dirgli che acconsento a essere curato. Ma non come prigioniero... Lo chiamerò quando sarò in grado di dettare le mie condizioni da una posizione di forza. E la mia prima condizione sarà che non devono rimandarmi su Conar.

— Chiamatelo adesso.

— La sera di Natale? Dalla mia cella mentre lui sta festeggiando il suo trionfo alla mensa? Non è il momento adatto. Troverò io quello giusto. E adesso, dottoressa, permettetemi di prescrivervi una medicina: avete bisogno di un buon sonno.

— Come molti consigli è facile a darsi ma difficile a seguirsi.

— Provate a riposare. Domani vi richiamerò... E, Madeleine — aggiunse prima di chiudere: — Buon Natale!

— È Natale — protestò risentito il soldato Saunders — e noi dobbiamo star qui a far la guardia a una cassaforte.

Stava appoggiato alla robusta porta d'acciaio della camera di sicurezza, la faccia lentigginosa imbronciata, le spalle chine in modo molto poco militaresco, il berretto spinto all'indietro. Se il sergente Lamb l'avesse visto in quel momento, gli sarebbe certo venuto un colpo. Quel porco del sergente Lamb, ru77

minava Saunders, ignaro che il sottufficiale era seccato quanto lui per quell'incarico inaspettato.

— Non è una cassaforte, ma una camera di sicurezza — lo corresse il soldato Peters. — Molto più grande di una cassaforte. Ci dev'essere dentro qualcosa di molto prezioso.

— Da quando presto servizio qui non ci hanno mai messo di guardia nessuno

— brontolò Saunders. — Perché oggi sì? Da ieri c'è una confusione del diavolo, qui. E quella donna che è andata in orbita con Biggs?

— Be', scommetto che lui ha passato un bel Natale — ghignò Peter. — Un mio amico una volta è andato in elijet con una ragazza. Loro due soli, capisci?

Biggs è salito a trentaseimila chilometri. Un bel record!

— Be', non so cos'hanno fatto. So che sono tornati nel pomeriggio con una nave diversa. Chissà dov'è finita l'altra.

— Mah... Piuttosto, non è ora che vengano a darci il cambio?

— Fra dieci minuti. Il sergente Lamb ha detto che c'è un uomo, lì dentro — e indicò col pollice la massiccia porta della camera di sicurezza. Peter rise ironicamente.

— Non sai come sono le camere di sicurezza — disse — e non lo sa neanche

Lamb, se diceva sul serio. Non c'è aria, li dentro. Non ci si può sopravvivere. A quest'ora sa rebbe già morto a meno che non avesse una tuta spaziale.

— Ma poi, perché chiudere un uomo lì dentro? Non vanno bene le celle?

— Non chiederlo a me. Comunque fra dieci minuti smontiamo e per stanotte non se ne parla più. Appena vengono a darci il cambio vado allo spaccio a bere.

— Io domani sono in libera uscita.

— Vai da qualche parte?

— Sì, a York. Mi cerco una ragazza e bevo qualcosa, poi prendo l'elijet per Londra dove abita la mia fidanzata.

Si soffermò qualche secondo a pensare a quello che avrebbe fatto con la ragazza di York e con la fidanzata, poi le fantasie erotiche cominciarono a stancarlo, e continuò: — Che tranquillità, eh? Chissà perché ci hanno dato i laser e non i soliti fucili.

— Non chiederlo a me — rispose Peters con voce annoiata. — Lamb ha detto di tenere d'occhio la porta e di non lasciar entrare né uscire nessuno. Se qualcuno cerca di aprire la porta, spara, ha detto.

— Per entrare o per uscire? Chissà, forse c'è dentro davvero qualcuno.

— Be', di qualunque cosa si tratti la prendono molto sul serio. Forse c'è dentro la paga del generale. Risero e Saunders passò da una spalla all'altra il pesante fucile a laser. Poi, con uno sbadiglio, tornò ad appoggiarsi al muro. Rimasero in silenzio, immagini viventi di tutte le guardie che eseguono un incarico sgradito e di cui non sanno niente.

Ad un tratto Saunders sollevò la testa. — Arriva qualcuno — disse.

— È presto perché vengano a rilevarci, e poi dal rumore pare che si trascini

dietro un barattolo di latta.

— Va' a vedere.

— No, caro. Se mi muovo di qui Lamb mi leva la pelle. Mi ha raccomandato di non allontanarmi.

— Si avvicina.

— Allora vedremo presto chi è, ti pare?

La porta si aprì lentamente e una minuscola figura comparve sulla soglia.

— Gesù — mormorò Saunders. — Una maschera!

San Giorgio sostava immobile e silenzioso sulla soglia, un metro di armatura scintillante, con la spada in pugno. La celata dell'elmo gli copriva la faccia. Tintinnò mentre cambiava posizione e il metallo argentato dell'armatura rifletteva la luce. Saunders avanzò di un passo.

— È un bambino. Si è mascherato con i doni di Natale.

Ehi, piccolo, lo sai che qui è proibito entrare? Chi sei? Come hai fatto a non farti scoprire dalla guardia alla porta? Ti cacceranno via.

— Non far lo scemo — disse Peters ridendo. — È una delle marionette dello spettacolo che ci offrono per le feste. Non hai visto i cartelloni? Qualcuno ne ha presa una e l'ha mandata qui per farci uno scherzo. Scommetto che è stato Blackie Simms. È proprio il tipo. Vieni, andiamo a dargli un'occhiata da vicino. Fecero un passo avanti. San Giorgio li fissava immobile. Ridacchiando Saunders appoggiò il fucile contro il muro e si avvicinò alla marionetta. Peters lo seguì.

San Giorgio non si mosse finché Saunders non si fu chinato su di lui allungando la mano per toccare l'armatura. Poi la spada scintillò una volta, come un lampo, Saunders mandò un grido soffocato e, con un'espressione sorpresa, si piegò su se stesso tenendo le mani strette sul ventre. Prima che

Peters avesse modo di reagire, la marionetta si avventò su di lui con un clangore metallico e gli vibrò un fendente spaccandogli il cranio. Saunders rotolò a terra tossendo e gemendo, tenendo sempre le mani premute sul ventre squarciato. San Giorgio rimase a guardare per un momento, poi sollevò la spada per vibrare il colpo di grazia.

Scivolando un po' sul cemento bagnato di sangue, la marionetta si spostò

davanti alla porta d'acciaio della camera di sicurezza e cominciò a tirare il catenaccio.

Pochi minuti dopo la porta si aprì e Porter uscì.

Guardò i cadaveri delle sentinelle, poi prese in braccio San Giorgio, ormai immobile, rigido e privo di vita, e si allontanò.

Mancavano ancora cinque minuti al cambio della guardia. L'edificio era vuoto. Le porte degli uffici erano aperte e le poche lampade accese lasciavano 79

vedere le scrivanie spoglie e gli armadi chiusi.

Porter passò senza guardare in nessuna stanza finché non arrivò vicino all'ingresso principale dove sapeva che c'era una guardia. L'uomo era assopito. Le tre di notte del giorno di Santo Stefano non sono l'ora più propizia alla veglia. Non si accorse di morire. Fra il sopore e l'eternità passò

meno di un attimo, e poi giacque abbandonato sul tavolo, con la testa spaccata. Porter uscì. Gli enormi superincrociatori alti più di centocinquanta metri si ergevano sullo spiazzo a qualche centinaio di metri dal comando. Un chilometro più avanti c'erano gli enormi hangar delle navi spaziali, vuoti e bui, e Porter si avviò con passo sicuro verso il più vicino, con San Giorgio penzoloni sotto il braccio come una bambola rotta. Nell' hangar c'era la sua tana, il nido sicuro che aveva preparato nel corso degli ultimi quindici giorni, in vista di un'occasione come questa.

L'alta figura del robot scomparve sotto la buia arcata dell'hangar. 21

McShane si svegliò da un sonno pesante brontolando, quando l'ufficiale di picchetto lo andò a chiamare. Aprì a fatica gli occhi per poi richiuderli con un gemito. Santo Stefano, e l'inevitabile mal di testa del dopo Natale. Una volta di più si rammaricò di aver mangiato e bevuto troppo alla mensa, ma in fin dei conti era giusto che festeggiasse il suo trionfo: finalmente Porter, o almeno il suo corpo, era sottochiave.

— Signor generale — disse l'ufficiale. — Svegliatevi. Sono le tre e mezzo. Il prigioniero è evaso.

— Il prigioniero? — McShane era ancora intontito. Poi capì e fu come se l'avesse colpito la folgore. Si drizzò a sedere sul letto con un sussulto. —

Porter? Il prigioniero chiuso nella camera di sicurezza?

— Sì, signore. Tre guardie sono morte e lui è scomparso.

McShane scese dal letto e rimase per un attimo in piedi, vacillando. Che disdetta avere la testa confusa proprio in un momento in cui doveva prendere rapidamente una decisione. Si concentrò per qualche attimo, poi cominciò a vestirsi.

— Allarme generale — ordinò. — Il prigioniero deve trovarsi ancora alla Base. Bisogna trovarlo.

— Ho già dato l'allarme — rispose l'ufficiale. — I corpi sono stati scoperti un quarto d'ora fa. Erano stati appena uccisi. Non può essere andato lontano. McShane era ormai tornato completamente padrone di sé. Infilò la giacca e, facendo segno all'ufficiale di seguirlo, uscì dalla stanza.

— Ditemi come si sono svolti i fatti — ordinò, appena furono arrivati davanti alla camera di sicurezza. I cadaveri delle guardie erano stati coperti con un lenzuolo, e il sangue asciugato alla meglio. Ma le ferite della spada avevano

provocato forti emorragie e c'erano ancora chiazze rosse sui muri e per terra.

— Il sergente Lamb e due uomini sono arrivati qui alle tre per il cambio della guardia — spiegò l'ufficiale. — Hanno trovato Peters e Saunders lì a terra, morti. Il dottore dice che erano stati appena uccisi.

— Come?

— Con un'arma da taglio, secondo il dottore. Una spada, per esempio.

— Una spada! Nessun militare porta più la spada da cinquecento anni, nemmeno in alta uniforme. Il dottore era sobrio?

— È di turno, signor generale, e questo è il suo parere. Guardate, ci sono delle orme, nel sangue. Piccole, e sembrano lasciate da scarpe diverse da quelle normali.

— Scarpe a punta — borbottò McShane. — Così, chiunque sia stato, ha camminato nelle chiazze di sangue, eh? Forse potremo seguire le impronte. Capitano, chiamate i soldati coi cani — e mentre l'ufficiale si allontanava gli gridò dietro — e fate venir qui il dottor Kossoff. Voglio sapere se esistono macchine telecomandate munite di spada o qualcosa di simile. Kossoff arrivò poco dopo. Evidentemente non si era coricato, perché era ancora completamente vestito. Puzzava di whisky e aveva la faccia paonazza.

— Cos'è successo? — chiese, e McShane glielo spiegò in poche parole.

— Nessuna macchina telecomandata è munita di armi da taglio — disse poi il sovietico. — Mi sembrerebbe piuttosto il complemento per una mascherata. Ma le macchine non si mettono in maschera. Siete sicuro che fosse proprio una macchina?

— Escludo che qualcuno abbia aiutato Porter — disse brusco McShane — ma se scopro che qualcuno l'ha fatto lo faccio impiccare o gli faccio finire i suoi giorni su Urano. E poi non poteva essere un uomo. Guardate le impronte: sono troppo piccole e ravvicinate.

— Ah... — Kossoff si chinò a esaminare le orme. — Qualcuno alto circa un metro e armato di spada — mormorò poi. — Generale, ci sono. Non c'è un

teatro di marionette qui alla Base?

— Mi pare di sì. Danno spettacoli per le famiglie dei militari. Perché?

— Porter può manovrare con estrema facilità le marionette come qualsiasi altra macchina telecomandata. Erano state comprese anche quelle nell'ordine di far disattivare tutti gli apparecchi telecomandati?

— L'ordine era valido per qualsiasi tipo di macchina. Voi credete che si sia servito di una marionetta?

— Sì, forse di San Giorgio o di uno dei Tre Moschettieri. So che in una rappresentazione San Giorgio uccide il drago. Devo accertarmi se ne ha rubate altre.

— Prendete una macchina e andate a vedere. Se necessario vi do l'autorizzazione a far aprire il teatro. 81

— E se scopro che ne mancano altre?

— Cercate di sapere quali sono. Bisogna che sappiamo con cosa abbiamo a che fare. È arrivato il soldato col cane? — tuonò. — Avanti, vediamo cosa sa fare questa bestia. Qui sono stati assassinati tre uomini meno di un'ora fa. Metti il cane sulle sue tracce.

Kossoff si allontanò, ma prima di uscire tornò nella sua stanza dove lo aspettava Hayes .

— Vado al teatro della Base — disse Kossoff, e Hayes lo ascoltò sbalordito mentre lo metteva al corrente dell'accaduto.

— Vengo con voi — decise Hayes. — M'infilo un cappotto e sono pronto. Uscendo incontrarono il soldato che correva ansimante tenendo al guinzaglio un enorme dobermann. Il cane, eccitato dall'odore del sangue, galoppava seguendo le tracce lasciate dall'assassino. I due si fecero da parte per lasciarlo passare.

— Fa un effetto strano pensare che forse riusciremo a trovare Porter grazie a un metodo così antiquato — osservò Kossoff — quando la radio e altri sistemi sofisticati non hanno dato nessun risultato. Be', staremo a vedere. Il generale mi ha messo a disposizione una macchina. Sono autorizzato a entrare in teatro anche con la forza, se necessario.

— Vedo che c'è ancora una luce accesa — disse Hayes, indicando l'edificio vicino. — Il teatro è lì. Non occorre l'auto.

Il guardiano notturno si dimostrò ben lieto di avere compagnia.

— No, non ne manca nessuna! — rispose indignato alle loro domande. —

Con quello che valgono, non le perdo mai d'occhio. Le marionette sono dodici in tutto e sono tutte qui. Venite a vedere.

Le marionette erano disposte su uno scaffale dietro il palcoscenico. San Giorgio sedeva dritto in sella al suo cavallo, con la faccia inespressiva sotto l'elmo e la lancia in resta. La faccia da bambola di Miss Muffet fissava attonita il vuoto, e a poca distanza da lei c'era il suo ragno, nero, minaccioso, con le zampe allargate, lungo una sessantina di centimetri. In un angolo stava seduta Fata Confetto, poco lontana dai Tre Moschettieri che tenevano la cappa negligentemente buttata sulla spalla, e più oltre il drago, alto tre metri.

— Meravigliose, vero? — disse con orgoglio il guardiano. — Il drago sputa fuoco, sapete? E la Fata... oh, bisogna vedere come balla. Quanto al ragno mi fa venire i brividi quando lo vedo scivolare giù dalla rete.

— Come funzionano? — chiese Kossoff. — Ah, capisco. Il sistema standard, coi guanti speciali. Uno ci infila la mano, piega le dita e fa muovere braccia e gambe. Molto ingegnoso ma non originale. — Sono tutte qui?

— Non vi sembrano abbastanza? Costano una fortuna.

— Però ci sono altre compagnie di marionette — intervenne Hayes colpito da un'idea improvvisa.

— Oh, almeno una decina. Le marionette però sono sempre le stesse. Le 82

fabbricano a Edimburgo — rispose il guardiano.

— Sapete se c'è stato qualche spettacolo a Runnymede di recente?

— Posso dirvelo subito... un momento che guardo i registri... Sì. Il Nuovo Teatro delle Marionette. Una buona compagnia.

— Comincio a capire — disse Kossoff a Hayes. — Porter ha fatto un progetto a lunga scadenza. Ha rubato le marionette a Runnymede e le ha portate via con sé. È stato San Giorgio a uccidere le guardie.

— E ad aprire la porta?

— Sì. Doveva solo tirare un paio di catenacci.

— Ma come ha fatto Porter a manovrarle?

— Sono marionette telecomandate, Simon. Le ha azionate nello stesso modo con cui fa funzionare il suo corpo o qualsiasi altro apparecchio telecomandato.

— Sì, lo so — ribatté con impazienza Hayes. — Ma queste non hanno occhi. Come faceva a vederci?

— Sappiamo che ha portato via alcuni opticon di riserva dall'ospedale —

disse Kossoff. — Niente di più semplice che praticare un foro sulla fronte delle marionette e infilarci un opticon. così le marionette potevano vedere. Forse potevano anche sentire, se le ha dotate di un microfono. Può darsi che ne abbia rubate parecchie, oltre a San Giorgio.

— E magari le ha sparpagliate per tutto il paese.

— Già, in modo da potersene servire quando ne ha bisogno. Porter è un uomo molto intelligente e dotato di poteri eccezionali. Mi chiedo perché mai si sia preso la briga di riprendersi il suo corpo. Probabilmente gli serve per non

dare nell'occhio. Una marionetta in libertà attirerebbe l'attenzione della gente. Credetemi, Simon, Porter è molto ben equipaggiato. Mi meraviglia solo il fatto che nessuno abbia denunciato il furto delle marionette.

— Se state parlando di quelle del Nuovo Teatro — intervenne il guardiano —

è probabile che nessuno ne sappia niente perché il proprietario le dava spesso a nolo, e poi perché lui è morto un mese fa e i suoi registri non sono in ordine.

— Porter ha la fortuna dalla sua — mormorò Kossoff — a meno che non abbia preso le sue misure per evitare che il direttore denunciasse la scomparsa delle marionette. Andiamo a riferire al generale.

— Un momento — ribatté Hayes. — Mi è venuta un' idea. Voglio prendere in prestito una marionetta coi relativi comandi — disse poi al guardiano scandalizzato.

— Non si possono prendere in prestito, e se ne manca una ci vado di mezzo io. Non sono autorizzato. Dovete parlare col direttore.

— Mi manca il tempo. Ascoltate, noi agiamo con l'autorizzazione del generale McShane, Comandante in capo delle Forze Armate e del Corpo Spaziale. Se la marionetta subirà danni verrete risarciti. Voglio il ragno.

— Ma non potete — insistette il guardiano. — Serve per lo spettacolo del 83

pomeriggio.

— Andate a chiamare un ufficiale — consigliò Kossoff. — Non capisco cosa vogliate fare del ragno, ma immagino che vi serva. Se quest'uomo continua a insistere lo legheremo così non ci darà più fastidio.

— Lasciatemi almeno una ricevuta — supplicò l'uomo.

Kossoff lo accontentò. Tirò fuori un notes e scribacchiò qualche parola. 22

Nell'ingresso c'era un'insolita animazione. Da un lato un gruppo di soldati

stava mettendosi in formazione, con l'ufficiale che impartiva secchi ordini e controllava le armi, sorvegliato da McShane. Quando il generale li vide entrare corse verso di loro. — Be'? — chiese a Kossoff.

Kossoff riferì brevemente e McShane si rabbuiò.

— Quindi ha diversi corpi a disposizione, ma non sappiamo quanti! — disse contrariato. — Però sono solo marionette, non sono efficienti e robusti come il corpo che avete fatto apposta per lui. Quando l'avremo distrutto, il cervello sarà

impotente, e Porter dovrà arrendersi. Avrei dovuto farlo distruggere ieri, invece di arrestarlo. Ma non ripeterò più questo errore. Non dimenticate — aggiunse rivolgendosi all'ufficiale. — Sparate per uccidere. E solo coi fucili a laser, gli altri non sono abbastanza efficaci. L'hangar sarà circondato. Il vostro plotone è

quello incaricato di entrare e snidarlo.

— Allora l'avete trovato, generale?

— L'hanno scovato i cani. È nell'hangar numero uno. È vuoto perché tutte le navi sono state fatte uscire due giorni fa per la parata natalizia. Sarà meglio che veniate con me — continuò dopo una breve pausa. — Può darsi che mi occorra il vostro aiuto, visto che conoscete meglio di me il potenziale del corpo di Porter. E voi, dottore?

— Avrei bisogno dell'aiuto del dottor Kossoff — disse Hayes. — Ho un'idea. Vi spiace se vi raggiungiamo fra un po'?

Kossoff guardò il generale, che annuì.

— Appena vi sarà possibile venite all'hangar uno — disse brusco. — Ci vorrà

del tempo per portare a termine questa operazione. — Poi, all'ufficiale: — Bene, tenente, potete mettervi in marcia. Disponete gli uomini davanti all'ingresso dell'hangar.

Hayes prese Kossoff per un braccio: — Credete di poter entrare nell'officina?

— A far che?

— Voglio apportare qualche modifica a questa marionetta. E avrei anche bisogno delle foto scattate dalla spedizione di soccorso che è andata su Conar.

— Cosa avete in mente?

— Credo di aver trovato il modo di battere Porter. È sleale e non vi avrei mai

fatto ricorso, se la situazione non fosse disperata. Dov'è Madeleine?

— Credo che sia nella sua stanza e spero che dorma.

— Sarà meglio andarla a prendere. È venuto il momento di ricorrere all'arma psichiatrica.

Si allontanarono e McShane li osservò per qualche istante, mentre i soldati uscivano, poi uscì anche lui.

L'enorme spianata di cemento della piazza d'armi spiccava bianca alla luce della luna ormai al tramonto. I dodici superincrociatori, in fila l'uno accanto all'altro, sovrastavano gli edifici circostanti appoggiati saldamente agli altri sostegni su cui erano stati trainati. Al di là, si scorgeva la massa nera degli hangar. Il numero 1, il più grande e il più vicino, buio e silenzioso, aveva l'enorme porta sbarrata e solo una piccola luce brillava sopra una porticina che si apriva sulla sinistra del portone. Davanti all' edificio si era già radunato un gruppetto di soldati.

— Niente da riferire? — chiese McShane appena li ebbe raggiunti.

— No, signore. Neanche il minimo rumore.

— L'hangar è circondato?

— Sì, signore. Sta arrivando il plotone incaricato di iniziare le ricerche all'interno appena l'avrete ordinato.

— Avete installato gli altoparlanti?

— Come avete ordinato, signore. Il microfono è qui.

— Prima di dare inizio all'operazione voglio parlare a Porter. Se riesco a convincerlo a uscire, tanto meglio. Ci sono già stati anche troppi morti, non voglio che ce ne siano altri, se appena è possibile. Passatemi il microfono. L'ufficiale glielo porse e McShane lo mise in funzione e chiamò: — Porter, siete lì? Mi sentite?

La voce amplificata tuonava echeggiando nell'enorme hangar vuoto. Gli uomini erano tesi e inquieti. Uno strascicò i piedi, e McShane lo fulminò con gli occhi. Poi ripeté l'appello.

— Porter! Se non uscite verremo a prendervi. Parlo sul serio. Arrendetevi. La voce di Porter scaturì da cinquanta altoparlanti sistemati all'interno e all'esterno del fabbricato, echeggiando nell'enorme spiazzo.

— Non fate entrare nessuno, McShane. Se lo fate non mi riterrò responsabile delle conseguenze.

— Farò saltare l'hangar, se necessario. Volete decidervi a uscire?

— Vi do un minuto per ritirare i soldati — rispose la voce. — Se non lo fate darò io inizio allo spettacolo.

Quando tacque il silenzio fu rotto solo dallo scalpiccio degli stivali dei soldati che si stavano avvicinando. Il tenente che comandava il plotone guardò

McShane che annuì dopo aver esitato un attimo. Allora l'ufficiale alzò un braccio, e i soldati si disposero in fila indiana ed entrarono nell'hangar attraver85

so la porticina.

— Per prima cosa — mormorò fra sé McShane — hanno ordine di spalancare la porta e poi di accendere tutte le luci.

Gli enormi battenti scorrevoli cominciarono a muoversi con un rumore di ferraglia sulle guide e mentre l'apertura andava allargandosi all'interno tutte le luci si accesero simultaneamente. Quelli che erano fuori videro l'enorme locale dove solitamente venivano messi al riparo gli incrociatori, con gallerie che correvano lungo le pareti, l'una sopra l'altra a intervalli di sei metri. Dal soffitto, alto quasi trecento metri da terra, pendeva appesa a un incrocio di grosse travature metalliche la piccola cabina dalla quale 1' ufficiale incaricato sovrintendeva ai lavori di manutenzione delle astronavi. I soldati si erano tutti raggruppati vicino alla porta ormai del tutto spalancata.

McShane riprese il microfono.

— Porter, ve l'ordino per l'ultima volta. Uscite!

— Il minuto è passato, generale — tuonò la voce da cinquanta altoparlanti.
—

Guardate dietro di voi.

McShane si girò. Le sagome degli incrociatori si stagliavano nella pallida luce lunare. Mentre il generale guardava, uno degli ufficiali che gli stava vicino indicò un incrociatore al centro della fila e gridò: — Guardate la

«Dreadnought». I razzi laterali sono accesi!

A metà dello scafo si vedeva una piccola fiammata. I razzi che servivano per le virate nello spazio erano stati accesi, e mentre tutti guardavano paralizzati dall'orrore, l'astronave cominciò a inclinarsi di lato, dapprima lentamente, poi sempre più in fretta finché non perse l'equilibrio e cadde addosso a quella che le stava vicino. Poi tutte e due si schiantarono al suolo col rombo di mille uragani. Il muso aguzzo dell' astronave «Dreadnought» puntava verso l'hangar, e i razzi laterali continuavano a emettere fiamme nel vuoto.

— Ne ho abbattute due — tuonarono gli altoparlanti. — Volete perderne

altre, generale?

— Mandate subito degli uomini a disattivare i razzi laterali delle altre navi —

gridò McShane. — Non voglio che ripeta lo scherzo.

— Attenzione — disse la voce di Porter. — Non ho ancora finito, generale. Dietro la «Dreadnought» si levò una luce contro cui si stagliava la grande massa cilindrica, e contemporaneamente si fece sentire un rombo sordo che andò via via aumentando d'intensità.

— Ha attivato il razzo principale — gridò McShane. — La nave ci viene addosso.

— Niente paura, generale — lo schernì Porter. — Non ho dato spinta sufficiente a farla muovere.

— Signor generale — disse l'ufficiale che gli stava accanto — da come è

caduta, la poppa della «Dreadnought» non deve distare più di cinquanta metri dal Comando. Il fuoco dei razzi incendierà tutto.

— Correte a chiamare la squadra antincendi. Fate evacuare l'edificio. Guardate se è possibile rimorchiare la «Dreadnought» in modo da farle cambiare posizione — tuonò McShane. Una decina di uomini si precipitarono a eseguire gli ordini e il generale afferrò il microfono.

— Piromane! Assassino! — ruggì. — Avete firmato la vostra condanna a morte, Porter.

Dagli altoparlanti uscì una risata stridula, isterica: la risata di un uomo che ha perso il controllo. McShane lasciò cadere il microfono e corse dai soldati che erano rimasti fermi sulla soglia dell'hangar a guardare il disastro.

— Svelti, entrate — gridò — cosa fate li impalati? Prendete quell'uomo, tenente. Sparategli appena lo vedete.

Il plotone fece dietro-front e gli uomini si avviarono a gruppetti di due e di tre verso le scale di metallo che portavano alle passerelle disposte sulle pareti dell'hangar.

La sagoma di McShane si stagliava sullo sfondo delle fiamme che rombavano sulla spianata, e lui ascoltava distrattamente le sirene e le grida degli uomini della squadra antincendi, mentre il colore delle fiamme andava cambiando. Il rosso cupo del fuoco dei razzi aveva ceduto il posto a una vivida luce gialla, discontinua: era il Comando che stava bruciando. McShane si spostò in modo da avere alle spalle la porta e rimase a osservare gli uomini, che, armi in pugno, si arrampicavano sulle scale.

Poi, di punto in bianco, dagli altoparlanti uscì un grido acuto, un urlo diabolico che echeggiò nello spazio cavernoso cogliendo tutti di sorpresa. McShane si portò le mani alle orecchie, i soldati si fermarono allibiti, e uno scivolò sullo scalino di ferro, e, preso dal panico, si aggrappò alla ringhiera traballante, che cedette. Con un grido di terrore l'uomo cadde da dieci metri agitando disperatamente gambe e braccia e finì con un tonfo sordo ai piedi del generale. Si agitò un po', poi rimase immobile. L'urlo lacerante cessò

improvvisamente com'era cominciato.

— Un punto a mio vantaggio, McShane — rimbombò la voce. — Non credete sia meglio ritirare gli uomini prima che distrugga tutta la Base?

23

Quando Hayes la scosse per svegliarla, Madeleine aveva l'impressione di essersi appena addormentata. Si staccò a fatica dal ricordo confuso di una caduta attraverso migliaia di chilometri di spazio, con la Terra che ingrandiva sotto di lei. Non era sola, qualcuno la teneva abbracciata alla vita, e, voltandosi, aveva visto che era Porter. Lui stava parlando ma non si capiva cosa diceva... Si alzò a sedere intontita guardandosi intorno con espressione assonnata. Hayes era pallido e serio e continuava a ripetere: — Su, Madeleine, sveglia! Abbiamo bisogno di voi.

C'era anche Kossoff, però guardava dalla finestra che si apriva sulla piazza d'armi.

— McShane ha incastrato Porter — disse Hayes. — Ha mandato un plotone di soldati per catturarlo, e se non riusciamo a fermarlo ci sarà una strage. McShane non si rende conto di cosa sia capace Porter. Si comporta come se avesse solo un corpo ed è convinto di poterlo sconfiggere se riesce a distruggerlo.

— Ma noi cosa possiamo fare? — chiese con voce rotta Madeleine. — La nostra unica speranza è che Porter accetti di essere curato, ma tutte le volte che riesco a convincerlo qualcuno s'intromette e cerca di catturarlo o di distruggerlo. Io non posso fare più niente, Simon.

— Una cosa potete ancora farla. Ho bisogno del vostro consiglio di psichiatra. Ho un progetto ma dovete dirmi se potrà funzionare. Per favore, alzatevi e venite con me.

Lei scivolò giù dal letto, e Hayes andò alla finestra vicino a Kossoff mentre si vestiva. Vedevano una gran confusione di uomini che correvano davanti all'hangar sulla destra, e mentre guardavano le grandi porte scorrevoli cominciarono ad aprirsi e tutte le luci si accesero.

— Qual è il vostro piano, Simon? — chiese Madeleine. Senza voltarsi, lui glielo spiegò in poche parole. Non aveva tempo di esporlo meno brutalmente. La sentì mandare un gemito soffocato, e si voltò. Madeleine si copriva la bocca con la mano e lo fissava con odio.

— Non potete fargli questo — protestò. — È un mio paziente, e anche vostro. Come potete pensare di sottoporlo a una simile prova? Io non voglio averci niente a che fare. Finirete col distruggerlo completamente.

— Se non lo facciamo continuerà a uccidere e a seminare rovine. Stanotte ha ammazzato altri tre uomini. È un pazzo omicida e dobbiamo distruggerlo. È

l'unico modo. Dobbiamo.

Kossoff lo interruppe: — Guardate, Simon! Guardate quella nave. Una sottile lingua di fiamma si era accesa su una fiancata dell'incrociatore proprio davanti alla finestra, e mentre loro si sporgevano a guardare, la lunga sagoma sottile cominciò a inclinarsi lentamente su un fianco.

— Cade! — gridò Hayes.

— Ci schiaccerà!

— Cade di fianco — mormorò attonita Madeleine. — Ecco, è andata... Oh, Dio, ha fatto crollare anche quella vicina.

L'edificio tremò all'impatto dei due mostri che si schiantavano sul cemento. L'enorme poppa coi trenta ugelli dei razzi era finita a pochi metri da loro.

— Non può esser stato che Porter! — disse Kossoff. — Ha acceso i razzi direzionali. Ha distrutto due navi.

— E non basta — aggiunse Hayes. — Vuole anche incendiare il Comando. Guardate.

Un cupo bagliore rossastro era apparso alla base della «Dreadnought», e mentre i tre guardavano ipnotizzati, dagli ugelli scaturirono rombando lingue di fiamma che arrivavano a lambire l'edificio del Comando. Hayes afferrò

Madeleine per un braccio costringendola a voltarsi. — Fuori! — urlò. — Fra un minuto qui brucerà tutto. Venite, Vladimir.

Raccolse da terra un fagotto, era il Ragno di Miss Muffet, poi si precipitarono tutti insieme fuori dalla stanza ormai illuminata a giorno dalle fiamme, e scesero nell'atrio. Si sentivano scampanellare le autopompe e un rumoroso andirivieni di gente sottolineato dal rombo del fuoco. Quando uscirono nell'aria gelida della notte invernale, si sentiva odore di fumo, di bruciato e di

metallo rovente. Hayes si guardò intorno, e poi disse: — C'è un'automobile di servizio. Corriamo... So quello che provate, Madeleine, ma bisogna tentare. — Madeleine singhiozzava e continuò a piangere per tutto il tragitto fino all'officina. Hayes guidava come un matto, e gli occhi del ragno, che aveva posato sul sedile vicino, brillavano come gemme riflettendo la luce dell'incendio.

Kossoff circondò col braccio le spalle di Madeleine: — Dovete capire che è

l'unico modo — le disse con dolcezza.

Lei annuì, scossa da singhiozzi convulsi, trattenendo il respiro nello sforzo di non piangere.

— Se continua così finirà col distruggere tutta la Base — continuò Kossoff.

— Ormai è completamente irresponsabile. Nemmeno voi potete più far niente per lui.

Lei scosse la testa con aria infelice.

— E il progetto di Simon potrà sembrare crudele, ma servirà a evitare altre carneficine — disse ancora il sovietico. — Non vedo altra via d' uscita.

— Oh, suppongo che abbiate ragione — disse Madeleine. — Non avevo mai immaginato che si sarebbe arrivati a questo... medici che sopprimono il loro paziente. Mi sembra di essere un'assassina, come uno di quei medici che lavoravano al servizio dei partiti politici, qualche secolo fa... E una cosa sporca.

— Lo facciamo per il bene di tutti — mormorò Kossoff.

— Non dicevano così anche loro? — ribatté lei indignata. — Comunque la si consideri è una cosa sporca, riprovevole. Ma vi aiuterò, Dio mi perdoni. Nemmeno io vedo un'altra via d'uscita.

Si voltò a guardare l'olocausto alle sue spalle. La palazzina del Comando era

in fiamme e la poppa della «Dreadnought» era ridotta a un ammasso contorto di metallo fuso da cui scaturivano ancora sibilando lingue di fuoco. Gli altri incrociatori venivano frettolosamente allontanati, traballando sui loro sostegni.

— Speriamo di fare in tempo — mormorò Kossoff. — Chissà cos'ha intenzione di fare.

89

24

Il tenente saliva con cautela le scale appoggiandosi alla parete dell'hangar, sulla destra, ed evitando di avvicinarsi troppo alla fragile ringhiera sulla sinistra. L'improvviso urlo lacerante che era scaturito dagli altoparlanti l'aveva paralizzato, e aveva visto il soldato Rogers, preso dal panico, scivolare, appoggiarsi alla ringhiera e precipitare sul pavimento di cemento dieci metri più in basso. Aveva visto anche McShane chinarsi a guardarlo, scuotere la testa, e dal fatto che non aveva chiamato l'ambulanza aveva capito che Rogers era morto. Gli altri soldati, sparsi qua e là sulle scale e sulle passerelle, erano rimasti tutti momentaneamente paralizzati dalla sorpresa, ma per fortuna non si era verificato nessun altro incidente.

Adesso due uomini seguivano il tenente, Wells e Pendleton, due ottimi soldati, come del resto anche gli altri del plotone, ma nessuno di loro si era mai trovato a dovere affrontare una situazione come quella. Il generale non si era dilungato molto. Aveva detto che grazie a una cura speciale il corpo di Porter era invulnerabile alle armi normali e forse solo il laser poteva ottenere qualche effetto, ma non era sicuro. Comunque bisognava catturarlo o ucciderlo, perché

era un pazzo omicida irresponsabile, capace di tutto.

Si era reso conto che fuori divampava un incendio, ma era un soldato troppo esperto per lasciarsi distrarre dal compito che stava eseguendo. Lassù, sopra di lui, in qualche anfratto di quella caverna echeggiante, si nascondeva il pazzo che il generale aveva dato ordine di eliminare, e lui e i suoi uomini

erano lì per eseguire quell'ordine. Sbirciò in su e, vedendolo esitare, Pendleton e Wells si fermarono.

Una cinquantina di metri più in alto si incrociavano le travi metalliche sul soffitto dell'hangar, e nell'angolo più lontano brillava una luce nella cabina d'osservazione. Probabilmente il loro uomo si nascondeva là. Fra loro e la cabina c'erano una passerella lunga una trentina di metri e una stretta scala di metallo. Sulla passerella erano sparsi cassette e attrezzi lasciati dai tecnici e dagli specialisti al termine del lavoro. Il tenente si avviò con circospezione, badando a scansare casse e attrezzi.

Una musica sommessa suonava più avanti. Il tenente sbirciò cautamente da dietro una cassa che ostruiva parzialmente il passaggio e sussultò per la sorpresa. Poi chiamò i due soldati con un gesto, e sempre a cenni li invitò a guardare oltre la cassa.

A non più di cinque o sei metri da loro, Fata Confetto piroettava al suono della musica sdolcinata di Ciaikovsky che usciva dal registratore installato nel suo corpo. Saltellando e girando su se stessa, con le braccia sollevate sopra la testa, avanzava verso di loro. La faccia da bambola, immobile in un sorriso stereotipato, era guastata da un oggetto conficcato nella fronte: un piccolo globo con un punto nero al centro. Dopo un' ultima piroetta fece un inchino e si 90

avvicinò ai tre uomini sbalorditi.

Il primo a riaversi fu il tenente. Con un sospiro di sollievo si rese conto che era solo una bambina, che chissà come era riuscita a entrare lì dentro e ora danzava per farsi perdonare la scappatella. C'era tempo per indagare sul modo con cui si era introdotta di nascosto alla Base, adesso bisognava metterla in salvo. Il tenente sbucò da dietro alla cassa e avanzò verso di lei. La figuretta riprese a danzare, fissandolo impassibile. Lui allungò un braccio vedendo che si avvicinava troppo alla ringhiera, e una manina si allungò fulminea a strappargli il fucile a laser. Era minuscola ma dura e robusta come l'acciaio e lui non ebbe il tempo di reagire. Poi venti chili di metallo e di plastica lo colpirono con impeto selvaggio. Arretrò urtando con forza la

fragile ringhiera, la sentì cedere e precipitò all'indietro verso il pavimento, cinquanta metri più in basso. L'ultimo suo pensiero mentre cadeva fu di sorpresa per la forza incredibile di quella strana bambina.

Sbigottiti, Wells e Pendleton avanzarono con il dito premuto sul grilletto. Erano sulla linea di tiro del fucile del tenente e furono ridotti a un mucchietto di cenere carbonizzata prima ancora che il corpo dell'ufficiale si schiantasse a terra.

Paralizzato dall'orrore, McShane vide l'uomo precipitare, e quando sollevò gli occhi vide la Fata Confetto puntargli contro il fucile. Sollevò il suo e fece fuoco alla cieca. Il raggio del laser colpì la Fata in mezzo agli occhi e il meccanismo di coordinamento racchiuso nella testa venne fuso all'istante, il corpo si afflosciò, piegandosi verso il punto dove la ringhiera aveva ceduto e precipitò andando a finire addosso a quello immobile del tenente. Un dolore acuto alla gamba riscosse McShane. La Fata l'aveva colpito col suo laser, fortunatamente di striscio, ma parte di uno stivale era carbonizzato e la stoffa dei calzoni bruciava. La melodia della musica andò rallentando fino a spegnersi.

— Quattro a uno — disse la voce di Porter. — Non ne avete ancora abbastanza, McShane?

Il generale non rispose. Stringendo i denti per il dolore si avviò zoppicando verso l'uscita. Uno scroscio di risa scaturì dagli altoparlanti e lo seguì

echeggiando e rimbombando fra le pareti, mentre i soldati, colti di sorpresa, arretravano spaventati. Miss Muffet uscì dall'ombra saltellando con la sua caratteristica andatura. La faccia immobile e inespressiva, con l'opticon che le sporgeva come un grosso tumore sulla fronte, avanzò sulla passerella più alta verso un gruppo di soldati, un sergente e tre uomini. Uno sollevò il fucile e sparò. Il mantello della marionetta sparì in una fiammata e un braccio si annerì, e cadde carbonizzato. Ma la piccola Miss Muffet continuò ad avanzare imperterrita e improvvisamente gli altoparlanti emisero ancora una volta quell'urlo acutissimo, lacerante, che pareva il latrato di cento segugi usciti dall'inferno, e i soldati scossi, innervositi, spaventati, fecero dietrofront

e se la diedero a gambe. Scendendo a precipizio la 91

ripida scala di ferro andarono a urtare contro il gruppo che saliva dopo di loro. Seguì un caotico istante di confusione e di panico e poi tutti caddero ammassati con i fucili che tintinnavano sbattendo contro i gradini; un soldato precipitò

oltre la ringhiera per andare a sfracellarsi cinquanta metri più in basso. E intanto la marionetta continuava ad avanzare. Il caporale Harris, intontito e confuso, riuscì ad alzarsi e le si avventò contro. Miss Muffet vacillò e fece mezzo giro su se stessa. L' arma d'acciaio che impugnava colpì a una tempia il caporale, che si afflosciò rimanendo immobile.

Intanto l'urlo continuava, stridulo e assordante, e un altro gruppo, sul lato opposto dell'hangar, cominciò a far fuoco all'impazzata, in preda al panico. I raggi rossi saettavano da tutte le parti, finché un grido di dolore e un'imprecazione da un angolo in ombra non rivelarono che era stato colpito uno di loro.

— Cessate il fuoco, cessate il fuoco — tuonò il sergente. — Riformate i gruppi.

La sua voce si sentiva a malapena al di sopra dell'ululato degli altoparlanti, e in un impeto di collera e di disperazione, il sergente puntò il fucile contro quello più vicino e lo distrusse. Altri uomini seguirono il suo esempio, e l'urlo cessò di botto.

— Dio santo — disse il sergente. — Che cos'è?

Miss Muffet stava immobile sulla passerella. Una scarica di laser le aveva scoperchiato il cranio e l'opticon, miracolosamente intatto, sormontava la massa contorta di metallo fuso, lampeggiando sinistramente come un occhio vero. Il sergente si avvicinò con cautela, pronto a sparare.

— Fermo lì — disse una voce. Non tutti gli altoparlanti erano stati distrutti.

— Gettate il fucile e non vi farò niente.

Il sottufficiale si guardò intorno impaurito. La testa spappolata di Miss Muffet si girò lentamente a guardarlo, puntandogli addosso l'opticon.

— Gettate il fucile — ripeté la voce.

Per tutta risposta, il sergente fece fuoco e Miss Muffet scomparve in una nuvola di fumo. Allo sparo fece eco una risata agghiacciante. — Chiamate McShane — tuonò la voce. — Voglio parlargli. Riportatelo qui.

— Sono sulla porta — rispose la voce di McShane. — Cosa volete?

— Richiamate immediatamente i vostri uomini. Sono demoralizzati e non possono far niente. Lasciatemi andare, altrimenti distruggerò tutta la Base.

— I razzi sono stati immobilizzati. Non vi è più possibile attivarli.

— Prevedevo che l'avreste fatto, e non me ne importa. Sono qui da quindici giorni e ho avuto tutto il tempo di fare i miei preparativi. Vi offro l'ultima possibilità. Richiamate gli uomini e lasciatemi libero altrimenti farò esplodere la bomba.

— Quale bomba? State bluffando.

— C'è una bomba qui nell'hangar. Posso farla esplodere quando voglio. 92

— Distruggendo anche voi?

La caverna dell'hangar rimbombò di risate.

— Non lo capirete mai — disse Porter. — Non penserete che sia qui, vero? Il mio cervello è lontanissimo, al sicuro. Non lo troverete mai. Anche il corpo che mi ha fabbricato Kossoff è al sicuro. Non mi sarei mai sognato di lasciarlo qui. Sapevo che avreste trovato le marionette. Sono loro i miei corpi, adesso, e posso sacrificarli. I vostri uomini hanno già distrutto la Fata e Miss Muffet, ma ne ho altri, sufficienti a fare esplodere la bomba.

— Voi non avete nessuna bomba.

— Controllate nell'arsenale. Controllate l'esploratore dodici che era in servizio l'altro giorno. Ho tolto la carica a uno dei missili. L'involucro è ancora al suo posto così nessuno ha potuto sospettare che fosse vuoto. È un missile atomico, una testata da dieci megaton. Non farebbe un bel servizio alla Base. Dopo un prolungato silenzio, McShane alla fine rispose stancamente: — Va bene, Porter, avete vinto. Che cosa volete?

— Tornate nel vostro alloggio. Vi parlerò là. E fate uscire gli uomini dall'hangar. Vi concedo trenta secondi per dare l'ordine. 25

La facciata dell'hangar era illuminata a giorno dalle fiamme dell'incendio, distante qualche centinaio di metri, e la luce delle lampade per contrasto sembrava debole e sbiadita. Il generale si avviò zoppicando verso la sua macchina, curvo, accasciato, immagine vivente della sconfitta. Tutto il personale si era radunato sul posto dell'incendio e i superstiti del plotone scendevano le scale dell'hangar, disponendosi a uscire, come lui aveva ordinato.

Il conducente dell'auto non si era mosso dal posto di guida, e McShane si chinò al finestrino per impartirgli le istruzioni del caso.

— Io so dove si deve andare — disse la voce di Porter. — Non preoccupatevi, McShane, vi guiderò io. Siete in buone mani.

Sorpreso e confuso, il generale McShane annuì e salì in macchina.

— Guido io — disse Porter. Il robot sedeva al posto di guida, rigido e immobile.

— Non l'ho ucciso, se è questo che vi preoccupa. Almeno non credo. Però

quando tornerà in sé gli farà male la testa.

— Riportatemi al mio alloggio — disse stancamente McShane. — Avete voi il coltello per il manico, e lo sapete.

— Mentre stiamo andando avvertite i vostri colleghi che si trovino là —

ordinò Porter.

— Voglio parlare alla dottoressa Pentney. Convocate anche Kossoff. Deve 93

fare un lavoro per me.

— Perché volete parlare con la dottoressa Pentney? Volete farvi curare?

— Aspettate e vedrete. Il vostro alloggio è abbastanza lontano dall'hangar per non riportare danni se sarò costretto a far esplodere la bomba, e comunque le radiazioni non possono nuocermi, e il mio cervello è molto lontano. Superarono l'edificio in fiamme.

— Dovrete farlo ricostruire — disse il robot. — Se vi comporterete bene non ci saranno altri danni.

— Quanti uomini avete ucciso stanotte?

— Ho agito per autodifesa. Non ho niente da rimproverarmi. McShane si trattenne a stento dal ribattere e si massaggiò la gamba. La bruciatura gli faceva molto male e lui si sentiva vecchio e stanco.

— Eccoci arrivati — disse il robot. — Avete chiamato la dottoressa e Kossoff?

— Sì, ho dato incarico che li cerchino — mormorò il generale.

— Bene, scendete ed entrate. Io vi seguo. Non cercate di fare scherzi, McShane. Sapete che sono capace di spezzarvi in due, e che contemporaneamente posso distruggere la Base.

— Quella bomba distruggerà tutta York — protestò il generale. — Non posso credere che parliate sul serio.

— Quando si tratta della mia salvezza sono sempre serio — dichiarò Porter.

— Ah, questo è il vostro alloggio... voi generali vi trattate bene. E inoltre avete anche una camera al Comando, casomai non abbiate voglia di fare la

strada fin qua, se avete bevuto troppo a mensa.

McShane occupava un villino all'estremità degli edifici adibiti ad alloggi per gli ufficiali. I generali scapoli (e lo erano quasi tutti, secondo la politica vigente nel Corpo) erano trattati molto bene. Porter esaminò tutto e alla fine commentò:

— Caspita, non manca proprio niente. Camere per gli ospiti, sala da gioco. Forse ho fatto male a rifiutarmi di riprendere servizio. Avrei potuto diventare generale anch'io, un giorno.

McShane si lasciò cadere su una sedia con un sospiro di sollievo.

— E adesso? — chiese fissando la faccia impassibile del robot.

— Primo, amnistia scritta. Voglio andarmene di qui libero e sicuro. Le vostre promesse non valgono niente. Voglio che l'amnistia sia firmata dal primo ministro, e controfirmata dal capo del Governo Europeo. Fino a che non avrò il documento mi terrò la bomba.

— Se poi l'avete davvero.

— Visto che siete così testardo, vi mostrerò una cosa per convincervi. Il robot si voltò. Su una parete c'era una serie di schermi televisivi. — Vedo che siete ben equipaggiato — osservò. — Accendetene uno, McShane. Io lo collegherò con l'ultimo opticon rimasto nell'hangar. Così vedrete da voi. 94

McShane si alzò zoppicando e andò ad accendere uno schermo. Dopo una serie di linee ondulate si formò l'immagine dell'interno della cabina di controllo dell'hangar dove campeggiava una minuscola figura in armatura. San Giorgio, con la spada posata sul pavimento davanti a sé, teneva le braccia spalancate e reggeva in ogni mano un emisfero color argento opaco.

— Armi primitive, atomiche — disse la voce di Porter. — Due masse di uranio, ognuna delle quali non raggiunge la massa critica. Finché sono divise sono innocue, ma unendole si supera la massa critica. Risultato: un'esplosione. Non dovete prendervela con i vostri artificieri. Le ho prelevate

da un missile Mark Quattro, ma il missile è al suo posto, apparentemente intatto e pronto a funzionare. Nessuno sospetta che abbia tolto l'uranio. E invece eccolo lì: una bomba atomica da dilettante, ma efficiente come il missile stesso. Cosa ne dite?

— Se fate congiungere le braccia di quel... quel coso, ci sarà un'esplosione che distruggerà tutta York — disse McShane a denti stretti. — Siete pazzo.

— Non ho la minima intenzione di farlo. Adesso spegnete pure, visto che l'immagine vi turba. Ma finalmente ammetterete che ho la bomba. Volete scrivere il documento di amnistia?

— E poi?

— Poi me ne andrò con la dottoressa Pentney e Kossoff. Kossoff deve avere libero accesso all'officina. Bisogna che mi fabbrichi un altro corpo, più

completo di questo. Anzi, più di uno. Non voglio correre rischi. Quando arriveranno?

— Come faccio a saperlo? Non so nemmeno dove sono.

— Devono essere qui alla base. Quindi arriveranno presto. Scrivete. Completamente sconfitto, McShane prese carta e penna e cominciò a scrivere.

— E appena avrete l'amnistia ve ne andrete?

— L'ho detto. Quando arriveranno la dottoressa e Kossoff.

Il robot s'irrigidì mettendosi in ascolto.

— Sento una macchina. Per il vostro bene e per quello della Base, mi auguro che siano la dottoressa e Kossoff, e non qualche testa calda che ha intenzione di fare una sortita. Aspettate qui. Vado a vedere.

Si voltò e uscì.

Riaprendo gli occhi, il caporale Harris mandò un gemito. Gli pareva che la testa gli scoppiasse dal dolore e si sentiva debole e in preda alla nausea. Le luci dell'hangar piroettavano lampeggiando tutt'intorno, e lui scoprì di stare disteso sull'orlo della passerella, con mezza testa fuori, cosicché, quando guardava poteva vedere il pavimento di cemento, quasi sessanta metri sotto, con i corpi sfracellati del tenente e del povero Charley Rogers, che era stato il primo ad 95

andarsene. Rabbrividendo, Harris si tirò indietro. Vide poco lontano il suo fucile a laser e lo raccolse istintivamente controllando se funzionava ancora. Non si vedeva nessuno intorno. Gli altri si erano evidentemente messi al riparo e il pazzo era ancora in libertà. Si sentì avvampare dalla vergogna nel ricordare come si erano lasciati prendere tutti dal panico quando gli altoparlanti si erano messi a urlare e quella piccola strana cosa orribile era comparsa davanti a loro. Rialzatosi a fatica, si diresse barcollando verso Miss Muffet. La faccia inespressiva, da bambola, lo fissava e il metallo del cranio, fuso dal raggio laser, aveva scoperchiato la testa. L'opticon penzolava dalla fronte, e quando lui allungò una mano a toccarlo, cadde tintinnando sulla passerella di ferro. Harris capì allora che aveva davanti una marionetta. Aveva visto lo spettacolo al teatro della Base, un paio di giorni prima, con sua moglie e i bambini, e ricordava Miss Muffet e il grottesco ragno che scendeva veloce lungo la tela, sopra di lei, orribile e così ben imitato, che i bambini avevano urlato dalla paura. Harris rabbrividì. Ricordare gli urli gli riusciva penoso. Ma le marionette non uccidono. Quella era solo un giocattolo. Allungò la mano a toccarla e, con un crepitio di plastica carbonizzata e metallo fuso, la marionetta si afflosciò in un mucchio informe.

Se erano quelle le armi del pazzo non c'era da aver tanta paura. Harris guardò

verso la cabina di controllo, una trentina di metri più in alto. Se quello stava nascosto lassù lui sarebbe andato a snidarlo. Gli altri non si vedevano, ma dovevano essersi nascosti da qualche parte e sarebbero usciti per dargli man forte. Si mosse, con la testa che pulsava, il fucile diventato improvvisamente troppo pesante, e si trascinò su per l'ultima rampa di scale. La piccola cabina

era tutta illuminata all'interno, e dentro si vedeva una figura immobile, in piedi, che guardava dal finestrino. Se anche l'aveva scorto non si mosse. Harris salì cercando di fare il meno rumore possibile. Aveva la vista annebbiata e faticava a metterla a fuoco. Strisciò fino alla porta della cabina. Era chiusa, ma non sbarrata. Afferrò la maniglia e sostò per un attimo tendendo le orecchie. Nessun movimento dall'interno. Infine si fece coraggio, spalancò la porta e si precipitò dentro puntando il fucile.

Si trovò davanti una figura da incubo, un piccolo essere tutto vestito di metallo. Si fissarono a lungo, Harris senza riconoscere San Giorgio, e la marionetta con la celata abbassata. Ritta, le braccia spalancate, reggeva in ciascuna mano una mezza sfera di metallo grigio opaco. Harris non capiva cosa fossero quelle due mezze sfere. Capì di aver davanti a sé una marionetta e gli parve innocua. Forse gli emisferi facevano parte del costume. Si avvicinò

esitante, allungando una mano per toccarla.

Le braccia cominciarono a muoversi, avvicinandosi l'una all'altra. Memore della piattonata di Miss Muffet, Harris si ritrasse e, d'istinto, premette il grilletto. Il braccio destro di San Giorgio emise una breve vampata, poi cadde per terra, reciso alla spalla, trascinando con sé la mezza sfera, che mandò un tonfo sordo.

Il caporale la guardò senza capire. Non si era reso conto che fosse tanto pesante. A giudicare dal tonfo doveva pesare una tonnellata. San Giorgio rimase immobile, fissandolo attraverso la celata. Harris deglutì e disse: — Scusami, ma credevo che volessi colpirmi.

Poi dagli altoparlanti uscì una voce nota, il latrato imperioso del sergente maggiore Ross.

— C'è nessuno là? Sei tu, caporale Harris? Scendi immediatamente. Svelto. Sono già usciti tutti.

Harris si voltò e corse a precipizio giù per le scale felice di essersela cavata onorevolmente in una battaglia che non aveva mai capito. Uscì come un razzo dall'hangar illuminato dall'incendio e si trovò davanti il sergente maggiore. —

Dove sei stato? Va' a raggiungere gli altri. Presto, via di qui. Harris corse con la testa che continuava a pulsare dolorosamente. Raggiunse i compagni, e insieme salirono sul camion che li riportò in caserma. Non raccontò

a nessuno del suo incontro con San Giorgio per timore che gli chiedessero di rifondere i danni.

Tre giorni dopo fu trovato sbronzo in servizio e degradato. Non seppe mai di aver salvato la Base da sicura distruzione.

27

Convocati d'urgenza da McShane, si affrettarono a salire a bordo dell'auto di servizio e a precipitarsi al suo alloggio. All'arrivo videro l'alta figura di Porter sulla soglia e Hayes si rannicchiò in fondo al sedile, mentre Kossoff e Madeleine scendevano e andavano incontro al robot.

— Vi aspettavo — disse la voce impassibile di Porter. — Potete entrare. McShane vi spiegherà i termini del nostro accordo.

McShane, pallido, scosso ed esausto, stava sprofondato in poltrona.

— Ho accettato di concedergli l'amnistia — disse. — Porter ha messo una bomba nell'hangar e non avevo possibilità di scelta. Vuole che andiate con lui, dottoressa.

— Cosa posso fare?

— Vi voglio — intervenne Porter. — Non come medico... voglio te, Madeleine. E voglio anche Kossoff perché deve fabbricarmi un nuovo corpo completo. Capite cosa intendo dire?

Il sovietico annuì.

— Si può?

— Tutto è possibile. Basta esserne capaci e avere il tempo necessario — rispose Kossoff. — Ma la dottoressa Pentney può esservi molto più utile come psichiatra. Lasciate che vi curi.

— Basta, non voglio più sentir parlare di cure — lo interruppe Porter. — Sto

benissimo. Avete una macchina?

Kossoff annuì di nuovo.

— Andremo all'aeroporto e prenderò un elijet. La bomba resta qui, McShane, finché non sarò al sicuro.

— Cosa mi garantisce che non la farete esplodere?

— Niente. Dovete fidarvi di me. Come io mi fido di voi e della dottoressa.

— Ma, perdio, voi siete pazzo! Come posso fidarmi? — urlò McShane alzandosi. — Non permetterò che portiate con voi la dottoressa. Piuttosto vi uccido.

Si portò la mano alla cintura e il robot rimase a guardarlo impassibile.

— Credete davvero che le vostre armi possano danneggiarmi? — disse. — Vi siete rimangiato un'altra volta la parola.

— Non si può scendere a patti con un essere come voi — ribatté torvo McShane estraendo la pistola. — Vi incenerirò, Porter. Posso sempre immobilizzare il vostro corpo.

— E il mio cervello?

— Senza corpo non può far niente. E se farete esplodere la bomba andranno

distrutte tutte le marionette. Non avete altri corpi in cui rifugiarvi. Alzò di scatto la pistola e fece fuoco. Madeleine si ritrasse con un grido, mentre Kossoff si precipitava alla porta. Il raggio laser colpì il robot alla spalla e il metallo sibilò diventando incandescente. Il braccio destro si staccò e cadde. Il robot rimase immobile per un secondo, poi la voce di Porter disse: — Vi ucciderò, McShane, ma prima di morire dovrete vedere le conseguenze del vostro gesto. Farò esplodere la bomba.

Gli occhi del robot diventarono opachi, mentre il cervello di Porter si concentrava su San Giorgio, ordinandogli di unire le braccia. Poco dopo gli occhi del robot ripresero vita.

— Ci vogliono trenta secondi perché le braccia si ricongiungano, McShane. Trenta secondi prima della fine di tutto. L'avrete voluto voi. Io non avevo intenzione di distruggere la Base, ma ora voi morirete sapendo di avere annientato il Corpo di cui eravate il Comandante. La bomba sta per esplodere. McShane tornò a sparare. Le gambe artificiali cedettero e il robot cadde pesantemente con un rumore di metallo e plastica. Gli occhi continuavano a fissare il generale e il braccio superstite si sollevò e lo afferrò alla gola.

— Porter! — gridò Kossoff. — Lasciatelo. Non uccidetelo.

— Perché no? Fra pochi secondi ci sarà l'esplosione e morirete tutti. Io solo sopravvivrò. Voi, anche se non sarete direttamente colpiti dall'esplosione, riceverete una massiccia dose di radiazioni che per me sono innocue. Ma prima voglio che quest'uomo muoia.

Le sue dita si strinsero, e gli occhi di McShane uscirono dalle orbite mentre la faccia diventava rossa e poi violacea.

Il vecchio generale morì in pochi secondi.

Kossoff si rialzò tremando. Madeleine singhiozzava in un angolo.

— La vostra bomba, Porter — disse il sovietico. — Come mai non è ancora

esplosa?

— Trenta secondi sono lunghi.

— Ma non così. Dev'essere successo qualcosa, un guasto, un intoppo. La vostra minaccia è andata a vuoto.

— Accendete la televisione — disse la figura accasciata per terra. — Diamo un'occhiata.

Comparve l'immagine di San Giorgio. Il braccio destro stava rigidamente proteso in avanti e la mano stringeva l'emisfero di metallo. Il braccio sinistro era stato stroncato all'altezza della spalla.

Kossoff mandò un lungo sospiro di sollievo.

— Avete fatto fiasco — disse.

— Non è detto. Sono ancora vivo. E voi potete fabbricarmi un nuovo corpo.

— Siete pazzo. Perché mai dovrei farlo?

— Perché ve lo chiederà Madeleine — rispose Porter. — Vi supplicherà. Madeleine diventerà mia moglie quando avrò un corpo nuovo. Non è vero, Madeleine?

— Siete pazzo — singhiozzò lei. — Siete un assassino, uno sterminatore.

— Sono stato costretto ad agire così. Non avevo altra scelta. Fate presto a decidervi, Madeleine. Sento che sta arrivando qualcuno. McShane deve aver chiesto dei rinforzi.

Kossoff si precipitò alla porta. In corridoio c'era Hayes che gli fece segno di non parlare.

28

— Credo di poter riparare da solo i danni provocati da McShane — disse con

la solita calma Porter — e riattivare i circuiti nelle mie gambe, così potrò rialzarmi e camminare ancora.

Con goffa lentezza, il robot si rimise in piedi. Con la manica del braccio destro vuota e bruciacchiata dava l'impressione di essere debole e malconcio, ma ancora dotato di una considerevole forza. Mosse le gambe per controllare come funzionavano.

— Bene, posso ancora camminare. Ricordate che il mio braccio da solo è più

forte dei vostri due, dottor Kossoff. Andiamo. Voi e la dottoressa venite con me. Dalla soglia, Hayes vedeva il corpo inerte di McShane con la faccia violacea, vedeva Kossoff appoggiato al muro e Madeleine rintanata in un angolo, ma non riusciva a vedere il robot. Tuttavia ne sentiva la voce e sapeva che si trovava anche lui in quella stanza. Senza far rumore si chinò a deporre sul pavimento il 99

ragno di Miss Muffet e cominciò a manovrarne i comandi.

Il ragno zampettò veloce oltrepassando la soglia.

Madeleine lo vide arrivare alle spalle di Porter. Il robot stava parlando e non l'aveva sentito.

— Andremo in elijet nel posto dove ho messo al sicuro il cervello — diceva.

— Non importa se la bomba non è esplosa. Posso sempre procurarmene un'altra. Niente può più fermarci, Madeleine.

Girò gli occhi a guardarla e vide che stava fissando qualcosa dietro di lui. Si girò di scatto.

Maligno e minaccioso il ragno stava per raggiungerlo. Trasformato da un animale di fiaba in una creatura d'incubo, col muso rosso dalla bocca informe dai palpi bianchi fungosi, ticchettando implacabile, muovendosi al fruscìo delle sue otto zampe, era diventato un Testarossa.

Raggiunse Porter e lo guardò coi suoi crudeli occhietti.

Dalle labbra del robot scaturì un grido.

Sollevando l'unico braccio come per proteggersi, cominciò ad arretrare. Il Testarossa lo seguì.

Le labbra immobili continuavano a emettere urli sempre più acuti. Il cervello, nel suo bagno nutritivo, ebbe un sussulto. Le scure acque del lago s'incresparono e l'incredibile mostro sconosciuto risalì dalle profondità ed emerse con un grido di trionfo, strisciando sul pavimento della caverna verso di lui. Ticchettando follemente si arrampicò addosso a Porter e premette la sua bocca schifosa su quella di lui. Porter sentì le larve che crescevano e brulicavano dentro di lui e sentì il nauseante sapore della poltiglia che il Testarossa gli cacciava a forza in gola. Con un urlo disperato l'ego di Porter rinunciò per sempre alla coerenza e si rifugiò balbettando nei tunnel oscuri del caos dell'incoscienza, dove morì. Il robot lasciò ricadere il braccio, e gli occhi si spensero. Un balbettìo insensato, il balbettìo di una mente irreparabilmente distrutta, usciva dalle labbra meccaniche.

Kossoff trasse un profondo sospiro.

— È finita — disse. — L'avete ucciso. Il suo cervello è distrutto.

— Non siamo stati solo noi — mormorò con un filo di voce Madeleine — ma tutti coloro con cui è entrato in contatto. La continua minaccia di rimandarlo su Conar, l'allusione ai Testarossa, i tradimenti, gli inganni, le mancate promesse, l'isolamento. Era condannato ancora prima che lo riportassimo in vita. Si voltò verso il muro e pianse.

FINE